

Università degli studi di Camerino  
Scuola di Architettura e di Design  
"Eduardo Vittoria"

Corso di Laurea in Architettura  
Anno Accademico 2010/2011

Studente  
Stefano Di Giacomo

Relatore  
Francesco M. Quinterio

Correlatore  
Simona Salvo

TITOLO TESI

***CHIESE AD AULA NEL PICENO DAL XI AL XV SECOLO:  
TRE CASI DI STUDIO***

## **CHIESE AD AULA NEL TERRITORIO PICENO DAL XI AL XV SECOLO: TRE CASI DI STUDIO**

### **PARTE PRIMA**

E' ormai più che noto che con il plurale di Marche si indichi la regione adriatica praticamente composta da territori divisi (di fatto in germanico *Mark* significa "terra di confine")<sup>1</sup> dopo la caduta dell'impero romano, in seguito distribuiti tra l'Esarcato bizantino (a nord di Ancona) e i Longobardi del ducato di Spoleto. Il nome "Marca", compare nel X secolo sotto gli Ottoni, quando, dopo il distacco dal ducato di Spoleto, il territorio di Fermo era divenuto appunto "marca" di confine<sup>2</sup>, destinata a essere in seguito trattata come una terra di contesa tra l'Impero e lo stato della Chiesa. Quest'ultimo infine, sempre per il territorio fermano, ne sarebbe divenuto unico titolare solo nel XIII secolo, delegando alla sua sicurezza, dapprima alcuni vicari e in seguito dei legati veri e propri, la cui condotta, non sempre avrebbe rispettato le consegne<sup>3</sup>.

Da tenere presente che nei secoli che segnano il passaggio tra Antichità e Medioevo, soprattutto la regione del Piceno era stata teatro del fenomeno dell'abbandono delle città romane di pianura, ma anche della scomparsa dopo poco tempo, di diocesi rilevanti: ne sono un esempio quelle di *Helvia Ricina* (presso l'attuale Villa Potenza) - i cui abitanti avrebbero fondato Recanati e Macerata - e di *Pausulae* (presso San Claudio al Chienti e Corridonia)<sup>4</sup>. Tutto questo avrà come conseguenza la formazione, spesso a distanza, di nuclei demici collinari e montani più sicuri, talvolta 'riscoperti' fra le rovine (o seguendo la traccia della memoria tramandata dagli antenati) di antichi insediamenti, precedenti alle annessioni di quegli stessi territori da parte delle milizie di Roma repubblicana, nel 269 avanti Cristo<sup>5</sup>. Intanto le antiche città romane che non erano state abbandonate - come Pesaro, Ancona e Fermo - avevano comunque subito una contrazione per secoli all'interno del tessuto urbano<sup>6</sup>.

## *La formazione di centri religiosi sparsi nel territorio in Italia nel V e VI secolo*

In effetti se ritorniamo indietro nel tempo, non si può non tenere conto del fatto che questi 'centri religiosi sparsi', sono i primi nuclei di quelle che nel corso dei secoli diverranno le cosiddette "chiese rurali" e fanno parte della storia del Cristianesimo, praticamente già dal primo secolo dopo il suo riconoscimento ufficiale. Si possono rintracciare in tutto il territorio europeo, le orme ormai più storiche che 'sostanzialmente' archeologiche, di questi primi insediamenti che a loro volta sono una diretta emanazione-eredità dell'antico sistema romano delle ville, avviato ormai al suo inevitabile tramonto <sup>7</sup>. In questo ultimo decennio (una data di partenza in particolare: il 1999), molti contributi hanno cercato di interpretare sia a livello locale (Marche e Abruzzo nel nostro caso), che nazionale (in particolare l'area italiana centro-settentrionale), che sovranazionale (la cosiddetta *Gallia* meridionale e *Hispania*), questo così all'apparenza, poco vistoso fenomeno, di cui ci sono rimaste solo le vestigia sacre dell'edificio religioso <sup>8</sup>, ovviamente nella maggior parte dei casi, alterati nel corso dei secoli. Difatti nell'analisi di questi studi medievali - che anticipano il fronte cronologico, che nella nostra tesi si è prefissato tra il XIV e il XV secolo, di poco meno di un millennio - si presenta come costante, la sovrapposizione di alcuni edifici di culto a strutture economiche e giuridiche, oltretutto fisiche, di origine tardo antiche; fino ad arrivare alla lettura della organizzazione territoriale delle *ville*. In effetti in molte situazioni non era chiara la condizione in cui si trovava la stessa *villa* al momento della costruzione del luogo del culto (chiesa), lasciando così aperto (se non oscuro) il problema del significato di tali fondazioni.

Sempre in epoca tardo antica, "...la convivenza tra uso residenziale e uso cultuale come in alcuni luoghi (in Piemonte, Liguria, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Toscana) presi in esame nel corso di convegni recenti, conferma le notizie fornite dalle fonti scritte, sull'importanza del ruolo svolto dai proprietari rurali nella cristianizzazione delle campagne.." <sup>9</sup>: questo ovviamente riferita ai secoli V e VI, quindi praticamente in epoca pre-benedettina.

Per questi edifici inseriti nel vero contesto urbano della *villa* o magari come annessi, si è tentato un'identificazione con degli *oratoria* ad uso privato, aventi talvolta una funzione funeraria. Ad esempio questo fenomeno in alcune regioni del nord Italia (Liguria e un po' meno in Piemonte), in caso di ricche residenze abbandonate, la tendenza era quella di costruire gli edifici del culto sulle rovine di quelle. Ma prevarrà comunque la consuetudine di "... evoluzione di alcune città verso i siti rurali, dove gli edifici di culto tardo antichi, costruiti nell'ambito dell'antico tessuto urbano o nella sua periferia, divengono punto di riferimento di un insediamento che, pur caratterizzandosi per l'uso delle costruzioni in legno, non è mai scomparso. Questa varietà di luoghi di culto [...] conferma la vitalità, suggerita dalle fonti epigrafiche del quadro sociale che gravita attorno alle chiese rurali: accanto alle popolazioni locali (servi, contadini, affittuari, piccoli e medi proprietari, artigiani, funzionari), personaggi della nobiltà cittadina, esponenti del clero rurale e funzionari pubblici, che nei momenti di *otia* dagli affari di stato, frequentando i propri luoghi di villeggiatura, mettono in relazione con la campagna.." <sup>10</sup>.

E a questo proposito, attraverso la redazione di alcune tavole schematiche è stato possibile interpretare in quattro fasi le trasformazioni subito dal paesaggio storico italiano e europeo, seguendo come traccia uno studio relativo alla regione francese del Languedoc-Roussillon <sup>11</sup>, ma che si possono validamente applicare per numerosi contesti territoriali in Italia - nel periodo compreso tra tarda Antichità e alto Medioevo.

Il caso **A** presenta un tipo di insediamento definito come "Occupazione sovrapposta e contratta", che si mantiene sul sito della *villa* antica dopo il VI secolo, dove però la superficie del nuovo nucleo risulta ridotta rispetto a quella del periodo precedente. La presenza di un luogo di culto cristiano con chiesa officiata, non è ancora garantita in maniera sistematica <sup>12</sup>.

Il caso **B** presenta una situazione di "Occupazione sdoppiata", dove quella più tarda si sviluppa in una zona periferica rispetto alla villa antica; essa può essere in posizione contigua o presentarsi in un raggio di qualche centinaio di metri. L'abbandono dell'antico polo insediativo può essere stato simultaneo o

progressivo. La persistenza del nuovo abitato è assicurata dalla creazione di un luogo di culto e di un'area cimiteriale<sup>13</sup>.

Il caso **C** è quello della "Occupazione a nebulosa", simile alla precedente, ma che si differenzia da questo per la presenza di poli di carattere differente – insediamento (ovale nero grande), chiesa (cerchio con croce) e cimitero (ovale nero piccolo con croci) – che a loro volta si concentrano intorno alla *villa* antica.

Infine il caso **D** presenta una sorta di "Occupazione traslata" e "*site-relais*": dove il nuovo o i nuovi poli insediativi sono situati a molte centinaia di metri dalla villa. Possono essere impiantati presso un elemento distinto della proprietà tardo antica o in prossimità di esso. Questi centri saranno quelli che accoglieranno la maggior parte del popolamento del territorio, durante tutto l'alto Medioevo e fino all'emergere dei castelli.

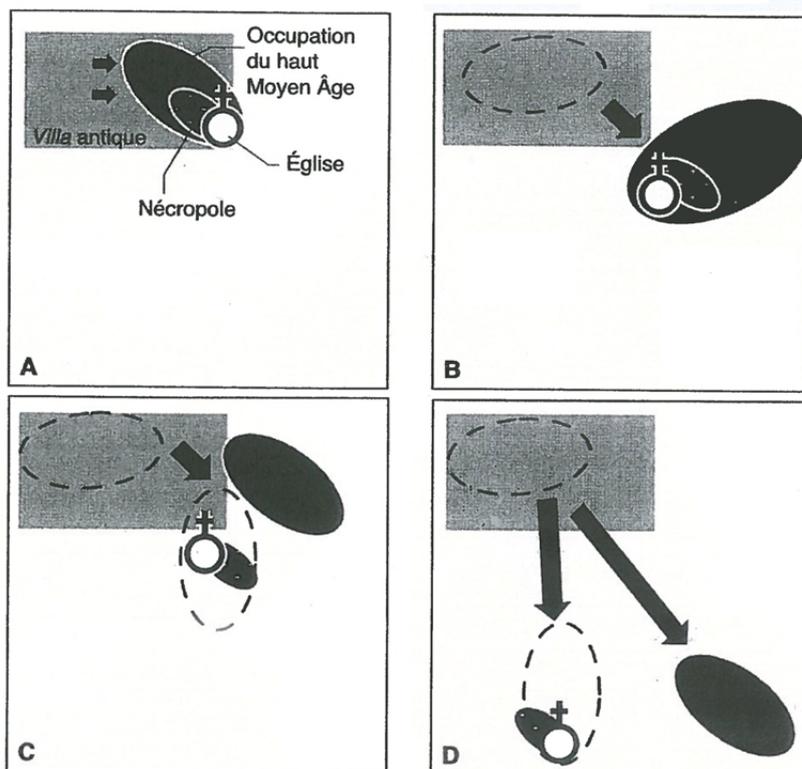


Fig. 1) Un esempio di modello esplicativo per le trasformazioni del paesaggio tra tarda Antichità e alto Medioevo (da PELLECUER, POMARADES 2001).

## *Alle origini della "chiesa rurale" nelle Marche: articolazione fondiaria e insediamenti dall' VIII al XII secolo*

Sono fin troppi i significati che si possono attribuire al termine 'insediamento', sia che si trovi allo stato naturale, che oggetto di modifiche da parte dell'uomo, soprattutto in un contesto come quello compreso tra l'VIII e il XII secolo dove varie sono le vicissitudini politiche che avevano subito i centri italiani e marchigiani nel particolare, tenendo conto delle confluenze e dei contrasti fra elementi longobardi e bizantini, sovrastrutture carolingie, poteri laici ed ecclesiastici e "...pullulare di potentati locali signorili, feudali, monastici ..<sup>14</sup> "; questo a tacere della presenza sempre incombente di una tradizione perfettamente organizzata come quella territoriale romana. Uno studio comparato di ormai alcuni anni fa (1985) condotto dalla Saracco Previdi <sup>15</sup>, tiene conto dell'area di Camerino, Fermo, Ascoli, che ha caratteristiche omogenee in particolare per la sua tangenza con la costa adriatica e la influenza bizantina. Dalla lettura di questo ne emerge anzitutto il fatto che non va sottovalutata la presenza delle sedi vescovili nei tre centri, con tutto ciò che comporta sul piano politico, sociale ed economico : "...una capacità aggregativa cui può stare alla pari solo quella delle chiese rurali e delle pievi..", e la cui presenza è documentata nei tre secoli a cavallo del Mille.

Nelle Marche centro meridionali già in età longobarda-franca era avviato un sistema di scomposizione fondiaria, con l'insediamento di nuove consorterie di possessori, tali da travalicare l'organizzazione precedente. Ricordiamo che questa era ancora legata al *fundus* e alla *massa*, elementi base della partizione prediale della tarda romanità, e già peraltro oggetto di sezionamenti e disarticolazione, con le progressive assegnazioni da parte della chiesa ravennate. Le nuove consorterie porteranno alla realizzazione di nuovi assetti fondiari, seguendo il fenomeno degli "impulsi dei gruppi" (Tabacco) tipico della gente longobarda. Le localizzazioni dei beni, come emerge nei vari atti, tengono conto di *fundi* e *loca* e dimostano l'esistenza di possessori legati fra loro da vincoli di parentela: comunque un processo di "disarticolazione fondiaria" , documentata in terra ascolana in un caso del 955.

Di fronte allo sfaldarsi della antica concentrazione fondiaria e alle successive rifusioni nel corso dei successivi secoli che vanno dall'VIII al X – e in questo caso bisogna sempre tener conto della graduale affermazione della compagine benedettina, già fuggita da Farfa invasa dai Saraceni, insediatasi poi nella zona del Matenano – attuando così nuovi tipi di insediamenti, mantenendoli in questa fase curtense, senza perdere "l'unità demica" <sup>16</sup> e mantenendo le consuetudine produttive consortili (coltivazioni, pascoli e boschi)<sup>17</sup>. Nasceranno di conseguenza nuove strutture o agglomerati come le *casae massariciae*, il *casale*, le *villae*. C'è da tenere conto delle affermazioni del Paradisi, riportate dalla Saracco Previdi, secondo cui si dovrebbe dedurre che "...i derivati da masse, casa massaricia e massarius non fossero usati nella terminologia tecnica romana, ma fossero invece diffusi tra gli agricoltori e nel linguaggio di certe regioni soltanto ..." <sup>18</sup>. Nei documenti è poi frequente il riferimento alle *casae* intese come complessi *cum curte et horto*, senza alcuna specifica di contiguità e dotazione di terra di estensione variabile. Tutto questo non chiarifica l'effettivo aspetto di questo insediamento, che poteva prevedere abitazioni sparse, con territori magari "incuneatesi tra le più grandi concentrazioni di possesso fondiari.." <sup>19</sup>. Tornando comunque al tema della evoluzione del tipo *casa*, l'esempio più frequente si risconterà nel "...progressivo inglobamento in complessi insediativi più articolati..", come nel *casale* e nella *villa*: entrambi organismi che verranno a far parte dal punto di vista amministrativo nella organizzazione curtense, ed inclusi territorialmente tra le pertinenze dei castelli.

E a proposito del termine *casale* si è cercato attraverso la lettura dei documenti di interpretare non tanto la forma o la tipologia di un tale organismo, quanto la sua consistenza economica. Difatti vi sono casi, come a proposito di un casale nel Fermano, venduto nel 1020, di una vera e propria 'organizzazione' dalla estensione di 100 moggi, comprensiva di terra, vigna e boschi, alberi da frutto e un mulino costruito con tanto di "...clusa et fossatum... cum edificiis suis.." e addirittura nel caso del territorio ascolano – ed è il caso nostro - il casale "Popcoranium" presenta oltre ai benefici appena citati, anche due chiese con relative pertinenze: ci stiamo quindi avvicinando al tema della

tesi <sup>20</sup>. Difficile è invece stabilirne la "entità demografica", dato che confrontando con altri *casalia* si passa dai tre ai venti coloni residenti, ma mancando le cifre effettive della estensione è impossibile stabilire rapporti uomo-terra lavorata.

Invece la tipologia della *villa* che è documentata in tutti e tre i territori di Camerino, Fermo e Ascoli, assume le sembianze di un villaggio, conformato in modo diseguale da terre ed abitazioni collegate da *viae*, dove la parte costruita è nel più dei casi disomogenea, sparsa, quasi mai densa, ma dove non può mancare almeno una chiesa e una fonte. Ancora un altro termine di difficile interpretazione stavolta è il *manso* - termine che deriva dal "manere" di un titolare con la famiglia e con i servi – e che sempre secondo il Paradisi è di origine europea e che nella accezione moderna di podere, all'origine del termine significava una "unità agraria .. fiscale e militare nelle mani dello Stato" <sup>21</sup> quindi una unità di produzione e non di superficie. Si vedrà più avanti (secoli XII-XIV) che il *manso* sarà una unità poderale utile per il sostentamento di una famiglia contadina.

Entrati nel secondo millennio, la situazione economica e gestionale delle campagne subirà una variante nella stessa organizzazione, <sup>22</sup> che dovrà tenere conto de " .. L'amministrazione del territorio in grandi *curtes* autonome, punti di riferimento e centri organizzativi a carattere economico o piuttosto "territoriale rurale compatto, dominato dal banno o *districtus* del signore" <sup>23</sup> . È il momento in cui la parte di regione da noi analizzata viene suddivisa fra le signorie fondiarie di origine anche feudale: fra queste i Baschi, i Magalotti, i Monaldeschi, gli Uguccioni, i signori di Falerone e Brunforte, i conti di San Maroto. Il loro potere è derivato dall'abuso della proprietà terriera, risultato 'anche' della concessione imperiale, o conseguito per usurpazione. Il *dominus loci* amministra a suo modo le terre ed i *laborantes* che operano all'interno del *districtus*, richiedendo ad essi prestazioni di vario genere, sia in giornate di lavoro preso la "pars dominica", e in natura. Ancora nel corso dei secoli dal XII al XIV si procederà al rinvigorimento dei maggiori *castra* della zona, con l'erezione di una fortezza, l'incastellamento di un centro curtense o del villaggio entro il quale il centro curtense si collocava.

Le *villae*, che si erano formate con l'opera di valorizzazione della terra nei secoli precedenti (XI e XII), erano all'epoca caratterizzate dalla presenza di piccole *ecclesiae* aventi nei loro confronti funzioni di parrocchia. “..Esse stanno a rappresentare, certamente un tipico fenomeno di insediamento intercalare, tendente alla dispersione, da mettere in relazione con la contemporanea particellazione e polverizzazione delle grandi entità fondiarie: la suddivisione dei possessi terrieri signorili in mansi, di estensione e collocazione molto varia concessi a coloni liberi o semi-liberi, potrebbe testimoniare della presenza di nuclei insediativi costituiti da gruppi di case più o meno ravvicinate abitate da membri della stessa famiglia, consorti o lavoratori indipendenti, comunque interessati allo sfruttamento di vicini e confinanti appezzamenti fondiari ..”<sup>24</sup>. Restano comunque tutti centri, che assieme al perdurare dei centri demici denominati *castra* e *villae*, dimostrano una loro continuità insediativa, oltre a trovarsi molti di questi, nelle immediate vicinanze delle vie romane e di maggior percorrenza. Sono centri attestati spesso nei fondovalle, luoghi di smistamento per coloro che risalivano due vallate adiacenti, importanti per il collegamento Umbria, Marche, Piceno<sup>25</sup>.

E a conclusione di questo capitolo su storia e territorio, ci incuriosisce verificare come un fenomeno come questo delle “chiese rurali”, al di là del riferimento pauperistico a una struttura facilmente definibile come umile, si leghi a un retroterra storico legato alla situazione politica delle province meridionali delle stesse Marche: in particolare oltre che al Piceno, anche alle zone del maceratese e di Camerino. Questo attributo di ruralità è stato oggetto di una riconsiderazione in una pubblicazione collettanea di ormai un quarto di secolo fa, da parte di uno storico attento come Angelo Antonio Bittarelli<sup>26</sup>. Solo sfogliando l'indice della pubblicazione, troviamo le argomentazioni che a noi interessano, racchiuse nell'insieme costituito dalle “Costruzione sparse”, che a sua volta è compreso fra il gruppo delle situazioni urbane - assieme a tutti gli interrogativi, che una situazione territoriale come quella marchigiana (in questo caso limitata alla pur ricca provincia di Macerata) comporta. Ebbene nel gruppo delle costruzioni sparse – che è preceduto dal “Campionario dei centri storici” e dei teatri - all'ottavo posto dopo i castelli, la casa dei

contadini, la villa padronale, le grotte, gli eremi, le cripte, le edicole, figurano buone ultime, le "chiesine rurali":

"... Una chiesina rurale, fuori della città, isolata sul colle, in conci del luogo o con materiale cotto, di carattere monastico o santuario per la devozione dei fedeli, chiesa parrocchiale e castellare, con volte a botte, con feritoie talvolta ingrandite a monofore, una volta cara agli artisti e ai fedeli, entrata nelle pagine dei romanzieri in cerca di luoghi di riflessione e di perdizione per i personaggi della loro narrazione, non è un fatto isolato nel contado marchigiano. Spesso le chiesine romaniche del Duecento e del Trecento hanno una forma architettonica straordinariamente semplice: un rettangolo, con o senza abside, e qualche monofora.

Raramente [queste] conservano il soffitto originario, per lo più sostituito da coperture a capanna. Contro loro si accanisce la sorte: se [si trovano] in zone di emigrazione le distruggono l'abbandono e i ladri; se in zona di crescita le assorbono dapprima e distruggono dopo i complessi edilizi e la richiesta di aree fabbricabili. Se ne trovano totalmente abbandonate, se ne trovano goffamente e inaspettatamente soffocate, tutte in declino, alcune [sono state] demolite negli ultimi decenni, negli ultimi anni. Tutte richiamano il valore storico e sociale della loro origine, dei secoli lunghi della loro conservazione, il tessuto sociale, economico e spirituale delle popolazioni che le espressero.

[...] Le costruzioni avvenivano in perenni periodi di transizione, senza architetti di grido, con romanico rimaneggiato in gotico, fino al trionfo dell'eclettismo più clamoroso e semplice, non solo architettonico e pittorico, ma ideologico e spirituale, cioè frutto di una fede popolare, di una devozione, momento complesso ove confluiscono economia e mistica con fioriture benedettine, francescane e devozionali con sbavature superstiziose. Vi è tanta storia e umanità in queste chiesine che fanno pena a vederle deperire, mentre in vicine regioni, non più ricche di arte né di soldi, la conservazione di tante opere è in grande progresso.

Non sono certamente elencabili le mille chiesine rurali del Maceratese, come non lo sono le edicole, con la differenza che tra le chiesine ve ne sono alcune straordinarie: romaniche, santuari, scrigni di pitture, monastiche, tagliate

dentro o fuori di una grotta, plebane, ad una o due navate, con sacelli interni, campestri o vicine ai paesi, modeste e doviziose, tutte con un campanile che intona le celebrazioni, ma anche lo stile della chiesa cui appartiene <sup>27</sup> ..” .

Come si può verificare dal tono del testo, più che un giudizio critico, sono solo alcune considerazioni che a loro modo sono congrue con il pregiudizio sottinteso, che su tale tema abbiamo avuto (e se ne ha tuttora !) noi persone dei secoli delle comunicazioni e della *progressio* tecnologica, adusi in tali casi a liquidare il fenomeno con un benevolo commento.

### *Il caso del territorio Piceno:*

Tutto il territorio del Piceno, al di sotto del grande ‘gomito’ costituito dal Conero e da tutta la costa bassa era collegato da percorsi più interni controllati sì dai primi insediamenti abbaziali, ma anche da pievi e da quegli organismi come gli *hospitalia*, che potremmo considerare in alcuni casi come i più probabili precedenti di questi minuscoli luoghi che per ora definiamo ancora come chiese rurali e che ci troviamo a trattare in questo studio. Tali percorsi poi portavano ai luoghi più noti nelle regioni del sud Italia, ove potevano effettuarsi gli imbarchi per la Terrasanta, sia per i pellegrini che per le truppe impegnate nelle crociate o quanto meno alla protezione dei Luoghi Santi <sup>28</sup> .

Nei secoli XI e XII il fenomeno della sottomissione dei castelli ai Comuni modificherà profondamente la genesi e il conseguente sviluppo dei centri urbani della regione. L'*habitat* sparso medievale, presidiato da una quantità di *castra* <sup>29</sup>, impianti monastici e pievi, verrà modificato a favore di nuclei “a maggiore consistenza demica” <sup>30</sup>. È questo il caso – che non avrà molti riscontri in altre regioni d'Italia - in cui due o più castelli ubicati a breve distanza fra loro e comunque muniti di alcune propaggini ed estensioni dell'abitato, verranno letteralmente racchiusi in un unico giro di mura, a costituire una serie di grandi centri, ove requisito essenziale non poteva che essere la concordia fra le parti delle famiglie e dei *cives*: vedi i casi macroscopici di Macerata, Recanati e Ripatransone. Si costituiranno quindi nuovi centri urbani con precise caratteristiche e apparati di difesa particolari:

un presidio del territorio che provvederà parzialmente alla difesa di quei centri come borghi isolati, pievi e cenobi appunto, che forse per questa rete se non fitta, certo regolare, ne permetteva un controllo diretto.

Un lungo periodo di incertezze amministrative e di debolezza del governo favorirà la formazione delle autonomie comunali. Queste sono il risultato di una grande fortuna storica poiché hanno dato la possibilità di creare strade, mura urbane, chiese importanti, ospedali, università e tutta una serie di servizi disseminati nel territorio in modo da renderli autosufficienti. In tale situazione di transizione amministrativa, sul fronte religioso ad esempio si assisterà allo sviluppo e alla diffusione del monachesimo: dapprima nell'alto Medioevo i Benedettini, poi a partire dal XIII secolo, gli ordini mendicanti e i cistercensi. Gli ordini religiosi costituivano quindi una sorta di movimento trasversale tra i vari dominatori, i governi locali e i feudatari.

E a proposito di tale diffusione, non va trascurato il fatto che il territorio marchigiano è caratterizzato sia dalla presenza di importanti vie di comunicazione quali la Salaria, la Flaminia, la Tiberina oltre che da condizioni orografiche e geomorfologiche favorevoli, per i collegamenti tra l'Appennino e l'Adriatico, utili all'affermazione di un sistema di reti di relazione fra le future abbazie benedettine.

Riguardo alle vie di comunicazione nel territorio marchigiano in epoca romana e medievale, possiamo dire che è stato (ed è ancora) attraversato da due strade principali: a nord la Flaminia che collega Roma a Fano, attraverso il passo di Scheggia, la gola del Furlo e la valle del Metauro. A sud è la Salaria che collega Roma all'Adriatico via Rieti, seguendo nelle Marche la valle del Tronto. Per questa regione inoltre passava la via Emilia, vale a dire la strada che univa le due città fondamentali dell'alto Medioevo in Italia, Roma e Ravenna, attraverso cui sarebbero arrivate da queste parti influenze tecniche, costruttive e decorative franco-longobarde. Altro collegamento ma non della stessa importanza è quello lungo il versante della costa. Via mare invece avvenivano scambi con l'ambiente commerciale, politico e culturale del Medioriente attraverso i canali controllati dalla Repubblica di Venezia<sup>31</sup>.

Riguardo ancora l'aspetto geomorfologico c'è da tenere presente che la zona montuosa che rende le Marche una regione diversa da quelle limitrofe, e cioè la dorsale appenninica, formata da due catene che scendono parallelamente da nord a sud, costituisce l'ossatura portante che va a confluire nel massiccio dei Sibillini a sud. La zona collinare, che occupa più della metà dell'intera estensione territoriale, è anch'essa di notevole pregio e si distribuisce perpendicolarmente agli Appennini, a formare un tessuto "a pettine" omogeneo, che genera vallate degradanti in collegamento tra loro fino alle coste.

Da nord a sud troviamo la valle del Marecchia, del Metauro, del Biscubio; le vallate dell'Esino, del Potenza e del Chienti, che si collegano con la Valtopina; la valle del Tronto con quella del Velino. È proprio lungo questi avvallamenti che le abbazie in una rete di connessioni reciproche, trovano ampio respiro e diventano punti di controllo e traguardi nell'intero territorio marchigiano. Le Marche quindi si presentano come terra di conquista ma soprattutto capace di raccogliere le influenze artistiche sia continentali che mediterranee <sup>32</sup>.

Se la zona centro settentrionale delle Marche, in piena area pentapolitana aveva mantenuto una diretta sudditanza con la chiesa di Ravenna, all'opposto la zona meridionale con il Piceno, dalla valle del Potenza in giù era stata teatro della occupazione e rapida espansione dei benedettini farfensi, fuggiti dal loro centro in Sabina, perché invaso dai Saraceni. I Benedettini si erano rifugiati nella zona del Matenano, e subito procedettero alla costruzione, tra l'anno 898 e il 919, del grande insediamento di Santa Vittoria (dapprima Santa Maria), caratterizzato dalla presenza della doppia abside contrapposta e delle torri centrali (di lontana origine ottoniano-imperiale). Tale avvio 'alla grande' finirà per caratterizzare questa parte della Marche, con una netta presenza di insediamenti benedettini, caratterizzati a loro volta da una curiosa diversificazioni tipologica, soprattutto nell'elemento chiesastico <sup>33</sup>.

Molti di questi monasteri, anche per merito delle riforme romualdine prima (avviate da San Romualdo, 952-1027) e damianite poi (da San Pier Damiani, 1007-1072), manterranno una curiosa tendenza al nucleo appartato, caratterizzato dalla presenza di organismi semplici e poveri, con tendenze

eremitiche. E' il caso di Sant'Eustachio in Domora, localizzato, lungo la direttrice viaria che – pur a dispetto della difficoltà orografica dei luoghi – “era particolarmente frequentata in età medievale, perché consentiva di abbreviare il cammino tra le città di Camerino, sede vescovile, e San Severino, centro obbligato di transito per i traffici da Roma alla costa adriatica, lungo la valle del Potenza”<sup>34</sup>. E' forse in nome di tale semplicità che un gruppo di questi organismi privilegerà la struttura a navata unica, seppur coperta da un elemento nobile e ‘magnifico’ (e anche costoso per la sua complessità costruttiva) come quello della volta, sia che essa fosse a botte con sezione vagamente acuta, che in seguito a crociera.

*Altri casi di espressione religiosa nelle Marche: 1. le origini del monachesimo.*

Va sempre e comunque tenuto presente che il territorio delle Marche è stato teatro a partire dalla fine del IX secolo e per tutto il XIII secolo di una fiorente diffusione del movimento monastico e dunque ecclesiastico attraverso le costruzioni di numerose Abbazie: strutture giuridicamente autonome, indipendenti (almeno in un certo grado) e presiedute da un abate, senza alcuna forma di soggezione che non fosse quella per la Santa Sede<sup>35</sup>.

Questa proliferazione “di regola” che prende piede in maniera diffusa nel territorio ne avrebbe presto determinato un controllo sociale ed economico di sviluppo attraverso la rete di loro cappelle, chiese, pievi e ancora terre, villaggi, castelli e molini, fino ad andare a costituire un comprensorio territoriale<sup>36</sup>. In pratica l'abbazia era un vero e proprio feudo che poteva possedere a sua volta priorati e chiese sottoposte, ma che riconosceva come unica autorità quella papale o più raramente quella imperiale. Un organismo dunque, dotato delle sue leggi e della sua economia, con la sua politica e il suo governante-abate insignito di funzioni simili a quelle di un monarca - se non fosse per la non ereditarietà del titolo - con un proprio centro e una periferia, con i suoi ministri e i suoi sudditi.

Le abbazie si distinguono quindi dai priorati, dalle prepositure e dalle celle, che sono spesso case monastiche minori, non di rado dipendenti, specie nel caso delle celle, da un'abbazia. Si distinguono dagli eremi poiché vi si praticava la vita cenobitica e non eremitica. Esistono peraltro numerose abbazie divenute tali dal XV secolo derivate da semplice monastero per semplice acquisizione o per consuetudine d'impropria terminologia. Così l'organismo abbaziale sostanzialmente diverrà centro organizzatore, coordinatore e riferimento per tutto il territorio. La regione Marche dal XI secolo si avvia verso la formazione della propria unità mediante la riunione di Camerino, di Fermo, di Ancona così per i secoli successivi XII e XIII. E questo è un merito da sempre riconosciuto a gli ordini religiosi che in questa ricca terra di risorse culturali hanno favorito lo sviluppo dell'architettura romanica ecclesiastica. Infatti sono assai più le chiese che hanno fatto parlare di architettura romanica delle Marche piuttosto che le architetture civili <sup>37</sup>.

*Altri casi di espressione religiosa nelle Marche: 2. le autorità civili e le signorie.*

E spostandoci nel tempo, dopo il nostro *excursus* in epoca tardo antica e medievale, è proprio nei primi decenni del Quattrocento - quando nell'Italia centrale avevano cominciato da poco ad affermarsi i principi e le autorità civili - nei vari settori di intervento in materia ecclesiastica, che appaiono primari gli obiettivi per controllare e anche usare le strutture della chiesa a fini essenzialmente politici, per moltiplicare e rafforzare gli strumenti di governo e per acquistare risorse finanziarie.

Talvolta questi principi appaiono nelle vesti di difensori e tutori delle istituzioni ecclesiastiche, se non custodi e animatori della vita religiosa: si tratta della cosiddetta "riforma dei principi", un fenomeno che coinvolgerà anche i principati di portata europea. Negli stati rinascimentali italiani, il signore cercherà anche di patrocinare il culto dei santi predicatori, che in vita godevano di un'esaltata venerazione da parte di più strati della popolazione, ospitandoli anche presso le proprie corti, profondendo in munifiche donazioni.

Come nel caso del movimento dell'Osservanza (cui ne faceva parte San Bernardino, ma anche il beato domenicano Giovanni Dominici), dove vigeva la regola di non costruire tanto ex-novo, nuovi e magari splendidi edifici, quanto di "riattarne" di vecchi in disfacimento. Trattandosi appunto di esigui benefici, spesso le cancellerie dei vari governi si vedevano consegnare " ...le suppliche e le proteste da parte di villaggi, ufficiali, sudditi; le notizie di disordini e di tumulti contro preti indegni; di passioni e di litigi nel momento della scelta del curato: tutto quello che fa del problema della cura d'anime una grave questione d'ordine pubblico" <sup>38</sup>.

Comunque l'ambiente delle istituzioni ecclesiastiche al di fuori del circuito urbano, appare meno attivo, in modo particolare in quelle porzioni di territorio a conduzione agricola, che avevano di più risentito della ingombrante presenza dello stesso potere egemonico della città. Di fatto le campagne "si ritrovavano spossessate e indebolite nei loro diritti di presentazione e di elezione, nelle loro risorse beneficiarie, nelle ricchezze delle loro chiese" . Si trattava di uno scenario che contemplava sia agglomerati che costruzioni da non sottovalutare - soprattutto in quei casi dove l'ambiente stesso sociale e politico si trovava in posizioni di concreta coesione - e dove era possibile trovare delle "strutture di aggregazione locale" che erano in grado di fronteggiare sia il Comune che i governi regionali (come nel caso del Piceno) <sup>39</sup>.

In questa situazione "... Nell'interessamento che signori e comunità, aristocrazie rurali e cittadine mostrano per le istituzioni della chiesa, è ben evidente l'aspirazione ad acquistare strumenti e possibilità di controllo e di influenza su di esse (e quindi sulla società in cui esse operano) [...] Ma è anche presente, non di rado, un certo spirito religioso: l'influenza che comunità e signori giungono ad esercitare è sovente orientata a un'opera di risanamento e di incremento delle strutture ecclesiastiche, o ne diventa comunque strumento e condizione "<sup>40</sup>. È in questa ottica quindi che nelle campagne, con la loro complessa struttura sia religiosa che economica, le chiese che si trovano sotto la dipendenza patronale di un signore feudale o di un più smalzato latifondista, potranno usufruire di maggiori risorse dotali e fra queste di una costante manutenzione. Quindi tali chiese erano tenute sotto controllo con

maggiore assiduità anche per ciò che riguarda la “gestione dei loro beni”; a tacere della regolarità di uso nella officinatura della chiesa e nella presenza dei fedeli . “O, ancora, là dove l’influenza che le comunità rurali aspirano ad esercitare sulle loro chiese, giunge a concretarsi effettivamente, il rapporto organico e robusto fra istituzioni e comunità che così si realizza, si traduce in una funzione di tutela e di stimolo, e assicura un tono di vita religiosa più intenso, sostenuto da una partecipazione vasta e attiva” <sup>41</sup>.

Per commentare la semplice *paupertas* di queste tre chiese isolate nel territorio Piceno, prive alcune delle semplici strutture di supporto (canonica, sala comune, ospizio, servizi, chiostro o portico ecc.), possono valere tutti i momenti legati a quell’affermazione di quel credo essenziale cristiano, rinfocolata con cadenze plurisecolari dai vari momenti - riforme benedettine, damianite; l’epifania francescana, l’osservanza degli ultimi decenni di quel XIV secolo, che fu quello della grande peste e della cattività avignonese . Prima di addentrarci nella trattazione, in questo breve itinerario concentrato in una porzione ristretta del territorio piceno, valgono le brevi ma centrate affermazioni di un testo sintesi, che cerca di ‘accettare’ la complessa materia di questi secoli bui della pur fin troppo ricca storia politica di questa regione.

Difatto attraverso una lenta evoluzione secolare, sotto la spinta delle più diverse forze politiche e religiose, in effetti quasi per contrasto al tema qui affrontato, si accumula un patrimonio di incredibile ricchezza e varietà. “... Un patrimonio che è stato oggetto di continue modificazioni, talvolta veri e propri rifacimenti, come la pietà religiosa suggeriva, di fronte ai naturali guasti provocati da terremoti, e altre calamità naturali. Così molto spesso non si riesce a individuare linearità di schemi, rispetto di esemplari, perfetta declinazione degli stili, trovandosi in presenza invece di monumenti compositi, che occorre riconoscere nella loro singolarità, senza costruirvi ipotesi su ipotesi, le quali non spiegano tutto, e talvolta complicano inducendo in errori. Pertanto anche le cronologie sono da accogliere con cautela, quando non dichiarate da documenti di accertata lettura ” <sup>42</sup>. Queste poche parole di Dante Bernini, tratte da quella che resta la guida più seria che da quasi ottanta anni ci accompagna nelle visite nei nostri luoghi d’Italia – ci riferiamo ovviamente al

TCI: il Touring Club Italiano - ci sembrano utili, all'avvicinarsi della chiusura di questo primo capitolo, nel tentativo di interpretare le scarse notizie di carattere storico delle nostre tre chiese, in cui le accomuna la localizzazione al XV secolo. Praticamente è questo il secolo destinato culturalmente a capovolgere il mondo della cultura europea e nelle sole Marche, vede contrasti senza fine fra i retaggi di tardo antiche feudali prerogative, presenze e ancora più influenze fra gli ultimi 'vicari' dell'Impero e gradualì riprese e ascese della *pax romano-pontificia* <sup>43</sup>.

---

1) Paolo Favole, *"Italia Romanica - Le Marche"*, D'Auria Editrice Jaca Book, Milano,

2) Emma Simi Varanelli, *Marche*, voce in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, vol. VIII, 1997, pp. [178-193] 179-180.

3) P. Favole, *Marche*, cit, 1993.

4) *Idem*, pag. 179; la Simi Varanelli a questo proposito cita Emilia Saracco Previdi, *Temi e problemi per una ricerca insediativa nella Marca*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 1-21

5) Carlo Guido Mor, *Problematica cittadina precomunale nel Piceno*, in *La città medievale nella Marca. Problemi di storia e di urbanistica*, "Atti del VII Convegno di studi maceratesi, Visso 1971" (Studi maceratesi, 7), Macerata, 1973, pp. 3-13)

6) Emma Simi Varanelli, *Marche*, voce in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, vol. VIII, 1997, pp. [178-193] 179-180.

7) Cifr. Andrea Augenti, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale: alcune considerazioni sul tema del seminario*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo Antico e l'alto Medioevo, Garlate, 26-38 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, S.A.P., Mantova, 2003, pp. 289-292 .

8) Gian Pietro Brogiolo, *Conclusioni*, in *Le chiese rurali*, cit. 2002/2003, pp. 295-296.

9) *Idem*, p. 295 .

---

<sup>10</sup> ) *Ibidem*.

<sup>11</sup> ) Gli schemi originali qui riproposti sono tratti da: Charles Pellecuer, H. Pomarades, *Crise, survie ou adaptation de la villa romaine en narbonnaise première ? Contribution des récentes recherches de terrain en Languedoc-Roussillon*, in *Les campagnes de la Gaule à la fin de l'antiquité*, Actes du IVe Colloque de l'association AGER, a cura di P. Ouzoulias et alii, Montpellier 11-14 mars 198, Antibes, 2001, pp. 503-532. Le tavole sono state qui riprese da A. Augenti, *Le chiese rurali*, cit. 2003/2004, pag. 291.

<sup>12</sup> ) Nel disegno esplicativo lo schema è evidenziato da un rettangolo grigio che rappresenta lo spazio della *villa* romana; due ovali di diverse dimensioni con cerchio inscritto (quest'ultimo rappresentante un edificio religioso ). Vedi A. Augenti, *Le chiese rurali*, cit., 2003, p. 291, fig.1.

<sup>13</sup> ) *Ibidem*. In questo caso l'area cimiteriale è rappresentata da un ovale nero di minori dimensioni con crocette.

<sup>14</sup> ) Emilia Saracco Previdi, *Articolazione fondiaria e distribuzione insediative nei secoli VIII-XII*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, a cura di E. Saracco Previdi, Università degli Studi di Macerata, Macerata 1985, pp. 7-40, qui in particolare alle pp. 10-11. Nella nota 9 della pagina 10, la studiosa riporta gli estremi bibliografici dei principali studiosi che hanno trattato gli argomenti: in particolare il grande economista Gino Luzzatto e inoltre Giovanni Tabacco, Vito Fumagalli e per le Marche, Nereo Alfieri. Comunque le citazioni fra virgolette, come buona parte delle informazioni analizzate in questo paragrafo, sono tratte da questo saggio.

<sup>15</sup> ) *Idem*.

<sup>16</sup> ) Termine poco frequente quello di "demismo" (non sempre trattato nei vocabolari di uso comune), usato solo dagli studiosi di antropologia e degli insediamenti arcaici. Leggiamo sul celebre vocabolario del Battaglia (Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, vol.I, 1961, pp. 90-91), il suo esatto significato: " sistema politico-sociale basato sulla eguaglianza della razza, sul diritto del popolo e la partecipazione al governo e sul livellamento economico sociale".

<sup>17</sup> ) E. Saracco Previdi, *Articolazione*, cit., 1985 , p. 22.

<sup>18</sup> ) B. Paradisi, *"Massaricium ius". Studio sulle terre "contributariae" e "conservae" nel medioevo con particolare riguardo alle terre massarie della Lombardia*, Bologna, 1937, p. 38, citato (e qui ripreso) da E. Saracco Previdi, *Articolazione*, cit., 1985, p. 22.

<sup>19</sup> ) *Idem*, p. 23.

<sup>20</sup> ) Vedi gli estremi del documento (in I. Giorni, U. Balzani, *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, 4 voll. Roma 1879-1914, vol.III, p. 77, n.368, in data 961) con riportati alcuni passaggi, in *Idem*, p. 26, nota 65.

<sup>21</sup> ) B. Paradisi, *"Massaricium ius"*, cit, 1937, p. 139. cit. in E. Saracco Previdi, 1985, p. 28.

<sup>22</sup> ) Emilia Saracco Previdi, *Le vallate del Piastrone e del Fornace: spazio, evoluzione socio-politica, insediamenti nei secc. VII-XV*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, a cura di E. Saracco Previdi, Università degli Studi di Macerata, Macerata 1985, pp. 41-79

<sup>23</sup> ) La citazione è tratta da Giovanni Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati Regionali*, in *Storia d'Italia, II: Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974 p. 154.

---

<sup>24</sup> ) E. Saracco Previdi, 1985, pp. 62-63, con riferimenti a Giovanni Cherubini, *Agricoltura e società rurale* cit. p. 43 e S. Chierici, *Colonizzazione e proprietà terriera nell'alta valle del Chienti tra l'XI e il XV secolo*, in *Atti e Memorie*, 85, 1980, pp. 51-77 [56].

<sup>25</sup> ) E. Saracco Previdi, cit., 1985, p. 60 .

<sup>26</sup> ) Mario Moretti, A. Antonio Bittarelli, *Macerata e il suo territorio, archeologia e urbanistica*, Cassa di Risparmio della provincia di Macerata, 1984, pp. 121-133.

<sup>27</sup> ) *Ibidem*.

<sup>28</sup> ) Vincenzo Galìè, *Dall'insediamento romano e preromano al castello dei secoli X-XIII. Continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto e il Potenza*, in *Insediamenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in *Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988*" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 203-291.

<sup>29</sup>) Maurizio Mauro, *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate nelle Marche*, Ancona 1985-1988, vol. I, p.---

<sup>30</sup>) E. Saracco Previdi, *Temi e problemi*, cit., 1988/1991.

<sup>31</sup>) P. Favole, *Marche*, cit., 1993, pp 17, 18.

<sup>32</sup>) E. Simi Varanelli, *Marche*, cit., 1997, p.181

<sup>33</sup>) Vedi a questo proposito il lungo e complesso lavoro condotto da Maria Luisa Neri, *Le mappe della storia*, [da: *tavola I, il territorio benedettino fra tardo antico e alto medioevo*, a, *tavola IV, perdita di autonomia, distruzione e abbandono degli insediamenti abbaziali*], in *Le fondazioni benedettine nelle Marche. Materiali per un atlante storico-geografico dei sistemi insediativi territoriali*, a cura di Maria Luisa Neri, 'Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma cluniacense', coordinatore Alfonso Gambardella, ESI, Napoli, 2007, pp. 145-179. Altresì in quella occasione è stata tentata una lettura degli esempi e della icnografia di questa espressione dell'architettura medievale nelle Marche; vedi Gerardo Doti, *Le abbazie: identità degli insediamenti e progetto di schedatura*, in *Itinerari storico-artistici*, cit., 2007, pp. 221-235 e Francesco Quinterio, *Caratteri dell'architettura benedettina dopo il Mille, dalle suggestioni ottoniane all'affermazione di Fonte Avellana*, in *Idem*, pp. 37-53.

<sup>34</sup> ) Vedi la tesi di Daniela Corradetti, sul Sant'Eustachio, di cui una sintesi è stata pubblicata (ID, *Un viaggio ideale nei luoghi di San Romualdo*, in *Itinerari storico-artistici*, cit., 2007, pp. 207-217.

<sup>35</sup> ) P. Favole, *Marche*, cit., 1993, p. 17

<sup>36</sup> ) Guerrino Re, Angela Montironi, Loretta Mozzoni, *Le Abbazie : architettura abbaziale nelle Marche*, Edizioni Tecnoprint, Ancona, 1987,

<sup>37</sup> ) P. Favole, *Marche*, cit., 1993, P.18

<sup>38</sup> ) A proposito della presenza del movimento dell'Osservanza sparso nel territorio delle maggiori regioni del centro Italia nel corso di una parte del XV secolo - e che sta alla base di questa purificazione e semplicità delle strutture ecclesiali – vedi lo stesso G. Chittolini, *Stati regionali ...* cit., 1986, p. 179).

<sup>39</sup> ) G. Chittolini, *Stati regionali ...*, cit., 1986, p. 186.

<sup>40</sup> ) G. Chittolini, *Stati regionali ...*, cit., 1986, pp. 188-189.

<sup>41</sup>) *Idem*.

---

<sup>42</sup>) Dante Bernini, *La vicenda artistica*, in *Marche*, Touring Club Italiano, Milano, ed. 2005, vol. 23, pp.65-66.

<sup>43</sup>) L'ultimo tentativo in ordine di tempo di mettere ordine ai confusi movimenti politici e culturali delle Marche nel corso del Quattrocento è quello proposto in Francesco Quinterio, Ferruccio Canali (a cura di), *Marche, Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, Gangemi editore, Roma 2009  
da:

## **CHIESE AD AULA NEL TERRITORIO PICENO DAL XI AL XV SECOLO: TRE CASI DI STUDIO**

### *PARTE SECONDA*

#### *Romitori, cenobi, ospitia, chiese rurali*

Conviene ora fare una premessa a proposito della funzione di questa tipologia religiosa, oggetto della tesi e che non rientra completamente nei vari tipi di organizzazione ce abbiamo analizzato nel capitolo precedente, ma ne potrebbe costituire una derivazione, nel segno primario di quel tema della *paupertas* che in questi primi secoli successivi al Mille, aveva creato i presupposti per i 'nuovi' ordini Mendicanti, e che costituiva pur sempre anche la regola di base del santo di Norcia. Le tre chiese isolate nel territorio Piceno, qui prese in analisi, sembrerebbero più rientrare nel discorso oltreché delle comunità agricole, anche in quello delle ascetiche comunità cenobitiche, o in quelle socialmente più attive degli *ospizia*, che sono anch'essi derivazioni dei Benedettini e poi degli ordini Mendicanti. Ciò deriva anche dal fatto che questi tre semplici organismi, sono localizzati in tre luoghi di orografia differente. San Bartolomeo alle Piagge, è distante un miglio dalla città di Ascoli e fondata sotto il patronato di una grande famiglia, come gli Sgariglia, nella seconda metà del sec. XV, su terreni metà in piano e metà "in costa", cioè addossata agli erti colli vicini. Non lontano dalla costa adriatica si situa invece il curioso esempio di Santa Maria alla Petrella, presso Ripatransone, avente funzione di luogo devozionale, attrezzato per l'accoglienza dei pellegrini. Invece, una tipologia simile, anche se in un'area non proprio confinante come quella della valle del Chienti, viene presentata la chiesa di Santa Maria del Massaccio detta anche della Maestà presso Urbisaglia nel territorio di Macerata.

Se volessimo attenersi al ristretto tipo del cenobio, potremmo sottolineare, il non completo isolamento, che un tale tipo di struttura esigeva. Difatti il vero "cenobio", come specifica il Dizionario ufficiale della lingua italiana, è il "luogo dove più monaci vivono in comune, sottoposti a una stessa regola", quindi sinonimo di monastero vero e proprio; ma più specificatamente si tratta di una "accolta di persone che conducono insieme una vita appartata, dedicata alla meditazione, allo studio; il luogo ove esse convivono". L'etimo greco è poi chiaro: *koinóbios*, che significa comunità. Quello che differisce da queste due definizioni è lo *status* sociale dei partecipanti alla comunità, ove nel primo caso è il presupposto della dipendenza da parte a una regola e quindi a una comunità monastica: anzi a titolo di curiosità va ricordato che le comunità cenobitiche, si erano formate in area mediterranea orientale nel IV secolo d.C. con San Pacomio e successivamente con San Basilio, assai prima che si formasse la prima comunità benedettina a Montecassino (dal 529) e dettata la *Regula* (540) <sup>1</sup>. Altro fattore importante da tenere da conto è la stretta dipendenza che queste vere e proprie cappelle inserite nella campagna avessero col terreno circostante. Non dimentichiamoci di uno dei più celebri di questi esempi, come la "porziuncola", sorta alle pendici del monte Subasio in Umbria, in zona decentrata rispetto ad Assisi, rilevata in stato di rovina dal Poverello nel 1225 e da lui riattata con i suoi primi seguaci: l'etimo esatto di porziuncola è quello di "piccola porzione di terreno", dedotta dal latino *portiuncula* (porzioncella) <sup>2</sup>.

E' noto che in simili situazioni di chiese isolate nel contesto territoriale e agricolo, una sicura influenza per la loro diffusione era stata esercitata dai cosiddetti stati regionali: in particolare sopra quelle istituzioni che avevano uno scopo assistenziale, caritativo e di "pietà laicale". E fra questi possiamo inserirci le sedi delle confraternite, i luoghi pii e anche gli ospedali nelle loro varie funzioni: da quella di luogo di soggiorno occasionale per i viandanti o i pellegrini nel corso dei loro spostamenti, a quello di vero e proprio 'ospizio' per anziani e bisognosi, fino al classico luogo di degenza per malati. Si tratta di istituzioni non esattamente a controllo ecclesiale, ma che in passato erano state "sotto il controllo e la tutela della chiesa" <sup>3</sup>.

### *Costituzione e uso della "chiesa rurale": suo contesto, funzioni e forme*

Prima ancora di addentrarsi nella lettura delle tipologie, delle forme, della 'materia' del costruito, delle funzioni, dei nostri organismi rurali, ci sembra opportuno riportare subito un caso di edificio in un contesto territoriale specifico, in questo caso la parte più interna della regione, in prossimità della fascia appenninica, all'interno di un vallata del maceratese, come quella del fiume Potenza, che è assai più popolata di *exempla* di chiese rurali. Zona tanto più significativa, non solo per la sua suggestione, quanto anche per il suo destino subito in epoca contemporanea, ponendoci gli interrogativi di una sua funzione in epoca di controllo o quanto meno di conservazione del territorio. Scelta quest'ultima che ha avuto nelle conseguenze del terremoto del 1997, una non tanto imprevista, quanto fortuita occasione di 'riconsiderazione', in termini non soltanto di consolidamento e di restauro conservativo, quanto di ipotesi di riconversione di un sistema territoriale, sul quale però gravano ancora molti interrogativi.

I riferimenti a questi centri vittime per tutti gli anni successivi al secondo dopoguerra, di continue 'dispersioni nel territorio' non si contano <sup>4</sup>: valga l'esempio del castello di Valcaldara – che altro non è se non un toponimo sito nell'alto Chienti, tra la montagna di Giulio (sic) e del Fiatone, estendendosi fino a Selvapiana, in comune di Montecavallo. La zona è attraversata da una strada per le pecore e si incentra nel declivio nord ove sorgeva il castello e "resiste" - almeno secondo i dati di circa venti anni fa (1991) - ancora la piccola chiesa romanica, coperta a volta e con affreschi di grande qualità, nata castellare e dedicata a San Nicolò. Si era così completamente vanificata ogni importanza politica, strategica e militare del castello (dopo che si erano alternati i Baschi di Alviano - facenti parte di una dinastia ghibellina cui appartenevano vari castelli fra i quali quelli di Montesampolo, Pievebovigliana, Caspiano – poi il comune di Camerino, i beni della Chiesa infine i Da Varano, che lo avevano "degradato"

a villa). Finito il villaggio a valle, a causa della emigrazione della popolazione; persa ogni consistenza la stessa ex casa colonica a fianco della chiesa, ne è rimasta appunto la chiesetta. Questa è larga m. 3,34 e lunga m. 12,30 – sono circa le dimensioni delle nostre chiese qui trattate – e presenta una copertura interna a botte e due cappelle che conferiscono all'insieme l'aspetto a croce greca. Seguendo una descrizione di poco più di venti anni (Bittarelli), tutto appariva spoglio, con la porta semiaperta "...a causa di indebite intrusioni"; con nella cappella di sinistra affreschi interessanti di Girolamo di Giovanni – quindi databili al 1470 e solo in anni più recenti giustamente rivalorizzati <sup>5</sup>- e in seguito strappati per essere conservati nel museo diocesano di Camerino. Altre parti affrescate sono invece rimaste in loco a loro rischio e pericolo e solo per merito degli studi condotti nell'ultimo ventennio a proposito di quella che all'unanimità viene definita la "Scuola di Camerino", hanno potuto usufruire di restauri, manutenzione e una loro conservazione ed esposizione, dapprima in mostre specifiche, successivamente nei musei. <sup>6</sup>

Entrando ora nella materia viva, è significativo sottolineare come un'altra caratteristica che ha la sua importanza nell'economia della costruzione è quella dei materiali impiegati, tenuto conto che trattandosi nella maggior parte dei casi di strutture antiche, vi erano almeno due modi di intervento. Al primo posto ovviamente c'era la possibilità di usare materiali del luogo, dalla pietra nel caso di località collinari o pedemontane, che andava dalla più morbida arenaria, al più consistente calcare nelle sue varie configurazioni cromatiche, fino al poroso ma solido travertino <sup>7</sup>. Ma non bisogna dimenticare la presenza del mattoni per la grandissima parte della regione, per l'ampia disponibilità di un tipo di terreno argilloso, con tutte le sue varianti cromatiche e chimiche. A tacere della possibilità di attingere ai molti boschi che popolavano le colline di allora, del legname necessario per la cottura dei mattoni modellati a crudo nei forni predisposti. E già qui è però necessario fare un piccolo inciso che riguarda la regolamentazione d'uso di questo materiale prezioso come il legno, in epoca di rischio di disboscamenti incontrollati, dove persino la costruzione del santuario di Loreto dovette farsi i conti, con nuove norme che inasprivano, le imprese costruttrici di allora, a proposito del tipo di legno da impiegare <sup>8</sup>.

L'altra possibilità di utilizzo dei materiali riguardava il reimpiego delle pietre già usate per edifici della tarda antichità se non addirittura per l'epoca romana; quindi condizionata dalla vicinanza degli antichi siti romani abbandonati e ridotti a cumuli di rovine. Ancor più frequente il reimpiego di materiale dall'edificio precedente collassato. In questo caso si trattava di una vera e propria consuetudine nel corso del medioevo in Ascoli. Persino per ciò che riguardava l'impiego anche di mattoni antichi, di epoca sempre tardo romana, che bizantina, creando problemi nell'apparecchiatura di manufatti spesso di diverso formato e datazione <sup>9</sup>. Una soluzione quindi a mezza via tra lavori 'in economia' e rispetto quasi sacrale delle pietre antiche, dei cosiddetti *spolia*, retaggio del patrimonio culturale di molti popoli .

Per ciò che riguarda la struttura di queste costruzioni, si era verificato nel corso dell'XI secolo una serie di nuove soluzioni strutturali da parte della architettura di origine tedesca – questo attraverso la mediazione dei vescovi imperiali – o di quella francese e in questo caso era fondamentale la mediazione operata dalle strutture di Farfa e degli ordini riformati. In effetti però tali apporti si riducevano alla formulazione degli impianti planimetrici o alla articolazione degli spazi, fino ai casi macroscopici e in un certo senso 'magnifici' dell'adozione della volta sia essa a botte o del tipo a botte spezzata, dal profilo ad arco acuto. E in questo caso i modelli, erano per la gran parte di ascendenza marchigiana-eugubina, riservati però a edifici nell'area del Nord (per intendersi al di sopra del Potenza e dell'area anconetana!): modelli che si sarebbero poi estesi in area umbra. Volte a botte acuta presentano i casi di Fonte Avellana (terminata nel 1171); la Badia di Sitria e il Sant'Emiliano a Congiuntoli presso Sassoferrato (1202) <sup>10</sup> .

Certo, i meriti di alcune scelte di impianto di queste semplicissime chiese andavano ai committenti, alle loro disponibilità economiche e di conseguenza anche alla loro cultura o conoscenza in materia di tipologie architettoniche, così da essere in grado di scegliere o a imporre un modello architettonico. Ricordiamo come il concetto di "testudo" – letteralmente copertura a volta, sia che essa fosse a crociera o col passare dei tempi a calotta emisferica – presupponesse prestigio e magnificenza; le disposizioni prese nel corso dei

Capitoli Generali dei primi due ordini mendicanti - con una non lieve precedenza per quello Domenicano (nel 1228) rispetto al Francescano (a Narbona nel 1260) – pochi anni dopo la scomparsa dei due santi fondatori. Come sappiamo prevedevano la cupola a volta (più dispendiosa e quindi più ‘magnifica’), solo per la cappella maggiore delle grandi e meno grandi chiese ad aula degli stessi ordini mendicanti <sup>11</sup>. Ma non va trascurata la responsabilità delle maestranze, anzi non significa che queste “maestranze costruttrici fossero allogene” <sup>12</sup>.

E’ il momento di parlare di un’altra variante di funzione per questi organismi religiosi embrionali: quella di provvisorio ruolo di accoglienza e protezione – vere e proprie ‘tettoie’ - nei luoghi oggetto di manifestazioni soprannaturali. Dopo l’opera di diffusione mistica e predicatoria, avviata da San Pier Damiano e da San Nicola da Tolentino nel corso del XIII e del XIV secolo, nei luoghi di maggiore concentrazione di culto legato ai miracoli o al fenomeno delle apparizioni mariane – peraltro assai diffuso negli anni compresi fra l’ultimo ventennio del Duecento e tutto il secolo successivo – anche in altri luoghi dell’Italia centrale, erano state costruiti piccoli sacelli, il cui aspetto in quel ruolo di provvisorietà richiama alcuni degli esempi di “chiese rurali” qui analizzati. Anzi proprio attorno al sacello eretto sul colle di Loreto a difesa della leggendaria “Santa Casa” – e che resta il luogo più rappresentativo di questo fenomeno di culto attivato in pieno territorio ‘aperto’, anziché al chiuso delle mura urbane - era sorto un insediamento vero e proprio, che nel corso del tempo si sarebbe consolidato, ovviamente per merito della continua presenza dei pellegrini. Il sacello di Loreto era già stato decorato con affreschi (proprio come nel caso di Santa Maria della Petrella), mentre non lontano veniva eretto un ospedale. Negli anni compresi fra il 1294 e il 1296 si collocherebbe il celebre e miracoloso (meglio sarebbe dire ‘fantastico’) episodio dell’ ‘arrivo’ della Santa Casa, sorretta per l’aere dal corteo angelico, secondo la testimonianza di due vecchi pastori presenti all’ avvenimento. Già nel 1316 era comunque già ricordata una *ecclesia*, cioè una piccola chiesa edificata a protezione del sacello, precedente o forse coincidente con un primo setto di mattoni che la involucrava detto il “muro dei Recanatesi”, avente funzione di

supporto e probabilmente anche di protezione. Vedi a questo proposito un'ipotesi grafica proposta anni fa (1976) da Dante Tassotti <sup>13</sup>, nel tentativo di visualizzare le cronache tramandate da alcuni cronisti come Gerolamo Angelita, Giuseppe Antonio Vogel e più recentemente Nereo Alfieri <sup>14</sup>.

E in effetti la basilica attuale di Loreto altro non è che il risultato di progressivi ampliamenti, fino al monumentale rifacimento attuato a seguito delle disposizioni pontificie volute da Paolo II Barbo nel 1469. In precedenza sono ricordati una serie di portici che circondavano la chiesetta-sacello che sarebbero stati abbattuti attorno al 1356 dal vescovo Oliviero da Verona, per permettere l'accesso a un maggior numero di fedeli. In quell'occasione si cercherà di creare un recinto quadrato con tanto di torri difensive agli angoli. Comunque sono stati rinvenuti nel corso di scavi archeologici condotti sotto il sacro sacello di Loreto una serie di pilastri ottagonali in cotto, appartenenti a un portale con funzione di tettoia <sup>15</sup>, che accrediterebbero quindi l'ipotesi che la chiesa di Petrella, presso Ripatransone, potesse appunto in origine essere circondata da un portico, poi sostituito dall'attuale muro perimetrale che la recinge completamente.

### *I confronti con le regioni limitrofe: 1. Umbria*

Nel confinante territorio dell'Umbria, inseriti in posizioni a mezza via fra colline e monti, sono in proporzione assai di più gli esempi di piccoli nuclei di architetture, da assimilare al modello dei tre casi presi in esame per questa tesi. Ma attenzione ! Si tratta di costruzioni che perdono la loro semplificazione 'rurale', nel momento in cui si analizzano i dettagli nella stessa fattura del materiale: vedi ad esempio l'uso di blocchi in pietra isodomi, rifiniti nei dettagli e negli spigoli, la presenza di archettature a filo gronda o di fasce lungo le pareti e per ciò che riguarda la struttura, l'uso frequente di volte a botte. Scorrendo le pagine del repertorio curato (ma non criticamente commentato) di Bernardino Sperandio <sup>16</sup>, fra i 426 organismi individuati nelle due province in cui è amministrativamente divisa la regione umbra (Perugia e Terni),

predominano queste semplici strutture la cui datazione oscilla tra l' XI e il XII secolo con restauri e integrazioni effettuati nel corso del XV secolo, senza peraltro alterarne la semplicità della forma.

Le chiese situate al confine con i territori delle Marche non ne fanno eccezione, specie quelle lungo la dorsale dei Sibillini, fra Norcia e Arquata <sup>17</sup>. Una parte di queste chiese monoaula potrebbero in effetti rientrare nella tipologia degli 'edifici a navata unica voltati a botte', per i quali un intero capitolo è stato dedicato da Maria Teresa Gigliozzi <sup>18</sup> nella sua monografia sull'architettura romanico-medievale in Umbria, dove a parte le differenze nel contesto cronologico, sono spiegate le ragioni di queste presenze di semplici aule a un solo vano, che hanno come già riferito nel primo capitolo, nella Porziuncola e nel San Damiano in Assisi, gli esempi più celebri, legati alla devozione francescana. Ma nei meno noti casi di San Lorenzo *in Niflis* (presso Montecastrilli) o in Santo Stefano a Collescipoli, quei casi già qui riscontrabili, si ripetono: da semplice navata ora coperta a doppia falda. A Montecastrilli "... a fianco della piccola chiesa (che è absidata) rimangono i ruderi di una struttura in pietra e laterizio, molto rimaneggiata, che ingloba nella muratura un frammento di lastra con decorazione a intreccio di età carolingia.." <sup>19</sup>: una dimostrazione del culto degli *spolia*, molto sentito in area umbra, forse assai più che in quella marchigiana.

Lo stato di conservazione dei materiali come al solito rende difficile le datazioni, dove i dissesti si sono verificati spesso più nel muro di facciata che in quelli longitudinali, e i punti di rottura del paramento murario sono stati risarciti con toppe di materiale misto, dove, sempre per confondere le idee, appaiono assieme a piccoli blocchi di pietre, anche i mattoni. Anche qui sugli spigoli si notano sporgenze in muratura, riferibili forse a strutture addossate lungo tutto il fianco, come in questo caso sembrano provare alcune mensole in pietra, inserite nella muratura con una certa discontinuità. Comunque la pratica del riutilizzo di materiale di spoglio proveniente da edifici più antichi, andrà progressivamente attenuandosi già tra l' XI e il XII secolo; un fatto da addebitare alla progressiva specializzazione e capacità tecnica delle nuove maestranze nel lavorare la pietra da taglio. Ma è altrettanto vero che si assiste

sempre in Umbria a involgarimenti, come la sostituzione, proprio in questi piccoli organismi, della originaria copertura a volta - magari cinghiata e più o meno impostata su una cornice in aggetto – con un semplice tetto a capriate, come nel caso della S. Illuminata a Todi.

### *I confronti con le regioni limitrofe: 2. Abruzzo*

Il caso abruzzese per ciò che riguarda il nostro argomento, sembra comprendere entrambe le esperienze di Marche e Umbria; dove soprattutto nei confronti di quest'ultima presenta una maggiore affinità per ciò che riguarda l'uso della pietra, la sua scelta e una sensibilità nel trattare i decori dello stile. Nonostante la spesso oggettiva difficoltà nell'entrare nei luoghi dell'amministrazione (sovrintendenza, uffici tecnico comunali ecc.), come ancora purtroppo segnala il curatore di una recente pubblicazione sulle costruzioni, i materiali e le relative tecniche, un lavoro che precede fra l'altro di pochi mesi il fatale sisma dell'aprile 2009 <sup>20</sup>- e questo ci fa temere il peggio per ciò che riguarda la futura frequentazione degli archivi abruzzesi e aquilani in particolare – la materia costruita negli Abruzzi pur con la stratigrafia delle ferite subite da terremoti rovinosi con cadenze secolari, ci conferma sempre più l'antico detto che il miglior documento, in senso di diagramma storico, dei monumenti è proprio l'edificio stesso. I temi della diffusione della tipologia della parrocchia rurale nella regione, non sono dissimili dagli antichi presupposti storici e territoriali (ci riferiamo ai secoli precedenti al Mille), nei sistemi di collegamenti lungo la costa, o di penetramento nell'entroterra o fra le valli, come ci dimostrano i diagrammi sulla viabilità negli ultimi secoli <sup>21</sup>; questo va puntualizzato, pur appartenendo la stessa regione a uno stato centralizzato, per un certo periodo della sua storia, come il Regno di Napoli (passato dall'influenza imperiale, ai francesi Angioini, alla dinastia mista dei Durazzo, agli spagnoli di Aragona, per poi venire riassorbito nell'Impero con l'esperienza dei vicerè) .Ma quando si tratta di edilizia sparsa nel territorio “..i

fenomeni edilizi sono sempre di 'lunga durata', circostanza particolarmente incisiva in Abruzzo, dove si raggiungono conseguenze di un certo rilievo.. <sup>22</sup> .

Non è difficile verificare in varie architetture l'oggettiva perseveranza nel mantenere sia tecniche costruttive che tipologie, non aggiornate col progredire dei tempi, come invece si manifestava nei centri maggiori: L'Aquila per l'Abruzzo, Roma, Napoli, Milano ecc.. A tacere dei materiali, dove ad esempio l'impiego di conci squadrati in arenaria si manifesta con continuità per tutto il Medioevo (come accadeva negli altri centri italiani) fino a buona parte del secolo del Barocco, quando la pietra era sì è no impiegata per le cornici di portoni e finestre. E anche qui c'è da tenere conto della pacifica invasione da parte di maestranze sempre più aggiornate e perfezionate nei sistemi costruttivi e nei tipo decorativi. Come al solito al primo posto si piazzano le ormai celebrate maestranze lombarde, di provenienza lacustre o ticinese: esperti in tutti i settori, dalle costruzioni e coperture in volte di mattoni dall'epoca medievale, all'intaglio decorativo della pietra, fino agli albori del Settecento nella modellazione dello stucco. Su questo flusso si innesta l'arrivo di alcuni artigiani napoletani: i cosiddetti "regi tavolari" qui inviati dalla capitale ".. per l'apprezzo di villaggi e beni feudali, ma anche per la sistemazione di strade o di edifici a destinazione pubblica..." <sup>23</sup> .

Per ciò che riguarda i materiali, vale quanto detto sopra per le Marche, e i loro impiego è ovviamente condizionato dalle caratteristiche geologiche e dalla disponibilità di accesso di alcuni filoni di rocce calcaree o zone di sedimenti argillosi, marnosi e sabbiosi. <sup>24</sup> Nelle zone vicino alla costa era più facile ricorrere ai laterizi ed è così frequente l'uso del laterizio, accompagnato dall'arenaria, magari sbozzata e ben squadrata negli elementi angolari (i cosiddetti cantonali). Al contrario che nelle Marche ad esempio per la produzione dei laterizi era assicurata la differenziazione tra laterizi destinati a specifiche parti della fabbrica; con dimensioni variabili a seconda del periodo <sup>25</sup>. Per ciò che riguarda il rapporto tra insediamento, territorio ed edilizia rurale è stato oggetto di un altro studio che sebbene limiti l'ambito cronologico del XIII secolo, si dimostra oltremodo significativo poi se si pensa che siamo nei luoghi teatro della transumanza e tali centri si collocano lungo le vie

tradizionali di questa <sup>26</sup>. Il caso dei Monti della Laga, preso in esame da Roberta Melasecca presenta una situazione di abitato “..ancora articolato in piccoli nuclei di insediamento, ciascuno collegato alla sua *ecclesia*, non consentendo le risorse limitate della zona montana di concentrare in un solo sito popolazione eccedente le potenzialità produttive..” <sup>27</sup>.

Entrando nel dettaglio l'indagine ha portato ad individuare una trentina di chiese, sparse fra i comuni di Rocca Santa Maria, Crognaleto e Valle Castellana, con un'altissima percentuale di chiese ad aula unica e in alcuni casi munita di coro quadrato: un tipo che risente certo del modello delle chiese mendicanti della zona, sorte a partire dalla loro diffusione (metà sec. XIII) fino al momento dell'Osservanza in pieno Quattrocento. Un modello che era canonico e che prevedeva la chiesa rettangolare, copertura lignea con tetto a vista e la *testudo* (il coro) coperto da volta a crociera. Ma nelle molte chiese sparse nel territorio qui ricordato presentano una maggiore semplificazione, rispetto ai già semplici modelli mendicanti. Difatti l'aula presenta un vano annesso come un'abside rettangolare compresa nel perimetro dell'edificio: “..in tal caso l'abside, utilizzata comunemente come sagrestia, è un'aggiunta magari del XVII secolo (cioè in pieno periodo barocco)”. Oppure ancora l'aula presenta una serie di vani laterali come cappelle laterali, anch'esse frutto di aggiunte più tarde <sup>28</sup>. Se poi si osservano gli esterni, già nell'impiego della pietra, traspare un desiderio di emulazioni di modelli ricchi.

Nel frattempo al momento del declino degli ordini religiosi (e in particolare di quello benedettino), attorno al XI secolo cominciano a sorgere molteplicità di insediamenti monastici locali e autonomi dalle grandi abbazie; una quarta e ultima fase, l'estinzione e soppressione, quella in cui tra il XIII e XIV secolo quando cominciano a sorgere e a diffondersi movimenti di riforma <sup>29</sup>.

A tutto questo si aggiunge il calo delle vocazioni monastiche in ragione anche della concorrenza di altri ordini religiosi attivi particolarmente nelle aree urbane. Nei secoli XIII-XIV le difficoltà vengono affrontate con l'istituto della commenda ma che si dimostra ben presto fallimentare poiché si limita ad essere una gestione finalizzata soltanto acquisizione delle rendite. Pertanto la vita monastica si estingue naturalmente e rimane soltanto la gestione delle

proprietà residuali che vengono date al commenda che sovente acquisisce al regio demanio. Nel 1652 vengono soppressi con esiguo numeri dei monaci da papa Innocenzo X. I monasteri che sopravvivono sono sopprese dalle leggi eversive del XIX secolo e determinano il passaggio al demanio statale delle ultime strutture immobiliari possedute dai monasteri. Lo Stato successivamente cederà gli immobili a privati o li riutilizza per fini istituzionali.

Ovviamente trattandosi per le Marche e per il Piceno - come d'altronde per le appena ricordate regioni confinanti dell'Umbria e dell'Abruzzo - di territori frequentemente vittime di scosse sismiche, talvolta di particolare violenza, "... è fortemente plausibile che la complessità stratigrafica di molti monumenti derivi dalla frequenza dei restauri, indotti dai terremoti.." <sup>30</sup>. Questa dei terremoti può essere una delle ragioni degli interventi successivi, che richiedevano una capacità dei tecnici locali (difficile o quantomeno prematuro, chiamarli "architetti" come fa il Piva), nell'adattare situazioni magari antiche, per renderle poi fruibili, magari senza ricorsi ad abbellimenti o ammodernamenti che in situazioni di emergenza, erano poco praticabili. Soprattutto per le grandi e più importanti strutture, si va dal tentativo di mimetizzazione a quello di soluzioni nuove, con grande impiego di volte, come in S. Maria a Piè di Chienti o a S. Maria *inter vineas* ad Ascoli, con l'uso dei sopralzi per gli archi.

---

<sup>1</sup>) Vedi a questo proposito: Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, vol. II, 1962, pp.964-965.

<sup>2</sup>) Vedi stavolta il *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, ed. G. Barbera, Firenze, vol. IV , 1954, p. 3032.

<sup>3</sup>) Le citazioni fra virgolette sono tratte dal testo di Giorgio Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche, nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia*, 'Annali 9' ("La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea"), Torino, Einaudi, vol. IX, 1986, in particolare alle pp. 177-180 e 186-188.

---

<sup>4</sup> ) Ci riferiamo in modo particolare a quanto affermato una ventina di anni fa da Angelo Antonio Bittarelli, *Grotte, romite e abitati nell'Alto Chienti, in Insediamenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp.141-172 [151]. Le citazioni virgolettate sono tratte da questo testo.

<sup>5</sup> ) Vedi Giuseppe Vitalini Sacconi, *Nuovi dipinti di Girolamo di Giovanni*, in "L'Appennino camerte", 16 giugno 1966; ID, *Pittura marchigiana. La scuola pittorica camerinese*, Trieste, 1968, pp. 34-39.

<sup>6</sup> ) Vedi fra le tante iniziative *Pittori a Camerino nel Quattrocento*, a cura di Andrea De Marchi, Banca delle Marche, Jesi, 2002: una corposa pubblicazione uscita in occasione di una mostra tenutasi a Camerino nell'estate e autunno del 2002, nei locali del convento e della chiesa di San Domenico, a sua volta corredata da un altrettanto ricco catalogo: *Il Quattrocento a Camerino. Luce e prospettiva nel cuore della Marca*, a cura di A. De Marchi e M. Giannatiempo López, Milano 2002.

<sup>7</sup> ) Fra i tanti testi sulla geologia locale si segnala sempre, a dispetto dei suoi quasi sessanta anni, quello che è ormai un classico di questa disciplina così legata alle sorti dell'architettura: Francesco Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1953 (2<sup>a</sup> ed. Firenze, 1965; ristampa Idem, 1995)..

<sup>8</sup> ) Floriano Grimaldi, *La chiesa di S. Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XIV*, Ancona, 1984, tav. XLIII, 1986, docc. LXV, LXVI, LXXII, LXXV, LXXVI, pp. 176-182.

<sup>9</sup> ) Vedi a questo proposito Francesco Quinterio, *Le molte espressioni della architettura altomedievale e benedettina delle Marche*, in *Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Convegno di studio, in occasione della sedicesima edizione del "Premio internazionale Ascoli Piceno", Ascoli Piceno 5-7 dicembre 2002, Spoleto Fondazione CISAM, 2004, pp. 251-272.

<sup>10</sup> ) A questo proposito Paolo Piva, *Marche Romaniche*, D'Auria Editrice Jaca Book, Milano 2003, pp. 28-29, ci fornisce degli spunti ma anche delle informazioni utili.

<sup>11</sup> ) Vedi a questo proposito la cronologia delle disposizioni in materia di edilizia conventuale ed ecclesiale proposta da Gabriella Villetti, *Legislazione e prassi edilizia degli Ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Catalogo della Mostra, Narni 1982, Milano, Electa, pp. 23-31.

<sup>12</sup> ) P. Piva, *Marche*, cit. 2003, p. 28.

<sup>13</sup> ) Dante Tassotti, *Ipotesi sui primitivi sviluppi del Santuario di Loreto*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura", [Roma], nn.133-138, 1976, pp. 47-70 [in particolare alle pp. 52-55].

<sup>14</sup> ) Hieronimus Angelita, *De almae Domus Lauretanae in agro recanatensi mira translationis brevi set fidelis enarratio*, Macerata, 1628; Nereo Alfieri, *Nuovi contributi archeologici per la storia della Santa casa di Loreto*, in "Studia Picena", XXXVI, 1968, pp. 1-24.

<sup>15</sup> ) F. Grimaldi, *La chiesa*, cit., 1984, tav. XLIII, p. 200.

<sup>16</sup> ) Bernardino Sperandio, *Chiese romaniche in Umbria*, con introduzione di B. Toscano, Perugia Quattroemme, 2001.

<sup>17</sup> ) B. Sperandio, *Chiese*, cit., 2001, vedi ai nn. 201, 202 (presso Preci) e dal 165 al 171. Di queste chiese sono riportate solo brevi notizie, senza il conforto di una planimetria; ma

---

molte di queste si riferiscono a tracce preesistenti in organismi che hanno subito delle modifiche

<sup>18</sup> ) Maria Teresa Gigliozzi, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto fra la fine del X e gli inizi del XIII secolo*, Roma, ed. Kappa, 2000, pp. 81-94.

<sup>19</sup> ) M.T. Gigliozzi, *Umbria*, cit., 2000, p. 81

<sup>20</sup> ) Ci riferiamo al lavoro collettaneo curato da Claudio Varagnoli, *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, con testi di AA.VV. Gangemi, Roma, 2008; in particolare il primo saggio dello stesso C. Varagnoli, *Abruzzo un ritratto edilizio*, in *Idem*, pp. 11-34, con particolare riferimento al paragrafo 3 [*Le fonti d'archivio*], pp. 24-28]. Il saggio contiene comunque molte segnalazioni in nota su testi che riguardano l'impiego dei materiali da costruzione nella regione.

<sup>21</sup> ) Si segnala a questo proposito lo studio recente di Sonia Antonelli, *Il territorio compreso fra i fiumi Vomano e Tordino, con l'esclusione della fascia costiera a sud dell'odierna Martinsicuro*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998), a cura di Ph. Pergola e P.M. Barbini, Città del Vaticano, 1999, pp. 424-433. Purtroppo questo seminario, pur annunciando un seguito, che avrebbe concentrato l'analisi fra altre realtà regionali – fra le quali uno anche sulle Marche - non ha trovato riscontro in una pubblicazione degli atti.

<sup>22</sup> ) La citazione è da C. Varagnoli, *Abruzzo, un ritratto*, cit., 2008, p. 13; ma tiene conto di quanto aveva già individuato Gaetano Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo: per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Carucci, Roma, 1979, pp. 87-94.

<sup>23</sup> ) Sempre C. Varagnoli, p. 13, con presentazione del saggio di Helen Rotolo, *Contributo documentario alla conoscenza dell'edilizia abruzzese nell'età borbonica*, in C. Varagnoli, *La costruzione*, cit. 2008, pp. 35-48.

<sup>24</sup> ) *Idem*, p. 14, che segnala stavolta M. Buccolini, U. Crescenti, N. Sciarra, *Le cave tra le province di Ascoli Piceno ed Isernia*, in *Eurocave '92*, Atti della I Conferenza europea sulle cave, A.N.I.M. Saint Vincent 1992. Ma non bisogna dimenticare il già segnalato F. Rodolico, *Le pietre delle città*, cit., 1953/1965.

<sup>25</sup> ) Vedi anche qui Claudio Varagnoli, *Architetture di mattoni in Abruzzo*, in *Le superfici dell'architettura: il cotto. Caratterizzazioni e trattamenti*, Atti del Convegno Internazionale "Scienza e beni culturali", a cura di G. Biscontin, D. Mietto, Bressanone 30 giugno-3 luglio 1992, Padova 1992, pp. 151-159.

<sup>26</sup> ) Mi riferisco a Roberta Melasecca, *Architetture di arenaria: le chiese nel territorio dei Monti della Lega*, in C. Varagnoli, *La costruzione*, cit., 2008, pp. 83-104.

<sup>27</sup> ) *Idem*, p. 83.

<sup>28</sup> ) *Idem*, pp. 89-90.

<sup>29</sup> ) Vedi Ignazio Carlo Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Costantini Editore Pescara, Varese 1980 (prima ed. Bestetti & Tumminelli, Milano 1928-29).

<sup>30</sup> ) P. Piva, *Marche romaniche*, cit., 2003, pp. 25-26.

## **CHIESE AD AULA NEL TERRITORIO PICENO DAL XI AL XV SECOLO: TRE CASI DI STUDIO**

### **PARTE TERZA**

#### **a) Chiesa Parrocchiale di San Bartolomeo alle Piagge (AP)**

La piccola chiesa di San Bartolomeo alle Piagge si erge su di un pianoro al di sopra dell'abitato di Piagge, una frazione di Ascoli Piceno situata sul colle San Marco alle pendici dell'Eremo che porta lo stesso nome <sup>1</sup>. Nonostante una discreta serie di fonti documentarie manoscritte <sup>2</sup>, non si conoscono date precedenti a proposito del sito, che siano anteriori a quella ufficiale di fondazione, avvenuta nell'agosto del 1474, ad opera del mastro Pietro da Gubbio. Un raro caso questo di paternità esecutiva, come si deduce dal suo nome inciso sull'architrave del portale, a fianco dello stemma della famiglia Sgariglia: la vera proprietaria della maggior parte di quei terreni attorno al colle di San Marco <sup>3</sup>. Va comunque segnalata la notizia che la zona come la chiesa di San Marco, detta anche "alle vene" facesse parte di una comunità monastica cistercense, soppressa già nel sec XII; ne era comunque rimasto il titolo di Priore, nominato dal Marchese Sgariglia. Mentre quando fu istituita l'Abbazia Clericale rimase la figura del Cappellano Curato, per la "cura delle anime", stabilita dall' Abate ed aveva dimora nella casa parrocchiale.

Alla base della decisione di fondare la chiesa, c'era certamente la necessità di dotare gli abitanti della frazione Piagge di un luogo di preghiera più comodo e di più facile accesso, almeno rispetto al ben più distante luogo di preghiera, costituito dall' Eremo detto di San Marco, di fondazione cistercense, che era posto in una posizione dal punto di vista altimetrico assai più elevata. A tale scelta è anche comprovata da una delle cronache manoscritte esistenti che ricorda come la stessa chiesa di San Marco svolgesse la funzione di chiesa Parrocchiale, ma a causa, della ripidità della sua scalinata d'ingresso nonché

per l'asperità della mulattiera che la congiunge alla frazione: "... La Detta Chiesa di S. Marco resta quasi tutta internata nello stesso scoglioso sasso del Ciglione del Monte, motivo a cui l'accesso alla medesima è assai incomodo e disastroso; Dalchè è da credersi, che ne successivi tempi ridottosi in stato peggiore il detto accesso alla divisata Chiesa di S. Marco a cui era annessa la cure delle anime per maggior comodità del Popolo fosse fabricata l'altra Chiesa sotto il titolo di S. Bartolomeo Apostolo, quasi mezzo miglio distante dalla sopra nominata in sito più vicino alle Ville denominate delle Spiagge, comprese, e soggette a detta Parrocchia..."<sup>4</sup>.

Per ciò che riguarda le coincidenze storiche, è da tenere presente il fatto che la stessa data 1474, coincide con una sorta di accordo programmatico di larghe intese stretto all'interno della comunità ascolana. In quello stesso anno era stata inviata a Roma una richiesta da parte di un gruppo di figure emergenti, comprendente nobili, mercanti, giuristi, consoli delle corporazioni e popolani, tutti uniti e "... per una volta tutti d'accordo per ottenere una libertà repubblicana, più amministrativa che politica..."<sup>5</sup>. All'epoca regnava papa Sisto IV Della Rovere, che cercherà in tutti i modi di opporsi a una tale richiesta, che però alla fine (1482), con uno stratagemma verrà concessa. E' chiaro che fra gli atti precedenti, per poter raggiungere queste massime intese, possono rientrare questi interventi da parte dei nobili Sgariglia, a favore delle popolazioni locali, dotando le campagne con luoghi di culto più comodi, anziché l'inaccessibile e faticoso eremo sul colle di San Marco.

Per avere ulteriori informazioni bisogna spostarsi in avanti di tre secoli, quando la struttura aveva assunto circa la conformazione attuale e in particolare il lungo corpo addossato sul muro longitudinale sinistro della chiesa, con funzione di casa padronale comprendente anche la sagrestia, sopra la quale si erge la torre campanaria, la cui datazione resta ancora dubbia e comunque non successiva alla seconda metà del XVIII secolo. A questo proposito ci soccorre la descrizione fattane nel 1785, sempre dall'abate Agostino Lazzari: "... verso la parte Occidentale contiguo al muro della Chiesa avvi la strada pubblica che conduce in varj luoghi, verso la parte Orientale il muro di Essa resta coperto dalla Casa Parrocchiale e Sagrestia, verso Tramontana restavi la Porta

maggiore, pavimenta con la strada pubblica [...] La Casa P[arrocchia]le con tre stanze contigue alla Chiesa P[rincipale] verso oriente, restando la porta d'ingresso di questa vicinissima a quella della Sagrestia P.le, con altra picciola stansiolina, sopra detta Sagrestia, ove restano le funi delle due Campane P.li [...] Aderente alla detta Chiesa di S. Bartolomeo vi è l'abitazione del cappellan curato consistente in tre camere; così pure il Campanile con due campane, una di libbre trecento, e l'altra di libbre cinquecento incirca <sup>6</sup>...". Nel bilancio complessivo di questa descrizione emergono particolari che, facendo le dovute considerazioni in base alle operazioni di restauro e riattamento successivi, coincidono con quanto è giunto a noi. Inoltre facendo un confronto tra la cartografia attuale e quella del Catasto pio-gregoriano dell'anno 1815 la strada di accesso alla Chiesa, come l'invaso stesso del manufatto, sono rimasti invariati.

Un rapporto dettagliato sullo stato di conservazione del complesso ci viene fornita comunque dal noto testo delle "Antichità Picene" dell'abate Giuseppe Colucci e che sicuramente è precedente di qualche mese o anno della data ufficiale della pubblicazione (1790). La comunità di San Bartolomeo risulta "...composta di 180 anime, in 36 case in circa fabbricate su di forte sasso travertino, ripartita in cinque piccole ville, ciascuna col suo vocabolo, ma sotto una medesima parrocchia, che dicesi di S. Bartolomeo, titolare della chiesa principale...Gli abitanti di dette ville vivono di stenti, e fatiche...La maggior parte dei terreni compresi in detto territorio sono, e l'Abbazia di S. Marco alle Vene, spettante ora al Nobile Abate il Signor Ignazio Lazzari Ascolano conferitagli dal Nobile Signor Marchese Cavaliere Pietro Sgariglia, che ne ha il jus patronato, e de' PP. Olivetani, e de' PP. Domenicani d'Ascoli. Rimane la maggior parte di detto territorio coperto, e circondato da molti alberi di quercie e castagne...Terreni però che coltivansi, parte sono in piano, e parte in costa, generano buone frutta d'ogni genere addattati al clima, ed i terreni producono ogni genere di biade, d'uva, d'olive, di ghiande, ed in ispecie di castagne." <sup>7</sup>.

Da questo momento in poi le notizie coincidono, con cronache e relazioni, sullo stato di conservazione o manutenzione: e a questo proposito il Cappellan Curato Giuseppe Paci nel 1833 scrive che "...La fabbrica della Chiesa, e della

Casa Parrocchiale si ritrova in istato sufficientemente buono..."<sup>8</sup> . Una dimostrazione questa che i restauri programmati nel corso della visita fatta dal Card. Archetetti Vescovo d'Ascoli il 13 giugno 1797, erano stati quanto meno effettuati. Infatti tra i vari ordini che emergono nella fonte manoscritta comprendono lavori murari ma anche ordinativi per nuovi pezzi di arredo: "...Che riattasse il tetto della Chiesa, s'incrostassero i muri, e s'imbiancassero." , inoltre "...Che un Calice si ripulisse al di fuori, / che l'altro si ridorasse colle due Patene, / che si rifacesse un nuovo Camice, / che si provvedesse ad una Borsa per la Pisside, colla quale si porta il Viatico agl'Infermi.." <sup>9</sup>.

### *Interventi nel complesso nel corso dell'Ottocento e Novecento*

In un altro manoscritto che risulta essere della seconda metà dell'800, l' anonimo autore scrive che "...La fabrica della chiesa si trova in istato competente, la casa parrocchiale poi si trova in pessimo stato." Poi ripete e sottolinea come fosse necessario il restauro della casa parrocchiale: lavori che andrebbero a incidere sulle rendite in natura spettanti alla chiesa da parte degli Sgariglia "... le quali cose tutte insieme a 2 passa di legna grosse di quercia annue, e 200 fascine pure di quercia, si somministravano dalla famiglia Fratelli Sgariglia, ora poi, avendo questi rivendicato l'abbazia, non somministrano più le suddette cose, perché si credono liberi da tali pagi. /S'aggiunge finalmente il bisogno di restaurare il pavimento della chiesa specialmente intorno alle sepolture..." <sup>10</sup>

Nel manoscritto successivo redatto dal priore Felice Giovannozzi nel 1880, emerge lo stato di degrado non solo della casa parrocchiale (probabilmente si era solo in parte intervenuti) ma stavolta anche della chiesa e della zona circostante. Difatti "...la Chiesa Parrocchiale trovasi in mediocre stato essendo stata aiettata da poco tempo a spese dello scrivente; riguardo alla casa Parrocchiale trovasi in pessimo stato." <sup>11</sup>; dove col termine, ormai in disuso, di "aiettare" – letteralmente dissodare il terreno, facendo ruotare le zolle con l'aratro in profondità - è possibile che si faccia riferimento alla graduale ruralizzazione del luogo.

Una perizia di pochi anni dopo (1888) descriverà con precisione la distribuzione interna dei locali della casa parrocchiale che è rimasta invariata nel tempo: “La casa Parrocchiale annessa alla Chiesa di S. Bartolomeo è fabbricata in pietra travertino e si compone nel piano terra di un vano coperto da solaio, con porta esterna ad un chiudente muniti di tutti i ferramenti, quale vano serve ad usi relativi alla vicina Confraternita del Ss.mo Sacramento eretta in detta Chiesa; per altra porta esterna munita di due chiudenti con ferramenti in pessimo stato si va ad altro fondaco, dove esiste il porcile e il detto fondaco coperto da solaio, da quello stesso vano si passa a un fondaco coperto da volta in mattoni in foglia nella di cui porta non esistono chiudenti. / Nella parte di mezzogiorno vi esiste il portone d’ingresso, che mette al primo ed unico piano, nel di cui piccolo androne vi è a principia la porta che mette alla Sagrestia della Chiesa Parrocchiale, e mediante scala con gradi di travertino, nel ripiano della quale a sinistra si va alla torre. / Di fronte avvi una porta con due chiudenti e rispettivi ferramenti ma in cattivo stato che mette alla cucina coperta da tetto a mattonelle dove esiste il forno con cappa di camino, la finestra è munita di telaio a sportelli in cattivo stato, dalla descritta cucina mediante corridoio si passa ad una cameretta coperta in volta finta, nella porta vi è una bussola con ferramenti in buono stato, e nella finestra il telaio a sportelli, di fronte al detto corridoio si accede ad una camera coperta da tetto a mattonelle. La porta è munita di due chiudenti e relativi ferramenti e le due finestre di sportelli. Confina a ponente colla Chiesa Parrocchiale, e dagli altri lati colla strada [...] La casa trovasi in mediocre stato ed abbisogna de restauri seguenti: Scialbi diversi, Imbiancatura necessaria, Mattonato rustico...”<sup>12</sup>.

Intanto col nuovo secolo, con le nuove disposizioni emerse in merito alla segnalazione e censimento delle opere d’arte conservate negli edifici storici del territorio italiano (il riferimento è certo alla legge del 20 giugno 1909, n° 364), si viene a sapere dal questionario compilato dal parroco Carlo Calvarelli che la chiesa è (sarebbe) addirittura “...di stile romanico; soffitto a trabeazione, l’abside ha decorazioni recenti del Coppola [...] La Chiesa ha bisogno di restauri al pavimento e urge riempire le antiche fosse carnarie<sup>13</sup> che accumulando l’acqua piovana ha prodotto notevoli lesioni in ambo le pareti ...”<sup>14</sup>. L’accenno

allo "stile romanico" è dovuto unicamente a quel senso di *paupertas* che promana dall'insieme, probabilmente suggerito da quel portale con l'architrave a mensole affacciate, che sono invece un elemento caratteristico di molti portali visibili in città e databili alcuni (quelli originali) tra il XII e il XIII secolo. Ma di restauri documentati se ne ha conoscenza solo dal secondo dopoguerra in poi. Alcuni di questi sono stati effettuati dal 1954 al 1957: resi necessari dai colpi inferti dalle artiglierie nell'autunno del 1943 durante il ritiro delle truppe tedesche. Queste "... in ritirata in una azione di controffensiva cannoneggiarono dal colle di Rosara la frazione Piagge e con alcuni colpi caduti nelle immediate vicinanze della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo provocarono il parziale smantellamento del relativo tetto, lesioni profonde nelle murature, caduta di intonaci; e vari altri danni..." <sup>15</sup>.

### *Lo stato di fatto*

Nella situazione attuale al pianterreno della casa parrocchiale è coperto da un solaio di tavolato coperto da intonaco, ed è ad uso della comunità parrocchiale. Questo comunica con il locale attiguo attraverso una porta interna. Da quest'ultima si accede ad un ingresso, coperto in modo uguale al suddetto vano, nel quale immette anche una porta esterna, e conducono ad uno spogliatoio con volta a sesto ribassato, a servizio del vicino campo sportivo. Il piccolo ingresso e lo spogliatoio sono stati ricavati dal vano che nel 1888 ospitava il porcile. L'ingresso della casa parrocchiale è rimasto immutato ma è stata chiusa la porta che conduce alla sacrestia. Nell'interno dell'abitazione si ritrovano le tre stanze con corridoio di cui accenna il Lazzari. La copertura del piccolo appartamento, è in linea con la stessa inclinazione di falda dalle Chiesa, allineandosi con gli stessi puntoni che compongono delle capriate a copertura della Chiesa, appartenenti al lato su cui essa si appoggia. In ogni stanza la copertura è livellata e intonacata. Le finestre qui descritte sono rimaste tutte aperte tranne quella che affaccia sul fronte, che è stata occlusa.

Da un'analisi del manufatto, la parete della Chiesa risulta addossata alla casa parrocchiale non presenta continuità né di materiale né strutturale con la

stessa, per di più il marcapiano della Chiesa accenna a continuare nel lato dove la Canonica si appoggia. Questo ci induce a pensare che la fabbricazione della Chiesa fosse antecedente a quella della casa parrocchiale.

Alla stessa conclusione ci porta la posizione della torre campanaria, che si sovrappone al vano della sagrestia le cui pietre di costruzione sono molto più simili a quelle della Chiesa che a quelle della casa parrocchiale. Forse l'accesso a detta torre era aperto con una botola dalla sagrestia. Dai manoscritti si evince che le corde delle campane comunicavano in uno stanzino sopra la Sagrestia, dove si accedeva dalla scala per l'accesso alla casa parrocchiale. Oggi, essendo la ex-casa parrocchiale affittata e quindi disgiunta dalla Chiesa, l'accesso alla torre è sempre lo stesso ma le corde delle campane sono state fatte arrivare alla sagrestia bucando il soppalco in tavolato, la cui antica fattezza non è documentata, che copre la sagrestia e funge da ripostiglio per l'affittuario. Per di più le pareti del campanile sono più spesse e in pietra nei lati che accolgono le campane mentre più sottili e completate da mattoni negli altri due lati, sono forse il frutto di un restauro, ma la questione non è documentata.

Il materiale impiegato è il travertino, il ben noto materiale locale che caratterizza la gran parte delle architetture picene, in particolare quelle che si trovano lungo la valle del Tronto. Il taglio piccolo e l'irregolarità delle pietre costituenti le pareti esterne della casa parrocchiale inducono a pensare che anticamente queste fossero intonacate mentre lasciano molti dubbi sull'edificio della Chiesa, le cui pietre hanno dimensioni maggiori. Tuttavia è lecito pensare che l'ordine del 1797 di "incrostrare" i muri e d' "imbiancarli" fosse riferito anche alle pareti esterne del complesso.

L'interno della Chiesa di assai minute dimensioni, ha mantenuto nei secoli invariata la forma originaria: il corpo della navata rettangolare ha un'ampiezza che è esattamente la metà della lunghezza (dunque rapporto di 1:2); è coperta da una tetto a capriate lignee, mentre l' abside di forma rettangolare, vicina al quadrato è voltato a botte.

Nel suddetto abside si notano frammenti di affreschi antichi simili per fattezza a quelli dei lati della navata ma nel resto dell'area voltata sono coperti da

intonaco e presente una più recente decorazione a bande orizzontali alternate grigio e nere realizzata dal pittore Egidio Coppola (1852-1929) tra fine '800 e primi del '900, sul genere di quanto si faceva nelle più famose e celebri chiese medievali, per dare un sapore di antico (dal San Francesco a Siena, allo stesso interno del Duomo di Ascoli). Nell'interno oggi si notano alle pareti laterali antichi affreschi il cattivo stato raffiguranti storie di Santi. Riguardo tali pitture vennero fatte segnalazioni nel corso dei restauri effettuati negli anni Settanta<sup>16</sup>. L'articolo spiega che nella parete perimetrale destra sono rinvenuti affreschi con la data 1501 apposta su uno di essi e rappresentanti la Madonna in trono con ai lati i Santi. Sulla stessa parete e su vari moduli appaiono tracce di altri affreschi raffiguranti Santi. Inoltre aggiunge che interessante è che alcune parti affrescate della parete mostrano parti dipinte su raffigurazioni anteriori. Lo definisce un vero e proprio "palinsesto".

Nell'arco di raccordo fra la navata e l'abside si notano due nicchie con sportelli e serrature e, ai fianchi dell'altare due porte: una che conduce all'attigua sagrestia, un'altra posta alla stessa altezza dalla dubbia funzione. Dal sopralluogo si nota che la rispettiva apertura all'esterno, oggi chiusa, non corrisponde con quella che si vede all'interno. Si ipotizza che la porta contenga un vano scavato nella muratura a sacco dello spessore di 70 cm circa, con un'apertura non comunicante anche all'esterno chiusa nel corso dei secoli che potrebbe aver avuto la funzione di altare minore dedicato a Maria SS.a Addolorata, di cui scrive don Giovannozzi, parroco nel 1880, e che la porta esterna fosse stata chiusa poco dopo la costruzione dell'edificio oppure un ripostiglio avente nell'antichità anche un probabile ingresso dall'esterno.

Descrivendo l'interno il Lazzari (3) fa notare che: "Data Chiesa è di una mediocre grandezza corrispondente alla scarsa popolazione de' Parrocchiani ascendenti al n° di centottant' Anime incirca." Lo stesso Abate descrive anche l'altare posto nell'abside e lo stesso polittico con queste parole: "In mezzo alla Cappella di legno avvi un quadro antico di legno dove si vede pitturata una bella Imagine di Maria Santissima, intitolata delle Grazie, a cui il popolo conserva molta venerazione; come pure si vede l'effigie di S. Bartolomeo, e di S. Marco, con un bellissimo Crocifisso a capo del quadro; adornato l'altare si

vede da varj fiori di carta con candelabri..."ma poi aggiunge che si tratta di "pittura antica della scuola del Crivelli."

Nel Tomo XXIII il Colucci (1) fa anche una breve descrizione dell'altare "di stucco con colonne, e piedistalli di legno", e del suo polittico, "quadro di S. Bartolomeo, in cui vi sono l'effigie della Madonna delle Grazie, di S. Marco Evangelista, S. Lucia, S. Agata, con una bella immagine del Crocifisso a capo del detto quadro dipinta in tavola."

A fine '800 così è descritto il polittico. "V'è un quadro di molto preggio sì per antichità, che per disegno, e per morbidezza di colorito." (6) Don Giovannozzi definisce nel 1880 gli affreschi alle pareti "di nessun preggio", ma dice pure che "vi sono alcuni quadri con pitture sulla tavola e vi sono erette due Altari una detta Altare Maggiore e l'altra di Maria SS.ma Addolorata, vi sono pure le reliquie di S. Bartolomeo di S. Marco di S. Vincenzo Ferrari e di Maria SS.ma delle Grazie" (7).

Nel 1893 il Parroco Don Antonio Rossi ne fornisce una descrizione, lo stato di conservazione e consiglia di custodirlo in luogo più proprio, sostituendolo con una copia: "Disgraziatamente questa pittura ha molto perso. Si è cominciato dal togliere la cornice originaria per disporre le tavole ad un solo livello o piano onde adattare alla cornice di una cappella di pietra di tempo posteriore: quindi ritocchi, fessure di tavole etc, specialmente nel panneggiamento del S. Bartolomeo, della Madonna, e di S. ta Lucia. Vi si notano inoltre molti buchi di boccette e spruzzi di cera. Sarebbe desiderabile che questa pittura venisse conservata in un luogo più proprio, surrogandola con una copia" <sup>17</sup>. Successivamente si leggerà su "Il Giornale di Ascoli Piceno", mercoledì 16 Luglio 1902 – n°4 pag. 3 un articolo intitolato: "Il quadro delle Piagge" e continua: "Oggi al Tribunale si discute il processo contro Simonetti, Virgulti e Ferri, imputati d'aver sottratto dalla Chiesa Parrocchiale delle Piagge un quadro di Cola dell'Amatrice. Terremo informati i lettori sul proseguo della vicenda.

## ***b) Chiesa Santa Maria della Petrella in Ripatransone (AP)***

Fra le categorie che abbiamo cercato di individuare nella parte introduttiva della tesi, rientra a pieno diritto la chiesetta di Santa Maria della Petrella, sita immediatamente fuori del circuito murario di Ripatransone. Il luogo in cui è costruito il complesso non è lontano dalla costa adriatica: è a circa a 8 km attuali da Grottammare, sulla cosiddetta strada Cuprense che conduce appunto a Ripatransone. L'aspetto dell'edificio potrebbe rientrare nel gruppo di quegli organismi che contemplavano la presenza di un *ospitium*: cioè un luogo di sosta e di momentanea accoglienza ad uso dei pellegrini-viandanti. Sicuramente frutto di una tradizione orale è la notizia che il sacello, fosse completamente circondato da un porticato, che poi sarebbe stato chiuso per ricavarne gli ambienti attuali. Invece sul lato settentrionale, immediatamente adiacente alla parete terminale, il lungo vano che si eleva per due piani, di cui quello terreno è coperto da tre volte a crociera su peducci, doveva avere la funzione di accoglienza o comunque di *ospitium*, le cui finalità abbiamo già spiegato nella seconda parte di questo lavoro.

Per ciò che riguarda la sua struttura interna, si tratta di un semplice vano rettangolare coperto da una volta a botte acuta, del tipo frequentemente impiegato in area marchigiana, per organismi sia di piccole che di maggiori dimensioni: un edificio la cui letteratura artistica sembra limitarsi quasi esclusivamente al ciclo di affreschi che decora il suo interno, e che sono stati illustrati in una breve pubblicazione curata dal sacerdote Giuseppe Crocetti <sup>18</sup>. Per tutto il resto bisogna affidarsi alle note storiche, che molte (troppe) guide si tramandano, ripetendo spesso le stesse cose e (come talvolta succede) anche gli stessi errori.

La storia di Santa Maria della Petrella detta anticamente Santa Maria dell'Elemosina inizia con un documento: un duplice atto notarile stilato esattamente nell'anno 1400. E' una bolla del Capitolo Lateranense datata 9 ottobre 1400 e diretta dal sindaco della comunità ripana, che ne acquisiva il patronato, con la facoltà di potervi erigere il fonte battesimale, il cimitero e di

ospitare la campana per la raccolta dei fedeli: quindi con la possibilità di celebrarvi le funzioni. Presso l'Archivio della curia vescovile di Ripatransone è stato trascritto l'anno di fondazione della chiesa redatto dal notaio Vanne Di Matteo da Viterbo <sup>19</sup>. Il colle sul quale veniva costruita la chiesetta aveva una propria originaria denominazione – Calvello poi in seguito divenuto Petrella - con tanto di nominativo del proprietario: tale Domenico di Simonetto. Un'altra data significativa è quella del 1403 , anno in cui sarebbero stati eseguiti gli affreschi da Don Antonio di Nicolò il Giovane dietro commissione di vanne di Kito (sic) di Ripatransone; i nomi entrambi sono riportati sopra la nicchia delle offerte, che aveva anche la funzione di alloggiare gli oggetti della liturgia (pissidi, calici ecc) . Gli episodi raffigurati sono vari, ma per la loro esecuzione, o quanto meno per quelli ora visibili, le date si spostano assai più in avanti, almeno dall'ultimo quarto del secolo in poi. La chiesetta era comunque ornata con una pala d'altare eseguita nel 1426 da un pittore milanese (tale Ugolino di Vanne da Milano), raffigurante la *Madonna dell'ermellino con il Bambino, due angeli e i SS. Pietro e Paolo*. La pala all'epoca dei restauri degli anni Settanta del secolo scorso, venne trasferita nella chiesa cittadina di San Michele Arcangelo.

Ma l'edificio era destinato a passare in proprietà alla comunità di Ripatransone e di seguito al Capitolo di San Giovanni in Laterano, come risulta da una iscrizione che appare in facciata sopra l'ingresso. Ricordiamo come in quel primo decennio del XV secolo erano avvenuti cambiamenti all'interno della compagine dei Canonici legati peraltro alla regola di Sant'Agostino <sup>20</sup>. Il Capitolo di San Giovanni in Laterano concederà alla comunità l'autorizzazione a costruirsi la chiesa, impiegando per questa le elemosine raccolte presso la popolazione che cercava con tale iniziativa di impetrare la grazia contro l'imperversare di una pestilenza che stava falcidiando – con centinaia di decessi - tutto il territorio del Fermano. Quindi la chiesa si inseriva in linea con altrettanti organismi che venivano eretti ,sempre con funzioni votive, nella stessa Fermo, in Amandola a Santa Vittoria in Matenano. Risale a questo periodo l'esecuzione, o quanto meno l'avvio del culto dell'immagine della Madonna, dipinta sul muro della chiesa <sup>21</sup>.

Osservando attentamente oltre all'iscrizione anche lo stemma pontificio al di sopra della porta è possibile notare la presenza della tiara con le chiavi petriane decussate inscritte in un cerchio. Si tratta di uno stemma che non significa una presenza pontificia generica, bensì si riferisce a un solo papato, che forse unico almeno a partire dal Mille (ma forse anche prima !) ha recato semplicemente i soli attributi pontificali, rinunciando a stemmi o 'imprese' personali o di famiglia. Ci riferiamo al regno di papa Niccolò V – Tommaso Parentucelli da Sarzana – dal 1447 al 1455: il papa della Renovatio Urbis, del grande Giubileo del 1450; quello che aveva dedicato le proprie energie nella cultura e nel costruire; il papa infine di Leon Battista Alberti. E' probabile che possano risalire a questo decennio alcuni interventi interessanti al complesso. In particolare la realizzazione del porticato che girava attorno per la sosta dei pellegrini, mentre dietro la parete terminale veniva eretta realizzata la lunga sala che occupa lo spazio del sacello più le ali laterali già porticate. La chiusura di questo con pareti, con la formazione dei due corridoi laterali e dell'ampio spazio anteriore (una sorta di endonartece), a loro volta illuminati poi da semplici e povere finestre, è dovuta appunto a questo ruolo di protezione. Di questi antichi pilastri sembra vederne tracce in facciata, in corrispondenza di due ringrossi murari che limitano le due finestrelle fiancheggianti il semplice portale. Quest'ultimo elemento è realizzato con cornici in cotto, che rigirano in modo informale intorno al vano di accesso: un motivo che richiamerebbe certi arcaismi tardo quattrocenteschi, ma in questo periodo i manufatti in cotto presentavano una decorazione più ricca a fogliami stilizzati, ottenuto con il ricorso degli stampi . Così l'insieme 'tradisce' una tal nitidezza di profili, tanto da farli risalire a più tardi interventi dei secoli XVI o XVII, se non addirittura a un rifacimento in epoca moderna, visto che in simili situazioni di abbandono, in mezzo alle campagne, un manufatto decorato in cotto avrebbe subito un degrado sicuro.

Proseguendo nella cronologia, altre notizie comunque si hanno all'inizio del Cinquecento: esattamente nel 1505 la chiesa della Petrella veniva annoverata fra i vari ospedali della zona (fra i quali Agello, Montantico, Capo di Monte);

l'ospedale inoltre "...possiede dei beni presso detta chiesa e il cappellano si elegge dalla città .." <sup>22</sup>.

Ancora tra le poche notizie in nostro possesso ricordiamo quelle più recenti: nel 1969, quando l'organismo venne donato al "Beneficio parrocchiale di San Michele Arcangelo": quella stessa chiesa che riceverà la pala fino ad allora conservata sull'altare maggiore. Un lustro dopo (1974) la Sovrintendenza ai Monumenti delle Marche dichiarerà l'edificio "di rilevante interesse storico-artistico" e in quello stesso periodo, dal 1970 al 1977, "...a carico dello stato furono eseguiti lavori di restauro delle strutture esterne ed interne della chiesa (con annessa abitazione del cappellano) e degli affreschi.." <sup>23</sup>: quindi sotto il controllo delle due Sovrintendenze di Ancona (attuali Beni architettonici) e di Urbino (attuali Beni artistici) <sup>24</sup>.

Osservando poi il fronte della chiesetta emerge la fattura omogenea dell'apparecchiatura in cotto, simile a quella del blocco posteriore rialzato, dell'ospizio. I fianchi laterali con la loro muratura più rozza, impiegando pietrame disposto in modo irregolare, probabilmente previsto intonacato o comunque coperto a rinzaffo, dimostrano che l'esecuzione avvenne in tempi ben differenti rispetto a quelli del sacello e del corpo anteriore centrale e di tutto quello posteriore.

La planimetria della Santa Maria della Petrella, nella sua semplicità merita però alcune considerazioni: anzitutto il semplice vano all'interno presenta dei rapporti fra ampiezza e lunghezza netti di 2:5. Non così si può dire dell'esterno del solo sacello, che muta il rapporto a causa del muro spesso (circa 80 cm.) che lo circonda: Anzitutto tale ampiezza è dovuta alla necessità di questo muro di assorbire le spinte trasmesse dalla volte a botte acuta; queste ultime sono assai minori di quelle che si sarebbero create con una volta a botte regolare, la cui componente orizzontale e obliqua sarebbe di maggiore intensità. Comunque stavolta il rapporto della parte esterna è assai più semplice di 1:2 (con differenze di pochi cm.). Se invece consideriamo la planimetria dell'intero blocco, compreso il lungo vano posteriore, troveremo un rapporto pur dovendo tenere conto di piccoli scarti di 5:8, dove però sovrapponendo un reticolo ideale le prime due e le ultime due parti vanno a coincidere con il solo profilo

dei muri interni del sacello. Per cui in lunghezza assistiamo a una successione di moduli 2+4+2, dove il secondo e il sesto sono esattamente a filo con la parete di accesso e di quella terminale del sacello.

Il semplicissimo vano interno come si è detto presenta vari cicli pittorici disposti tutti lungo una medesima fascia che corre a una medesima altezza lungo le due pareti laterali, tra i quali i più interessanti dal punto di vista storico-critico sono quelli delle pareti, classificabili in due categorie distinte: alcuni del tipo istoriato o didattico, altri di tipo votivo.

Fra le curiosità di questo sacello, le cui dimensioni richiamano quelle di due altri celebri sacelli – mi riferisco alla Santa Maria della Porziuncola fuori dal recinto urbano di Assisi e a quello della Santa Casa di Loreto, che fra l'altro era (in realtà 'sarebbe' ) stata depositata dal corteo angelico nel lontano 1294, ma che già nei primi anni del secolo successivo, godeva già di una frequentazione sempre più assidua da parte dei fedeli - è la presenza dei quattro vani di forma allungata che la circondano sui quattro lati.

Inoltre l'apertura della finestra laterale destra, ricavata nello spazio della volta archiacuta, in prossimità dell'altare, risale alla costruzione della chiesetta o quantomeno all'epoca della sua decorazione pittorica, dato che nella superficie immediatamente superiore all'apertura è riprodotta una scena dipinta, sincrona alle precedenti: quindi esattamente definita e non 'sezionata' , come capitava nel caso di interventi successivi. Questo fa capire come al di là dello spesso muro esistesse uno spazio aperto, o quanto meno porticato per la presa di luce. Comunque un'altra finestra illuminava il vano; e questa era disposta sopra la porta di ingresso, tuttora con la mostra visibile ed era di vistose dimensioni, fino quasi a toccare il culmine della volta archiacuta dell'interno.

### **c) Chiesa di Santa Maria del Massaccio o della Maestà a Urbisaglia**

**(MC)**

Questa volta l'edificio in questione potrebbe rientrare nel tipo di chiese costruite nei pressi di quegli insediamenti romani che nel corso dei secoli si andavano progressivamente spopolando (le *ville*), trovandosi addossata ad uno dei ruderi dell' antica *Urbs Salvia*. Ma qui la presenza di un'immagine *picta* della Vergine, ne sposta tutte le vicende senza possibilità di equivoci in tempi più vicini a noi e comunque non prima del XIII-XIV secolo, quando le immagini mariane, per via di supposte azioni miracolose più o meno veritiere, avevano sensibilizzato l'immaginario mistico popolare, verso una fede e un culto assai radicato. Si tratta quasi sempre di immagini della Vergine, il più delle volte col Bambino in braccio, dipinte su luoghi aspri e comunque disagiati come sulla superficie erta di mura urbane, sulle porte di castelli, presso delle carceri, o come in questo caso su una muraglia in rovina, tanto da giustificare il suo nome di Santa Maria "del Massaccio".

Un' altra ragione che lega la storia di questa chiesa con le altre due di Ascoli Piceno e di Ripatransone, nonostante la distanza da queste, è dovuta al fatto che anch'essa data ai primi decenni del sec. XV. L'inizio della costruzione di questa chiesa risalirebbe almeno al 1429 e comunque sarebbe correlata ad un'immagine miracolosa apparsa al popolo. La descrizione di questo momento miracolosa si trovava riportata su una tabella che ancora nel settembre del 1831 era visibile e conservata dal Dott. Celestino Nisi da Urbisaglia. Ancora oggi si pensa che "disgraziatamente" questa tabella in cui era descritta l'apparizione della Madonna sia perduta, ma per fortuna ne era stata curata una trascrizione parziale (un "estratto"). eseguito per mano dello stesso Dott. Celestino Nisi, e che è stata riportata da alcuni studiosi locali <sup>25</sup> e che qui ovviamente – viste le scarse se non inesistenti notizie documentarie a disposizione – qui riproponiamo: "Sostanza della Tabella toccante il miracolo della Beatissima Vergine della Maestà dipinta sul massaccio, che però viene

denominata anche Santa Maria del Massaccio, in persona di un tal Giacomo Baefacto e suo compagno nell'anno 1429, e sottoscritta da 20 eminentissimi Porporati ai quali uomini disse, che se la Università di Urbisaglia e li suoi uomini avessero edificata una Cappella in suo onore, gli avrebbe liberati della peste, della quale detta terra veniva acerbamente travagliata; ed infatti edificata detta Cappella cessò il contagio. L' originale esiste presso di me Celestino Nisi da cui ho estratto questa memoria li 18 Settembre 1831 ...".

Comunque la chiesa é dominata "S. Maria del Massaccio, sempre per via di quella presenza dell'immagine mariana sulla pietra antica. Anzi dagli atti di una Santa Visita del 1581, risulta che questo fosse il suo vero nome, mentre l'altro della Maestà, come poi venne comunemente chiamata, figurerà come un appellativo dato alla chiesa. Il documento che la cita recita espressamente: "oratorium S. Mariae Massatij [...] nuncupatum la Maesta", un nome che necessita di qualche spiegazione <sup>26</sup>.

Si ripete qui il caso che abbiamo accennato nella seconda parte del lavoro, della tradizione delle piccole chiese a un solo vano, qui poi ancor più pertinente, trattandosi di una chiesa di raffinate proporzioni, probabilmente meglio rispettate con l'impiego quasi esclusivo di una muratura in mattoni. Di fatto ci torna comodo il confronto con l'Umbria specialmente, a proposito dell'uso delle edicole, tra le quali alcune antiche e di pregevole aspetto, presenti nelle valli di Spoleto e di Assisi e che il popolo di quella regione chiama "Maestà": parola questa che tecnicamente ha anche il significato di "tabernacolo con immagini" <sup>27</sup>. Quindi la prima sistemazione di questa immagine dovette essere una piccola cappella chiusa da una cancellata di ferro, davanti alla quale in tempi successivi sarebbe stato aggiunto il corpo restante della chiesa, detta appunto "Chiesa della Maestà"; questo a giustificazione delle due parti distinte e asimmetriche" che attualmente la compongono <sup>28</sup>.

Come tramandano le memorie del centro di Urbisaglia si sa che Elena Tomacelli fece costruire la chiesa detta ora della Maestà ed allora del Massaccio negli anni compresi fra il 1435 e il 1440. Costei era di

nobilissime origini, figlia del principe Andrea de Tomacellis di Napoli e di Agnese dei nobili Trinci, i ben noti signori di Foligno: quest'ultima una famiglia che oltre a registrare numerose figure di uomini d'arme, annoverava il beato Paoluccio, vissuto nella seconda metà del Trecento e primo fautore della disciplina dell'Osservanza, quindi precedente all'apostolato di Bernardino da Siena e dei suoi discepoli, fra i quali il ben noto Giacomo della Marca. Ancora tra i parenti della principessa Elena, che peraltro era nata in questa regione, era quel pontefice Bonifacio IX (Pietro Tomacelli) eletto giovanissimo sul trono di Pietro negli anni a cavallo del secolo (1389-1404) e figura chiave, nel lungo e difficile passaggio di poteri da Avignone verso Roma. Si sposerà con Talliano Furlano, capitano al seguito di Francesco Sforza, e che mantenne il dominio – meglio sarebbe dire l'ordine - di Urbisaglia dal 1435 al 1445 circa, negli anni in cui appunto Elena avrebbe finanziato la costruzione. Da tenere presente anche il fatto che essendo Talliano quasi sempre lontano, perché impegnato sul fronte di continue guerre, il governo del castello era di fatto nelle mani della consorte. La presenza all'interno della chiesa di un quadro dipinto nel 1437 potrebbe esserne una prova.

Le poche notizie successive su questo organismo, non dimenticano la grande devozione cui questa è stata oggetto. La già ricordata sacra Visita del 1581, riferisce di frequenti apparizioni della Madonna, mentre non va dimenticato come in tempi a noi più vicini, all'epoca di una epidemia di peste nel 1884 gli Urbisagliesi "memori della benigna protezione della Vergine SS. della Maestà verso i nostri antenati, a lei fecero non inutilmente ricorso. Ed ottenuta anche questa volta la liberazione dal terribile flagello. posero nella chiesa stessa a perpetuo ricordo un ex-voto ancora esistente, in cui a caratteri su lamina d'argento sotto il monogramma di Maria SS. si legge: Nell' invasione del colera / 1884 / Il popolo di Urbisaglia.

Un altro segno che apparenta questa chiesa alla Santa Maria della Petrella a Ripatransone è quella di essere costruita su terreno di proprietà dell' Arcibasilica di San Giovanni in Laterano, donde il diritto dell'istituzione

canonica del di lei rettore spettante a quel capitolo. La chiesa come la precedente appena ricordata è all'interno tutta affrescata. Tra cui la *Madonna della Macsta con ai lati San Sebastiano e San Rocco* opera come si è detto, di Gasparino da Parma, autore peraltro poco noto perfino nella sua stessa patria.

Degni di rilievo sono specialmente le scene con l' *Adorazione dei pastori*, e la *Crocifissione* , datati al 1491. Invece un altro grande quadro rappresentante la *Madonna tra San Sebastiano e San Rocco* , presenta al di sotto la scritta "Questa nostra donna f.f. Amico De Cola - San Sebastiano e San Rocco f.f. Gine Albanese pro devozionc MDXXVII ": un'altra Madonna con due sami ai lati e con la scritta posta al di sotto "hoc opus f.f. Jioannes Giorgi".

---

<sup>1</sup> ) Buona parte del materiale storico e di archivio qui utilizzato, viene dalla ricerca condotta da Mauro Vittori e Simone Sparti, per il corso di 'Teorie e Storia del Restauro', tenuto dal prof. Francesco M. Quinterio presso la Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno, Università degli studi di Camerino, nell' a.a. 2004-2005. Il prof. Quinterio ha messo a disposizione tale materiale, conservato presso la sede universitaria, da usarsi unicamente per fini di studio, sottolineando comunque la validità di questa prima passata ricerca.

<sup>2</sup> ) Il materiale storico disponibile - oltre alla ben nota fonte pubblicata nel 1790 in più volumi dell'Abate Giuseppe Colucci sulle *Antichità Picene*, (in particolare il tomo XXIII) - è costituito da inventari, relazioni, stime, visite pastorali, questioni e capitolati, disponibili fra l' Archivio di Stato di Ascoli Piceno (da ora in poi ASAP), l'Archivio famiglia Sgariglia (conservato presso il precedente) e l'Archivio Diocesano di Ascoli Piceno (ADAP).

<sup>3</sup> ) Secondo una fonte (l'abate Ignazio Lazzari) : "...Non pertanto anche questa Chiesa di S. Bartolomeo vanta un'antichità di sopra a tre secoli, come leggesi in alcuni caratteri gotici di difficile intelligenza esistenti sopra l'arco della Porta verso tramontana colla data del 1474 [...] Sopra l'arco della porta di detta Chiesa rimane inciso in bianco travertino lo stemma gentilizio della valorosa Casa Sgariglia Padrona come si è detto di questo Priorato..." (ASAP, Archivio Sgariglia – cassetto XXXIII – fascicolo C – lettera A, (*Inventario a norma dell' Eclisso Circolare di Monsig. Ill.mo Paolo Lionardi Vescovo Principe di Ascoli*), posteriore al 1785.

<sup>4</sup> ) ADAP, *Stato, ed Inventario dell'Abazia ò sia Priorato di San Marco alle Vene*, [memoria anonima manoscritta, post quem 1785].

<sup>5</sup> ) Vedi Francesco Quinterio, *Marca di Ascoli 'magnifica': verso Roma*, in *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento: Marche*, Roma, Gangemi, 2009, p. 204. Ovviamente la fonte è costituita dal ben più dettagliato testo di Giuseppe Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, 'Collana di pubblicazioni storiche ascolane', II-III, vol. I, Ascoli Piceno, 1950-1951.

---

<sup>6)</sup> ASAP, Archivio Sgariglia – cassetto XXXIII – fasc. C – lett. A, (*Inventario a norma dell' Eclisso Circolare di Monsig. Ill.mo Paolo Lionardi Vescovo Principe di Ascoli*), p.q. 1785.

<sup>7)</sup> [Abate] Giuseppe Colucci, *Antichità Picene – tomo XXIII. Delle Antichità del Medio e dell'Infimo Evo – tomo VIII*, Fermo, 1790.

<sup>8)</sup> *In occasione di quanto si è degnata sua eccellenza S.sima Monsigno D. Gregorio Lelli Vescovo, e Principe di Ascoli in occasione di sagra Visita fatta il giorno 10 settembre 1833, di ordinare in questa mia Parrocchiale Chiesa, ( ADAP, Cronaca del Cappellano Curato Giuseppe Paci, Piagge, 1833)*

<sup>9)</sup> ANONIMO, Copia di quanto fu ordinato nella visita della Chiesa di S. Bartolomeo alle Spiagge, e di S. Marco fatta dall Ems Card. Archetetti Vescovo d'Ascoli, Archivio di Stato di Ascoli Piceno – Archivio Sgariglia – cassetto XXXIII – fascicolo C – lettera G, Ascoli Piceno, 1797. L'inventario e le proposte del 1833, corrispondono grossomodo a quanto risulta a quelli anonimi redatti a fine Settecento (incerto fra l'inventario dell'abate Ignazio Lazzeri del 1785 o quello relativo alla visita pastorale del 1797), dove si faceva riferimento a pezzi piuttosto prestigiosi come: “.. 1 Calice d'Argento costruito alla Gotica con Patena Dorata fù fatta rimodernare dal fù abate Sig. Vincenzo Sgariglia / 1 Calice d'ottone dorato con Patena... / 1 Borsa bianca di Seta con Piside una al didentro per uso delle Comunioni agli Infermi..” .

<sup>10)</sup> ANONIMO, *Elenco delle cose spettanti alla Parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo alle Piagge fatto in occasione della sacra visita*, Archivio diocesano di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, posteriore al 1853.

<sup>11)</sup> PRIORE FELICE GIOVANNOZZI, *In obbedienza a quanto mi veniva prescritto da Sua Eccellenza Mons. Vescovo Bartolomeo Ortolani, non manco di compilare la presente relazione da presentarsi in occasione della Sua prima Sacra Visita Pastorale*, Archivio diocesano di Ascoli Piceno, Piagge (AP), 1880.

<sup>12)</sup> PERITO ANGELINI EMIDIO, *Stima di tutti i beni spettanti la Parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo delle Piagge*, Archivio di Stato di Ascoli Piceno - Subeconomato dei Benefici Vacanti – busta 78, Ascoli Piceno, 1888.

<sup>13)</sup> Altro termine in disuso la “fossa carnaria”, altro non è che una fossa comune, ove venivano sepolti senza la cassa, le persone di povere condizioni. Un sistema poi andato in disuso a partire dai primi anni del XIX secolo, dopo le note disposizioni napoleoniche.

<sup>14)</sup> PARROCO DON CARLO CALVARELLI, *Questioni e relative risposte*, Archivio diocesano di Ascoli Piceno – fondo economia, Ascoli Piceno, primi del '900.

<sup>15)</sup> PERITO ANGELINI EMIDIO, *Stima di tutti i beni spettanti la Parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo delle Piagge*, Archivio di Stato di Ascoli Piceno - Subeconomato dei Benefici Vacanti – busta 78, Ascoli Piceno, 1888.

<sup>16)</sup> *Affiorano antichi affreschi nella Chiesa di S. Bartolomeo alle Piagge*, segnalazione sul giornale “Il Nuovo Piceno” del 28 Settembre 1975, p. 3 .

<sup>17)</sup> DON ANTONIO ROSSI, *Descrizione del Polittico di Cola dell'Amatrice*, Archivio di Stato di Ascoli Piceno -Subeconomato dei Benefici Vacanti – busta 78, Ascoli Piceno, 1893

<sup>18)</sup> Giuseppe Crocetti, *Gli affreschi di Santa Maria della Petrella*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino, 1981. Qualche notizia in più la fornisce comunque Antonio Giannetti nei testi a corredo di *Ripatransone, guida storico-turistica*, Pro loco Ripatransone, 1997, pp. 60-64; testi ripresi integralmente dallo stesso Antonio Giannetti, *Città*

---

di Ripatransone, guida storico-turistica, 2ª edizione ampliata ed aggiornata, Ripatransone 2003, pp. 54-56. Poco più che un cenno è nel volume, *Il Piceno*, a cura di Carlo Paci, EPT, Ascoli Piceno, 1989, pp. 272-277.

<sup>19</sup>) Si tratta esattamente del volume segnato 8, relativo alla visita pastorale del Vescovo --- Monacelli, effettuata nell'anno 1825. Segnaliamo gli altri testi su Ripatransone: Luigi Antonio Vicione, *Ripatransone, sorta sulle rovine di Castello Etrusco*, Tip. Arcivescovile, Fermo, 1828; Adolfo Polidori, *Storia di Ripatransone*, La Rapida, Fermo, 1974; Giorgio Settimo, *Profilo storico di Ripatransone*, Tip. Fast. Edit, Acquaviva Picena, 1999.

<sup>20</sup>) Nel 1408 era avvenuta una sorta di scissione fra i Canonici Regolari di Sant'Agostino - fedeli alla riforma del 1059 ne corso del Sinodo Lateranense - e i Canonici Secolari, che tentavano di riformarsi (Capitolo di Venezia). Vedi M. Escobar, *Ordini e congregazioni religiose*, Torino 1951, p. 9.

<sup>21</sup>) Così almeno sempre Giuseppe Crocetti, *Diario storico-artistico* "...fu edificata in suolo Lateranense a spese della Comunità [ripana] fin dal 1400; è dedicata a Maria Santissima, detta in antico, dell'Elemosina, la cui devota imagine vedesi dipinta a mano..",

<sup>22</sup>) Il brano è tratto dalle "Memorie manoscritte sulle chiese di Ripatransone", redatte dal canonico F. Rotigni).

<sup>23</sup>) A. Giannetti, *Ripatransone*, cit., 1997, p. 60.

<sup>24</sup>) Da ricordare che proprio in quegli anni (1975) nacque l'attuale Ministero dei Beni Culturali, avendo a suo primo rappresentante Giovanni Spadolini. I restauri degli affreschi furono curati da Anna Veronica Hartman Tagliolini, quelli della pala da Silvestro Castellani

<sup>25</sup>) Ci riferiamo a Filippo Caraceni, *Memorie religiose di Urbisaglia*, tip. Eucherio Topi, Macerata 1930.

<sup>26</sup>) A questo proposito uno degli studiosi del fenomeno si sono posti una serie di interrogativi, tra i quali quello a proposito del termine esatto della sacra immagine: "3- Non é esatto in fine scrivere la chiesa detta ora della Maestà ed allora del Massaccio; perché, come abbiamo visto, i due appellativi sono egualmente antichi quanto l'edicola e la chiesa fu sempre denominata come i documenti dimostrano, "Santa Maria del Massaccio" e la "Maestà".

<sup>27</sup>) Nell'unico testo critico qui adottato si fa riferimento ad alcune interpretazioni del termine Maestà: il Manuzzi infatti afferma che il termine viene adottato per indicare "i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette", e cita un esempio (quale ?) del Vasari. Lo stesso scrive il Moroni, e cita il Garampi, il quale asserisce che in tal senso è usato dal Tetrarca a da Fr. Guittone. Tale uso risale al medioevo, e si potrebbe a proposito consultare un "Dizionario del latino medioevale" del Du Cange.

<sup>28</sup>) Lo stesso studioso di cui alla nota precedente si è posto l'interrogativo anche a proposito della cancellata: " 1 - Ho scritto che l'edificazione della cappella chiusa dalla cancellata rimonta almeno al 1429. Infatti la tabella del miracolo, di cui sopra, non dice se "la Maestà" esisteva già quando la Madonna apparve a Giacomo Baefacto, ovvero se fu edificata in seguito all'apparizione. Se, come sembra, non esisteva, la cappella richiesta sarebbe "la Maestà" vera e propria edificata in quell'anno stesso in cui Gasparino da Parma dipinse poi la Madonna e i due Santi, come da scritta ivi posta: "Opus Gasparini da Parma 1437". Se l'edicola già esisteva, la cappella richiesta sarebbe la chiesa edificata dinanzi all'edicola stessa . / 2 Bisognerebbe quindi esaminare la fonte su cui l'autore della monografia si appoggia, e se vera, si riferirebbe all'edificazione della chiesa della Maestà, cioè di quella parte solo che è fuori dalla cancellata di ferro, la quale per le ragioni addotte

---

fu edificata evidentemente in tempo posteriore, per quanto di non molto, a quello della cappella. “

## **BIBLIOGRAFIA**

Giuseppe Colucci, *Antichità Picene dell' abate G. C. patrizio camerunense*. 'Vol. XXIII. Delle Antichità del Medio e Infimo Evo' – tomo VIII, G. A. Paccaroni, Fermo, 1786-1707, 31 voll. [1790].

Luigi Antonio Vicione, *Ripatransone, sorta sulle rovine di Castello Etrusco*, Tip. Arcivescovile, Fermo, 1828.

B. Paradisi, *"Massaricium ius". Studio sulle terre "contributariae" e "conservae" nel medioevo con particolare riguardo alle terre massarie della Lombardia*, Bologna, 1937.

Giuseppe Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, 'Collana di pubblicazioni storiche ascolane', II-III, vol. I, Ascoli Piceno, 1950-1951.

Francesco Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1953 (2<sup>a</sup> ed. Firenze, 1965; ristampa Idem, 1995).

Carlo Guido Mor, *Problematica cittadina precomunale nel Piceno*, in *La città medievale nella Marca. Problemi di storia e di urbanistica*, "Atti del VII Convegno di studi maceratesi, Visso 1971" (Studi maceratesi, 7), Macerata, 1973, pp. 3-13).

Adolfo Polidori, *Storia di Ripatransone*, La Rapida, Fermo, 1974.

Giovanni Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati Regionali*, in *Storia d'Italia, II: Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974.

Dante Tassotti, *Ipotesi sui primitivi sviluppi del Santuario di Loreto*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura", [Roma], nn.133-138, 1976, pp. 47-70 [in particolare alle pp. 52-55].

Gaetano Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo: per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Carucci, Roma, 1979, pp. 87-94.

S. Chierici, *Colonizzazione e proprietà terriera nell'alta valle del Chienti tra l'XI e il XV secolo*, in *Atti e Memorie*, 85, 1980, pp. 51-77 [56].

Ignazio Carlo Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Costantini Editore Pescara, Varese 1980 (prima ed. Bestetti & Tumminelli, Milano 1928-29).

Giuseppe Crocetti, *Gli affreschi di Santa Maria della Petrella*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino, 1981.

Gabriella Villetti, *Legislazione e prassi edilizia degli Ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Catalogo della Mostra, Narni 1982, Milano, Electa, pp. 23-31.

Floriano Grimaldi, *La chiesa di S. Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XIV*, Ancona, 1984.

Mario Moretti, A. Antonio Bittarelli, *Macerata e il suo territorio, archeologia e urbanistica*, Cassa di Risparmio della provincia di Macerata, 1984, pp. 121-133.

Emilia Saracco Previdi, *Articolazione fondiaria e distribuzione insediative nei secoli VIII-XII*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, a cura di E. Saracco Previdi, Università degli Studi di Macerata, Macerata 1985, pp. 7-40.

Giorgio Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche, nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia, 'Annali 9'* ("La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea"), Torino, Einaudi, vol. IX, 1986.

Guerrino Re, Angela Montironi, Loretta Mozzoni, *"Le Abbazie - Architettura Abbaziale nelle Marche"*, Edizioni Tecnoprint, Ancona, 1987.

Angelo Antonio Bittarelli, *Grotte, romite e abitati nell'Alto Chienti*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in *Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988*" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp.141-172.

Vincenzo Galiè, *Dall'insediamento romano e preromano al castello dei secoli X-XIII. Continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto*

e il Potenza, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 203-291.

Maurizio Mauro, *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate nelle Marche*, Ancona 1985-1988, vol. I.

Emilia Saracco Previdi, *Temi e problemi per una ricerca insediativa nella Marca*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale*, in Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi, Macerata 1988" (Studi maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 1-21

M. Buccolini, U. Crescenti, N. Sciarra, *Le cave tra le province di Ascoli Piceno ed Isernia*, in *Eurocave '92*, Atti della I Conferenza europea sulle cave, A.N.I.M. Saint Vincent, 1992.

Emma Simi Ravanelli (a cura di), *Le Abbazie delle Marche-Storia e Arte*, Viella editrice, Roma, 1992

Claudio Varagnoli, *Architetture di mattoni in Abruzzo*, in *Le superfici dell'architettura: il cotto. Caratterizzazioni e trattamenti*, Atti del Convegno Internazionale "Scienza e beni culturali", a cura di G. Biscontin, D. Mietto, Bressanone 30 giugno-3 luglio 1992, Padova 1992, pp. 151-159.

Paolo Favole, *Italia Romanica Le Marche*, D'Auria Editrice Jaca Book, Milano, 1993

Silvano Bracci (a cura di), *San Giacomo della Marca nell' Europa del '400* ; Atti del convegno internazionale di studi, Montepreandone, 7-10 settembre 1994, Centro studi Antoniani, Padova 1997.

Emma Simi Varanelli, *Marche*, voce in *Enciclopedia dell'Arte Medioevale* , Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, vol. VIII, 1997, pp. [178-193] 179-180.

Sonia Antonelli, *Il territorio compreso fra i fiumi Vomano e Tordino, con l'esclusione della fascia costiera a sud dell'odierna Martinsicuro*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998), a cura di Ph. Pergola e P.M. Barbini, Città del Vaticano, 1999, pp. 424-433.

Giorgio Settimo, *Profilo storico di Ripatransone*, Tip. Fast. Edit, Acquaviva Picena, 1999.

Maria Teresa Gigliozzi, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto fra la fine del X e gli inizi del XIII secolo*, Roma, ed. Kappa, 2000.

Bernardino Sperandio, *Chiese Romaniche in Umbria*, Edizioni Quattroemme, Perugia, 2001

Il Quattrocento a Camerino. Luce e prospettiva nel cuore della Marca, a cura di A. De Marchi e M. Giannatiempo López, Milano 2002.

Andrea Augenti, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale: alcune considerazioni sul tema del seminario*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo Antico e l'alto Medioevo, Garlate, 26-38 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, S.A.P., Mantova, 2003, pp. 289-292.

Antonio Giannetti, *Città di Ripatransone, guida storico-turistica*, 2<sup>a</sup> edizione ampliata ed aggiornata, Ripatransone 2003.

Francesco Quinterio, *Le molte espressioni della architettura altomedievale e benedettina delle Marche*, in *Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Convegno di studio, in occasione della sedicesima edizione del "Premio internazionale Ascoli Piceno", Ascoli Piceno 5-7 dicembre 2002, Spoleto Fondazione CISAM, 2004, pp. 251-272.

Maurizio D'Antonio, *Abbazie benedettine in Abruzzo*, Carsa Edizioni, Pescara, 2003.

Andrea Augenti, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale: alcune considerazioni sul tema del seminario*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo Antico e l'alto Medioevo, Garlate, 26-38 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, S.A.P., Mantova, 2003, pp. 289-292

Paolo Piva, *Marche Romaniche*, D'Auria Editrice, Jaca Book, Milano 2003.

Dante Bernini, *La vicenda artistica*, in *Marche*, Touring Club Italiano, Milano, ed. 2005, vol. 23, pp.65-66.

Gino Trioli (a cura di), *Guida alle chiese romaniche di Ascoli Piceno, città di travertino*, D'Auria industrie grafiche, Ascoli Piceno, 2006.

Secondo Balena, *Ascoli nel Piceno - Storia di Ascoli e degli ascolani*, Società Editrice Ricerche, Folignano (AP), 2007.

Maria Luisa Neri (a cura di), *Marche: Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma cluniacense*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2007.

Claudio Varagnoli, *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, con testi di AA.VV. Gangemi, Roma, 2008.

Francesco Quinterio, Ferruccio Canali (a cura di), *"Marche, Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento"*, Gangemi editore, Roma 2009

***“CHIESE AD AULA NEL TERRITORIO PICENO DAL XI AL XV SECOLO:  
TRE CASI DI STUDIO”***

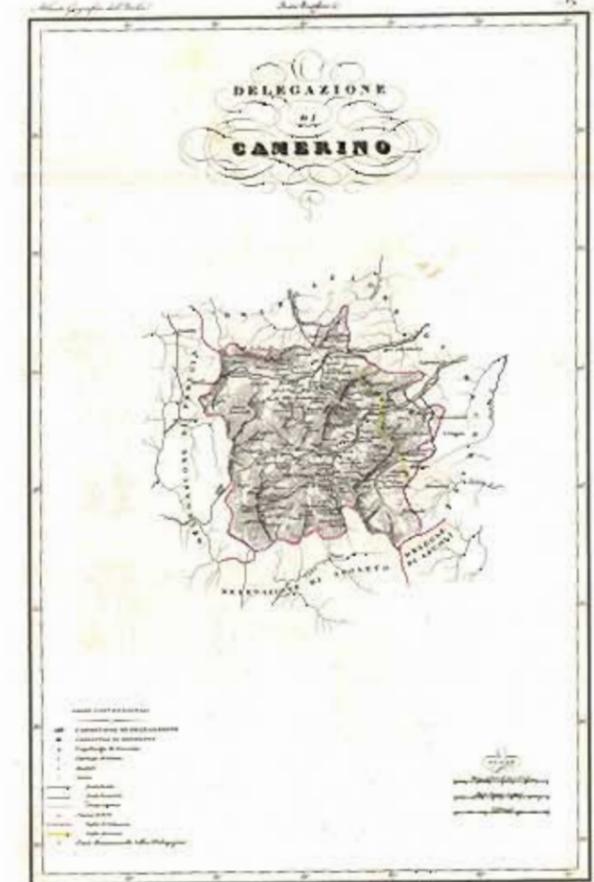
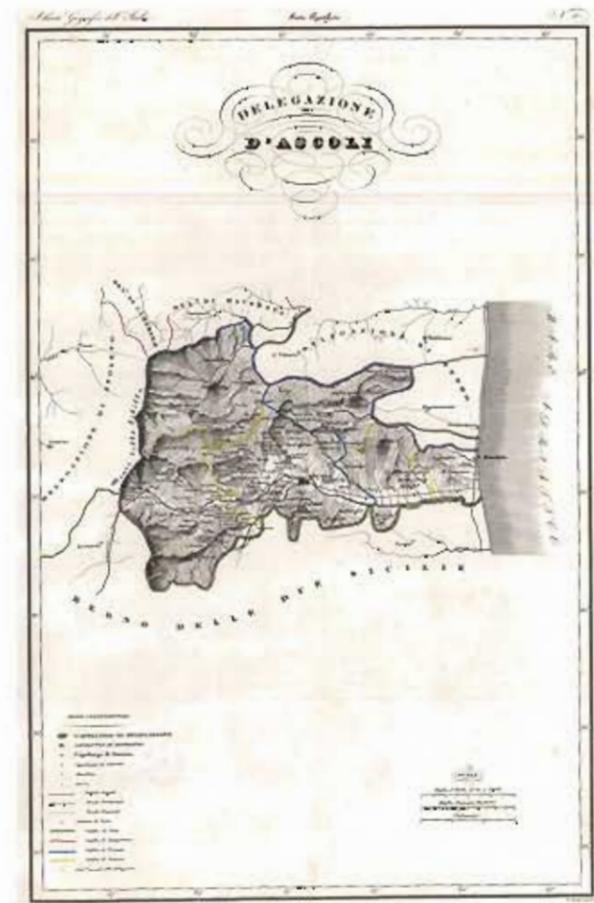
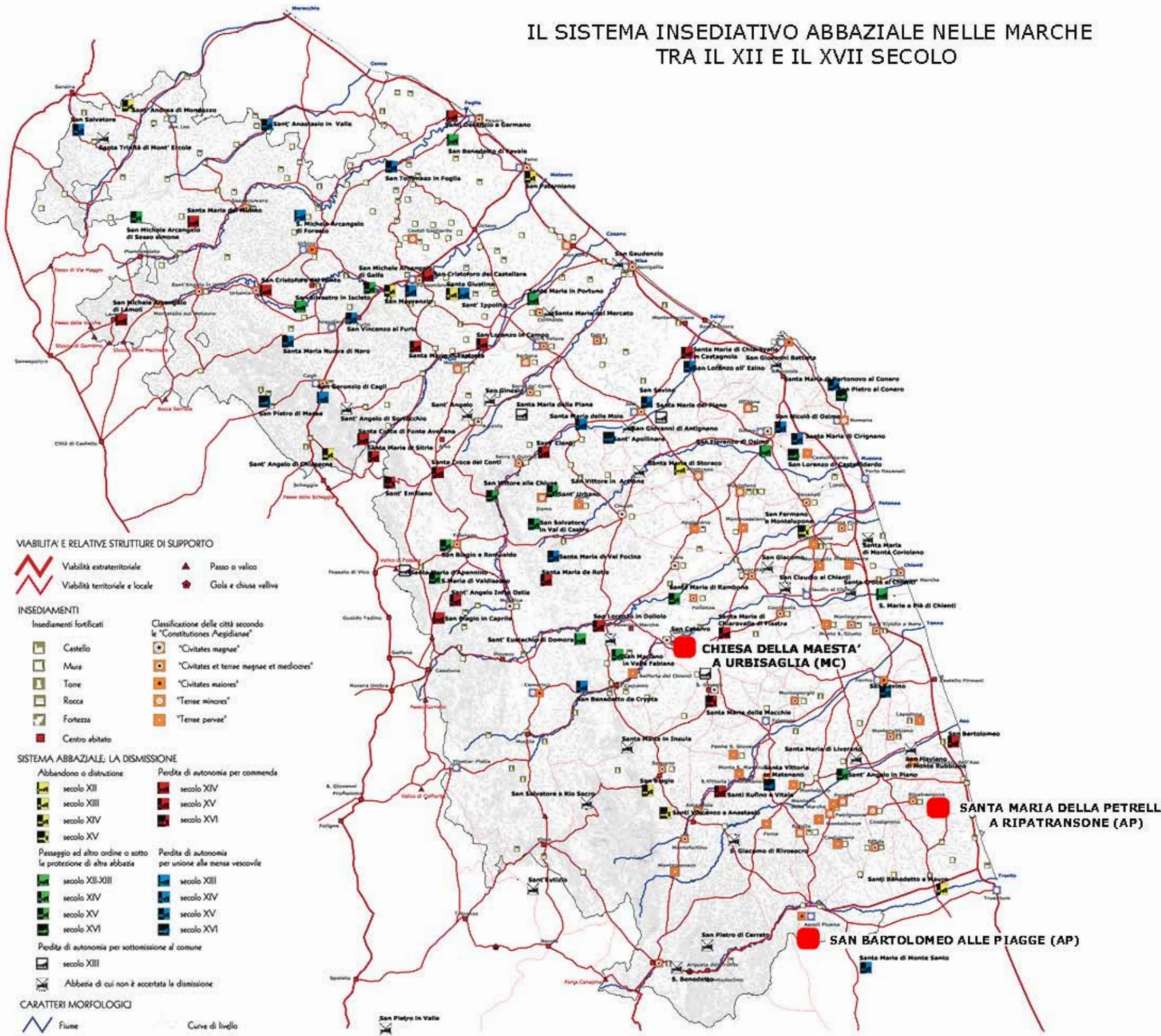
1) *ASCOLI PICENO, CHIESA DI SANTA MARIA ALLE PIAGGE (1474)*

2) *RIPATRANSONE (AP), CHIESA DI SANTA MARIA PETRELLA (1400)*

3) *URBISAGLIA (MC), CHIESA DI SANTA MARIA DELLA MAESTA' (1429)*

**ELABORATI GRAFICI FORMATO A3**

## IL SISTEMA INSEDIATIVO ABBAZIALE NELLE MARCHE TRA IL XII E IL XVII SECOLO



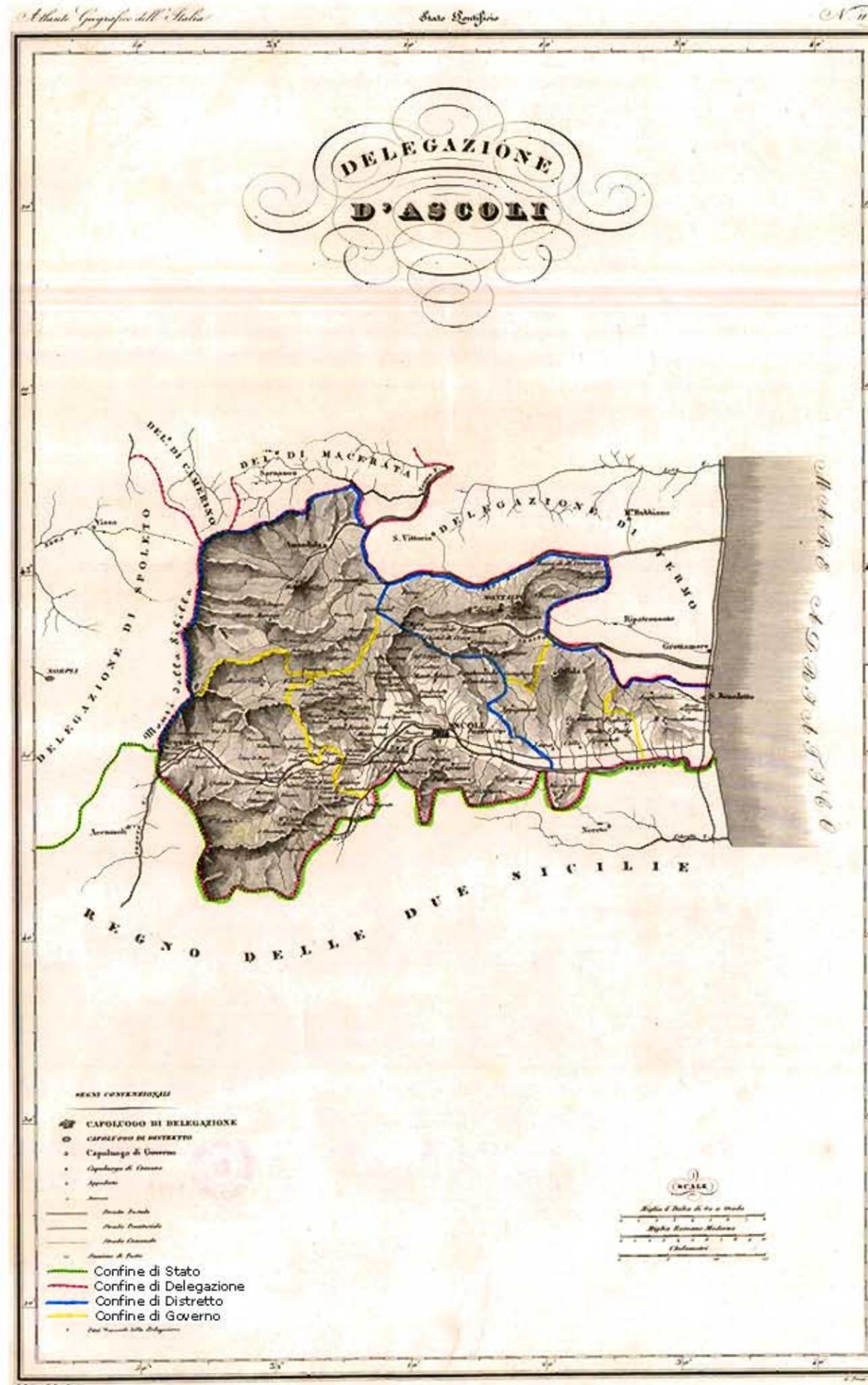
### BIBLIOGRAFIA

Maria Luisa Neri (a cura di), *Marche: Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma duniacense*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2007, pp. 80,81,187

DELEGAZIONI DI ASCOLI E CAMERINO NELLA META' DEL XIX SECOLO

**CHIESE AD AULA SEMPLICE IN STUDIO**

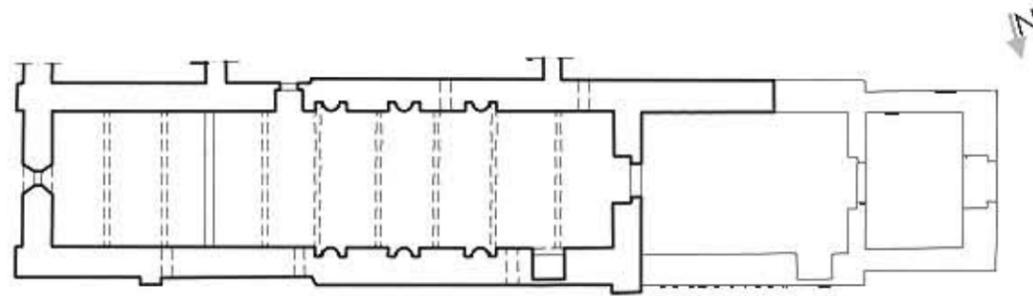
## STATO PONTIFICIO: DELEGAZIONE DI ASCOLI



### BIBLIOGRAFIA:

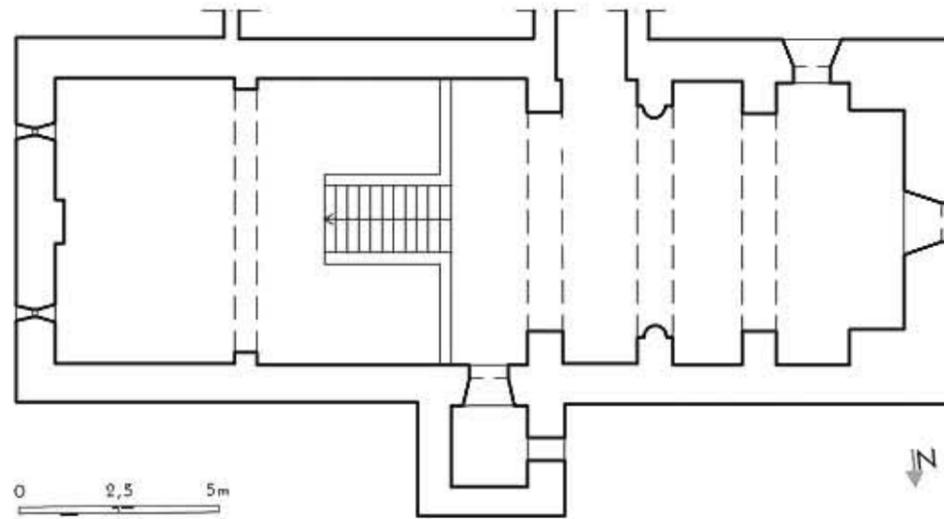
ASAP, Stato Pontificio, Atlante Geografico dell'Italia, N.11, "Delegazione di Ascoli", metà XIX secolo. Fonte da Maria Luisa Neri (a cura di), *Marche: Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma duniacense*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2007, pag. 81

### ALCUNI RIFERIMENTI TIPOLOGICI DI CHIESE AD AULA NELLE MARCHE



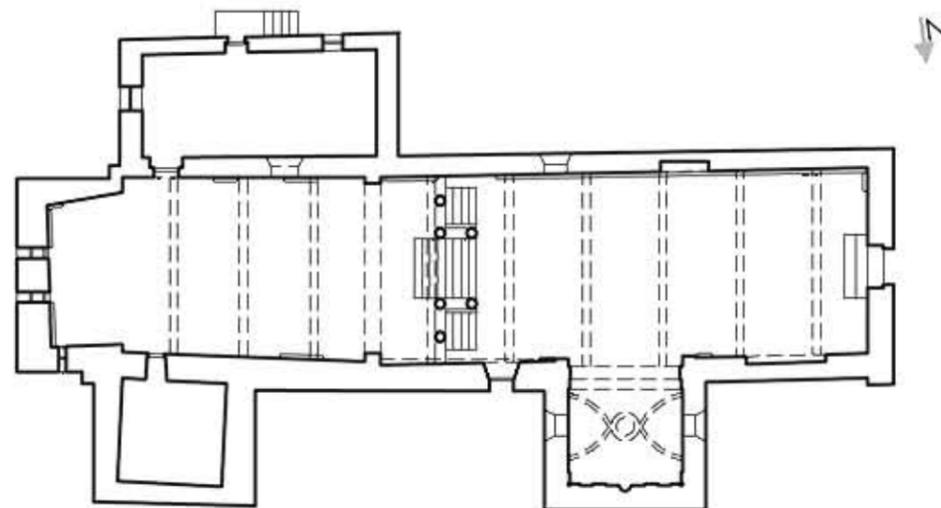
0 2,5 5m

Montelabbate (PU), Santa Maria Nuova di Naro (XII sec)



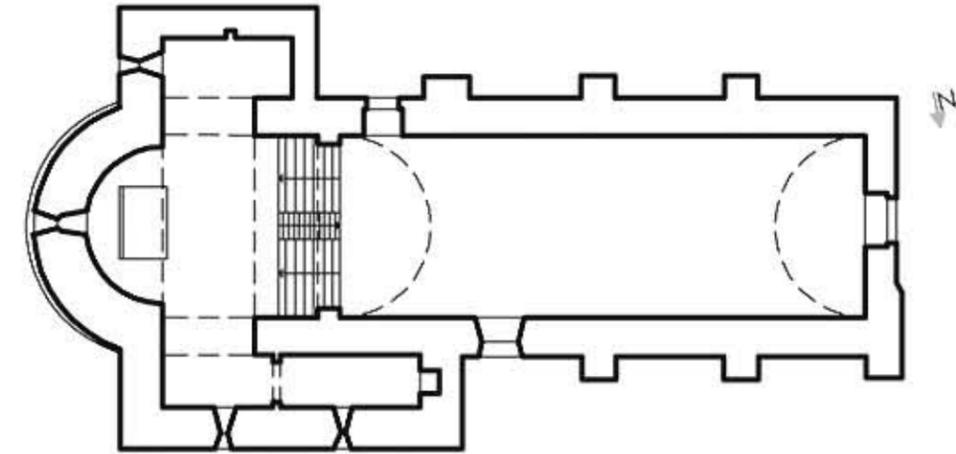
0 2,5 5m

Amandola (AP), Santi Vincenzo e Anastasio (XV sec)



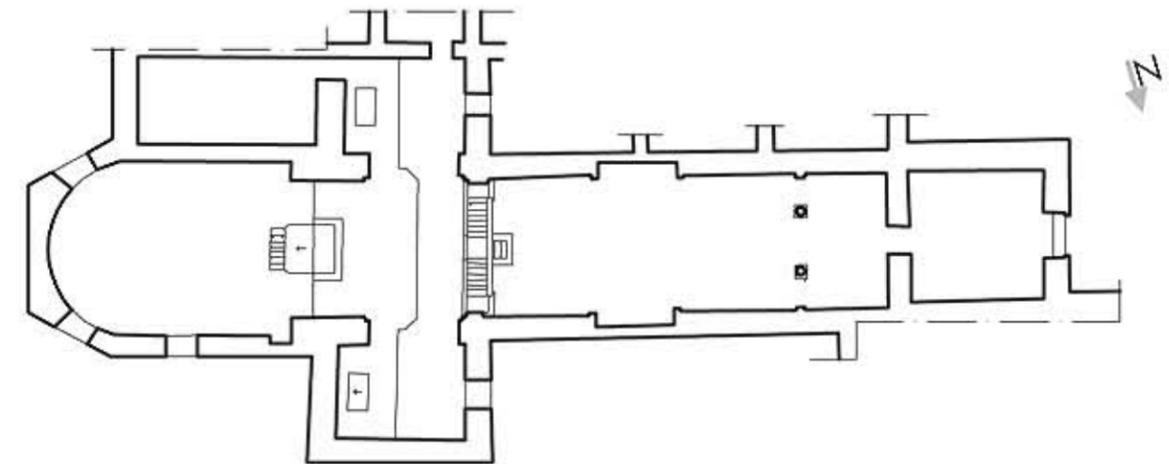
0 1 5m

Sarnano (MC), Santa Maria di Piobbico (X sec)



0 5m

Scheggia e Pascelupo (PG/PU), Santa Maria di Sittia (XI sec)



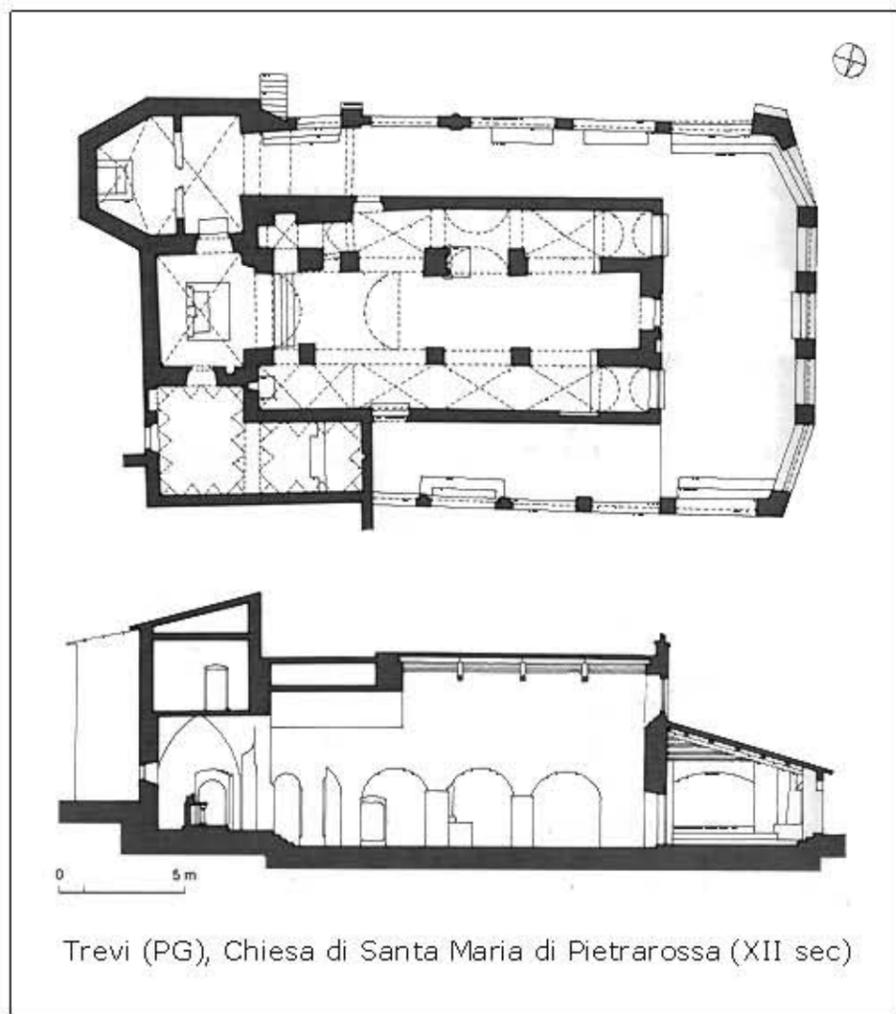
0 5 10m

Serra Sant'Abbondio (PU), Santa Croce di Fonte Avellana (XI sec)

#### BIBLIOGRAFIA

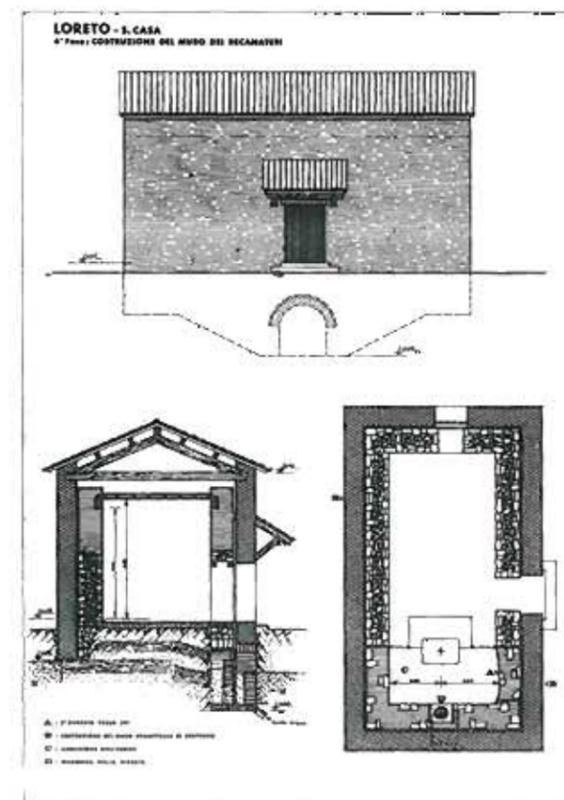
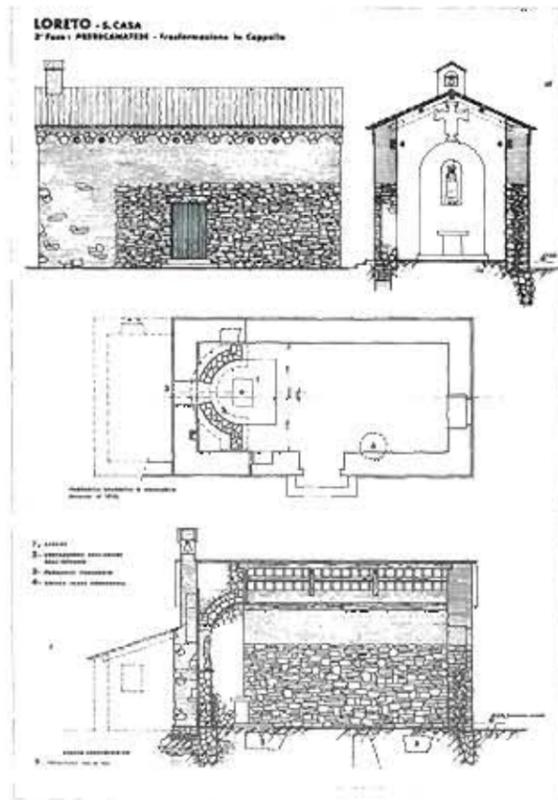
Maria Luisa Neri (a cura di), *Marche: Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma cluniacense*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2007, pp. 259, 268, 277, 450, 455

ALCUNI RIFERIMENTI TIPOLOGICI DI CHIESE A TETTOIA

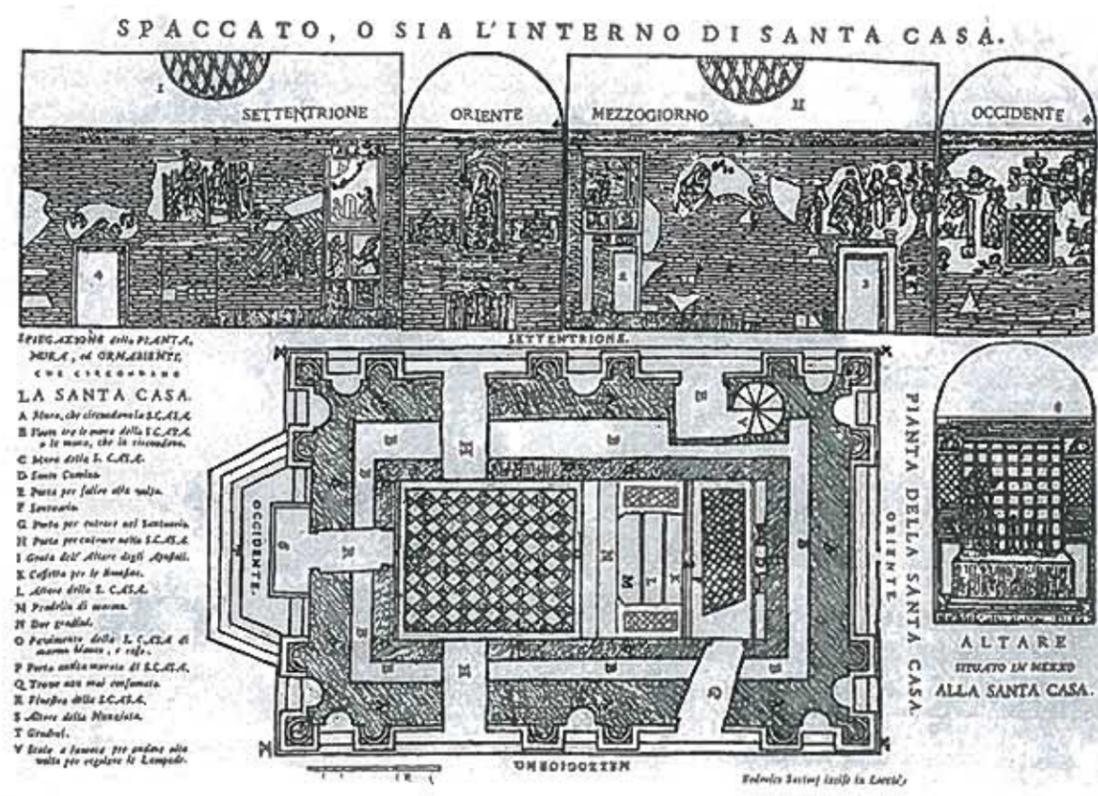
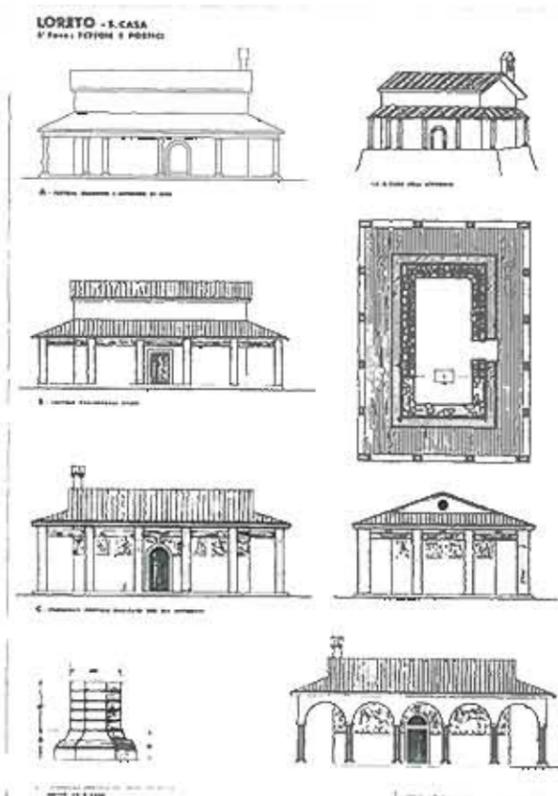


BIBLIOGRAFIA:

Dante Tassotti, *Ipotesi sui primitivi sviluppi del Santuario di Loreto*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura", [Roma], nn. 133-138, 1976, pp. 47, 52, 53  
 B. Sperandio, *Chiese Romaniche in Umbria*, Quattroemme, Perugia, 2001, pag. 134

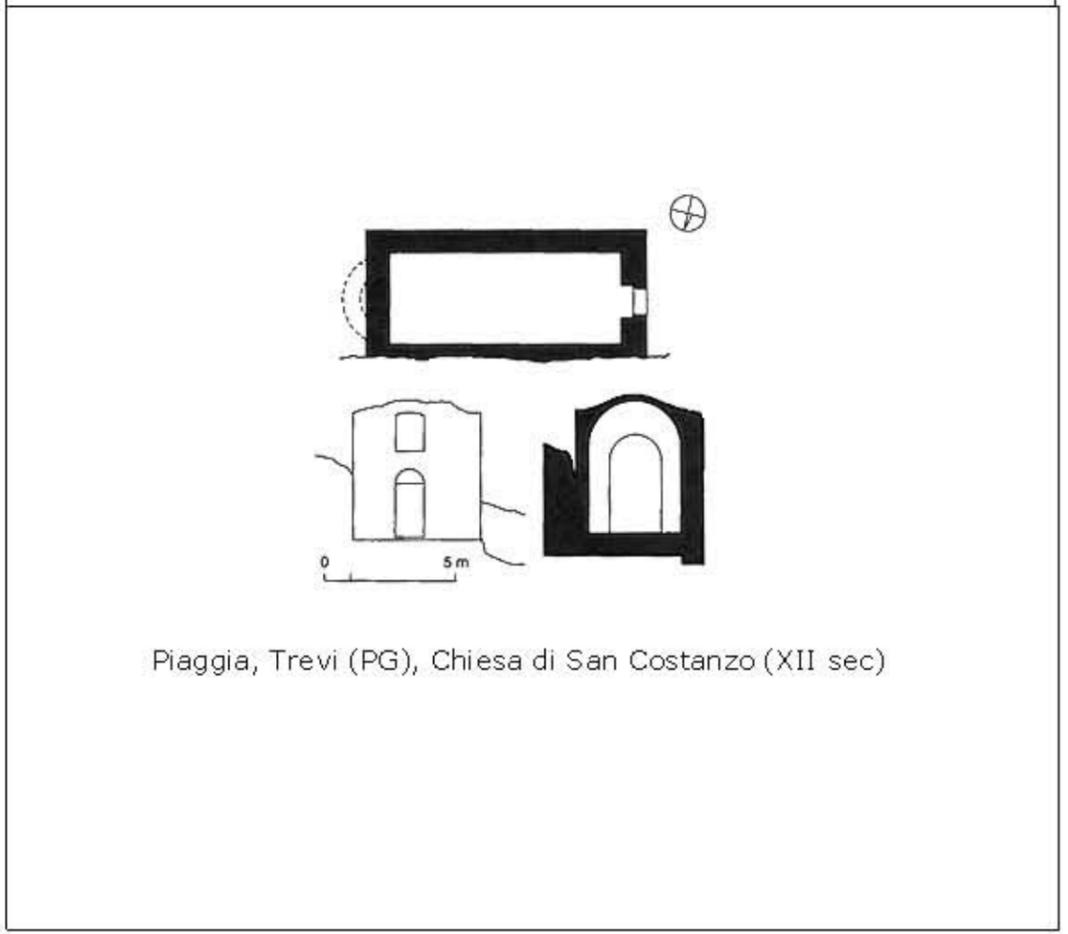
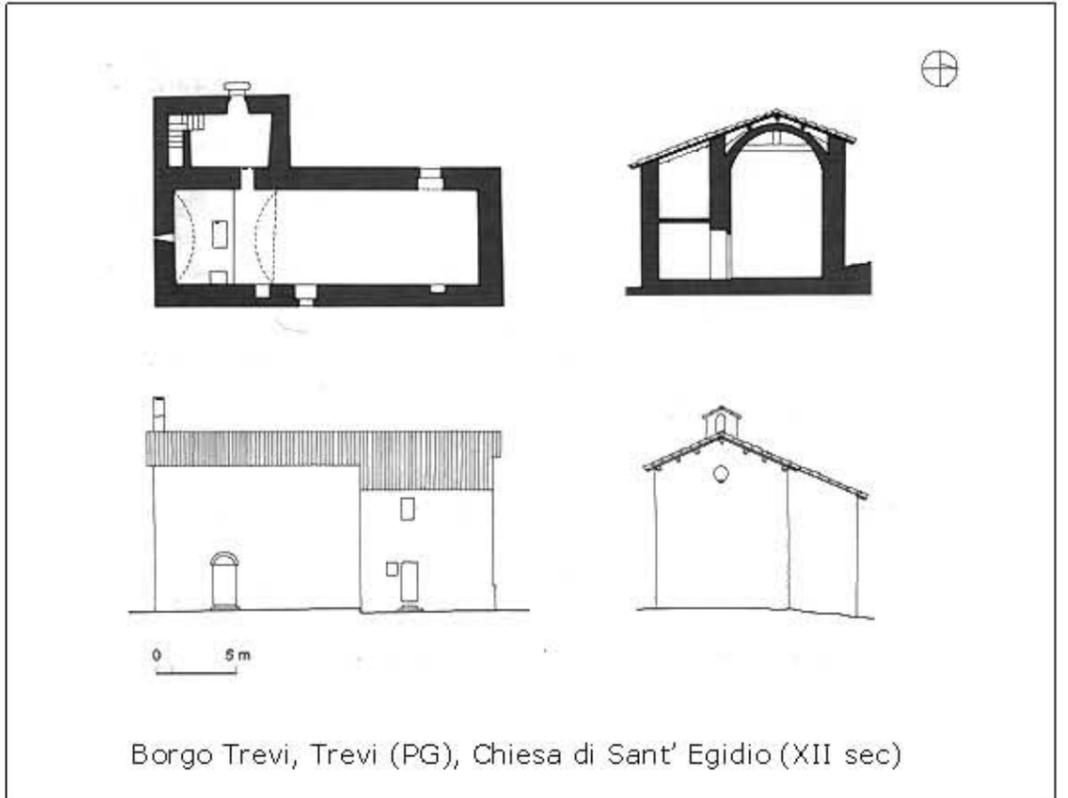
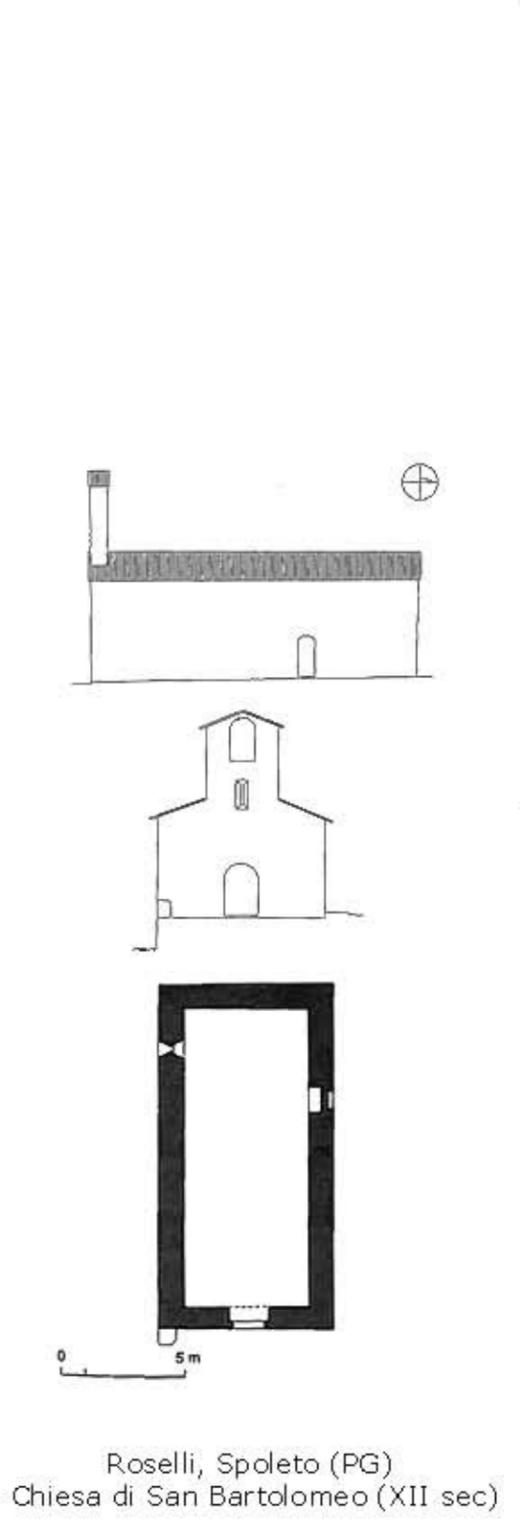
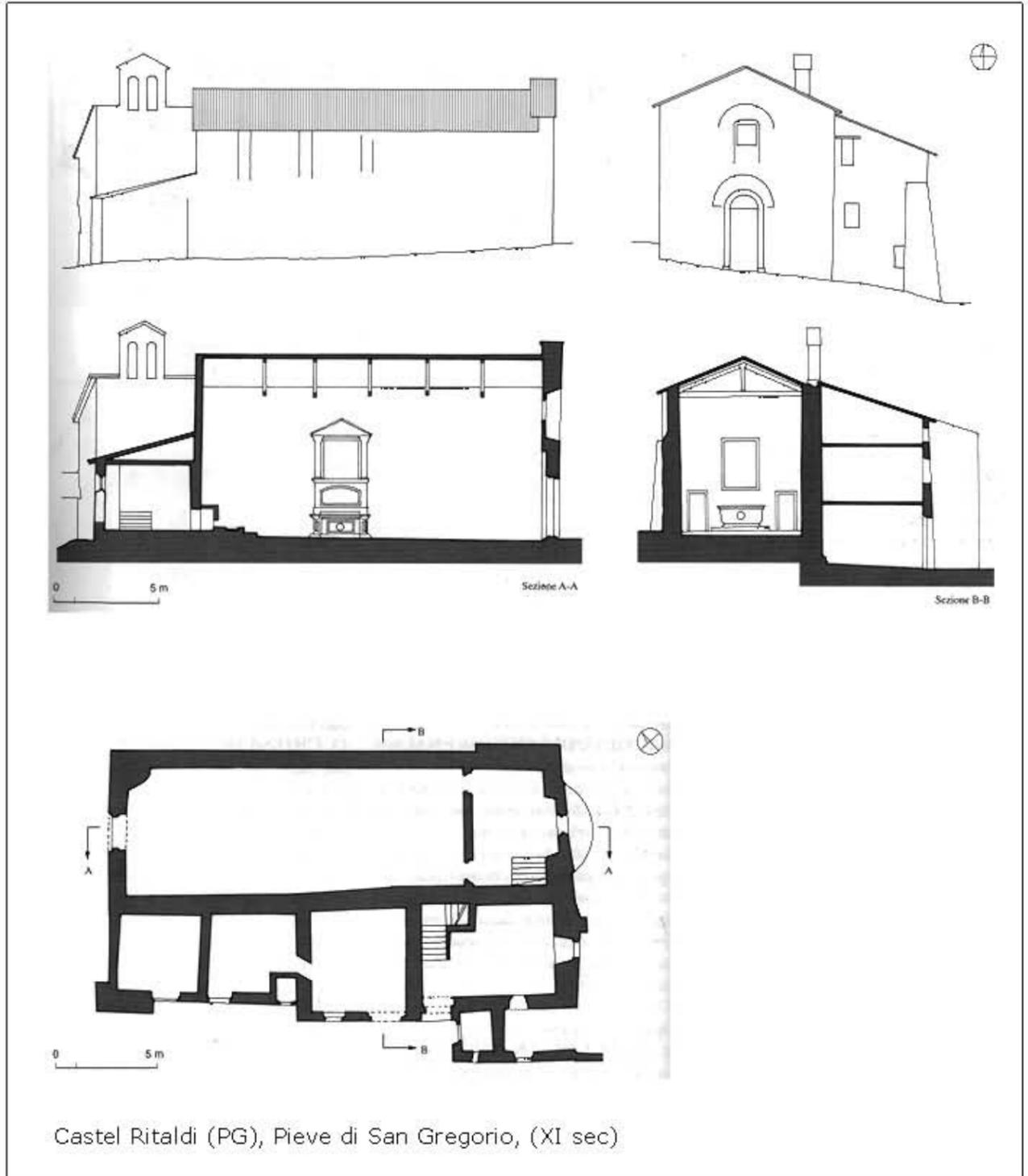


Ipotesi sui primi sviluppi della Santa Casa di Loreto



L'impianto a tettoia della Santa Casa di Loreto: Chiesa ad Aula con portico aperto attorno

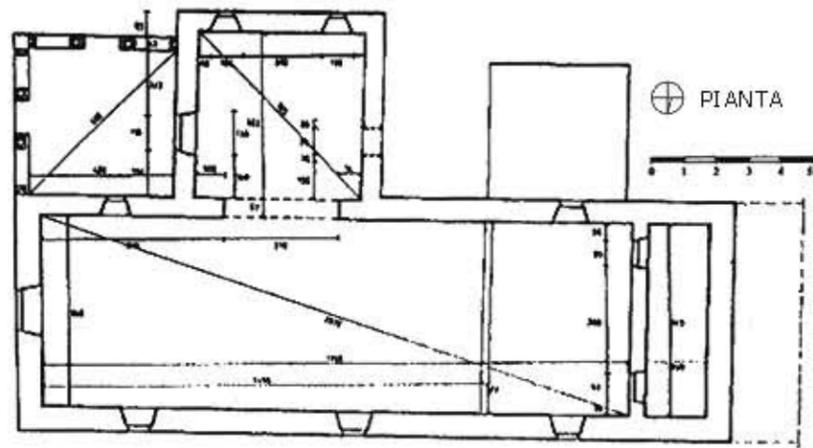
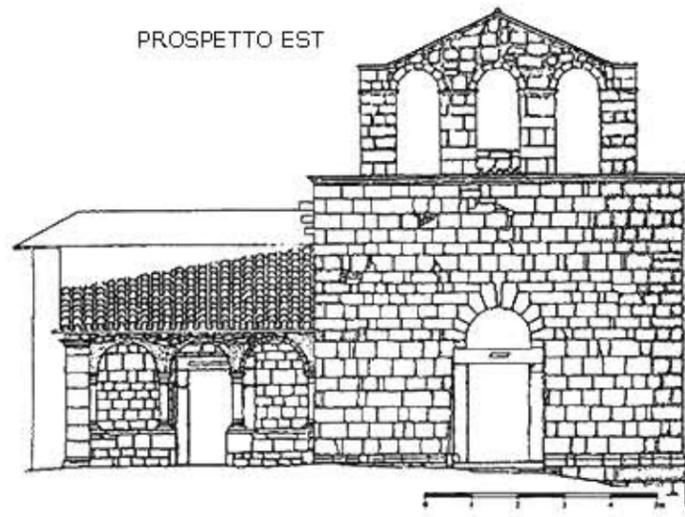
ALCUNI RIFERIMENTI TIPOLOGICI DI CHIESE AD AULA IN UMBRIA



BIBLIOGRAFIA

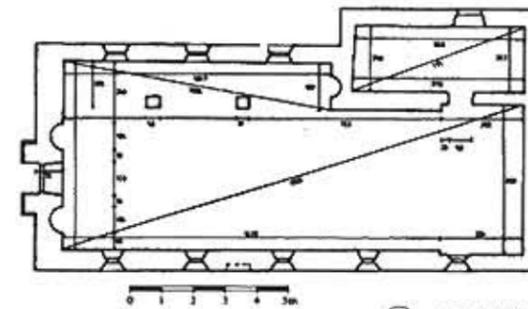
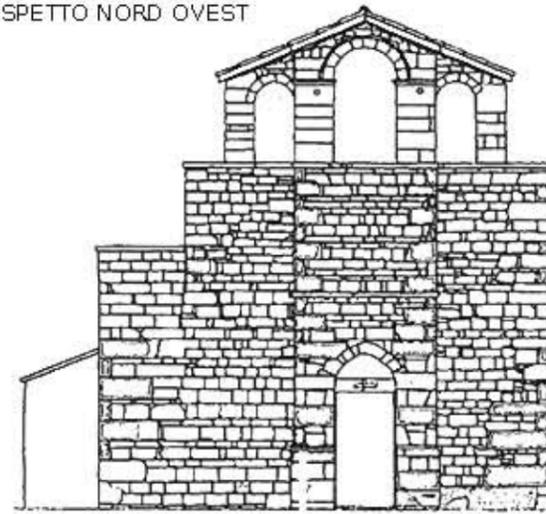
B. Sperandio, *Chiese Romaniche in Umbria*, Quattroemme, Perugia, 2001, pp. 54, 121, 130, 135

ALCUNI RIFERIMENTI TIPOLOGICI DI CHIESE AD AULA IN ABRUZZO

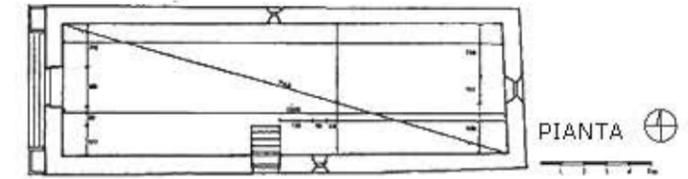


Frattoli, Crognaleto (TE), Chiesa di San Giovanni Battista (XIV sec)

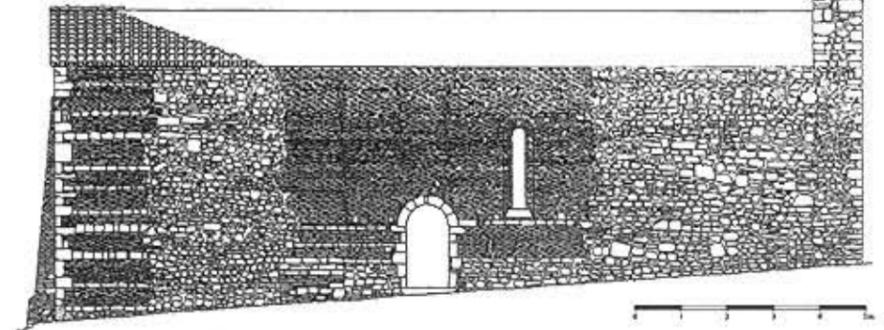
PROSPETTO NORD OVEST



San Giorgio, Crognaleto (TE), Chiesa di San Giorgio (XV sec)

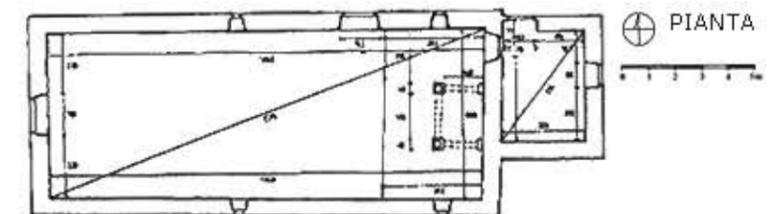
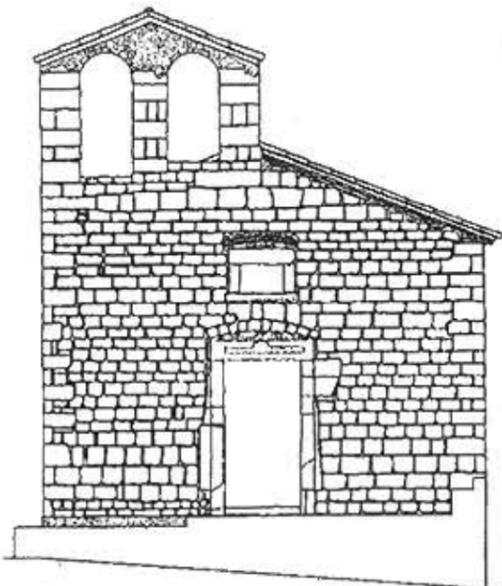


PROSPETTO SUD

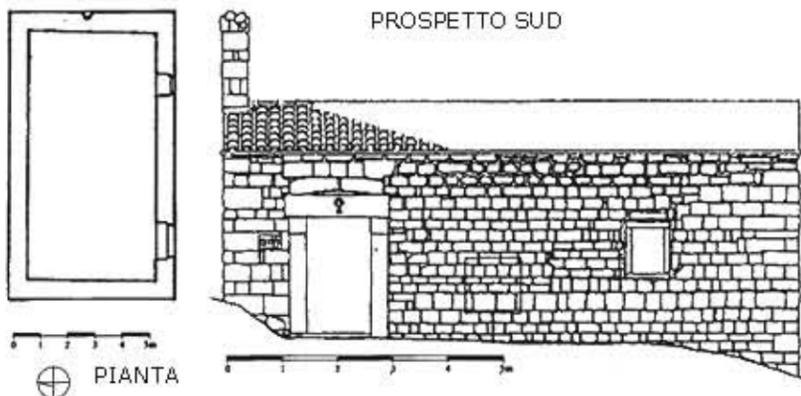


Azzano di Ioanella, Torricella Sicura (TE), Chiesa di San Pietro (XII sec)

PROSPETTO OVEST



Pietralta, Valle Castellana (TE), Chiesa di San Nicola (XIII sec)

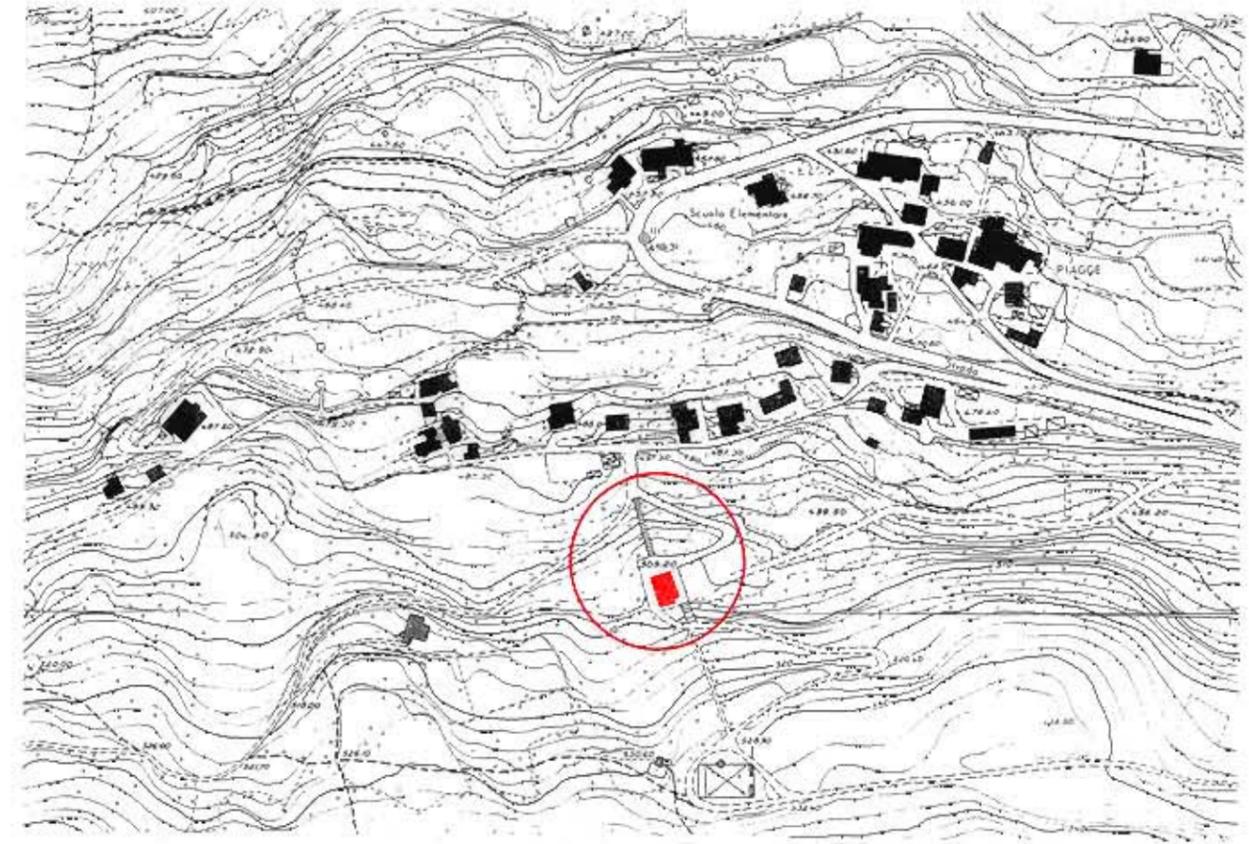


Alvelli, Rocca Santa Maria (TE), Chiesa di Santa Maria Assunta (XV sec)

BIBLIOGRAFIA

Claudio Varagnoli, *La costruzione tradizionale in Abruzzo - Fonti materiali, costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Gangemi Editore, Roma, 2008, pp. 85, 86, 88, 89, 97

## ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474) - INQUADRAMENTO TERRITORIALE



N  
▲



Vista 2



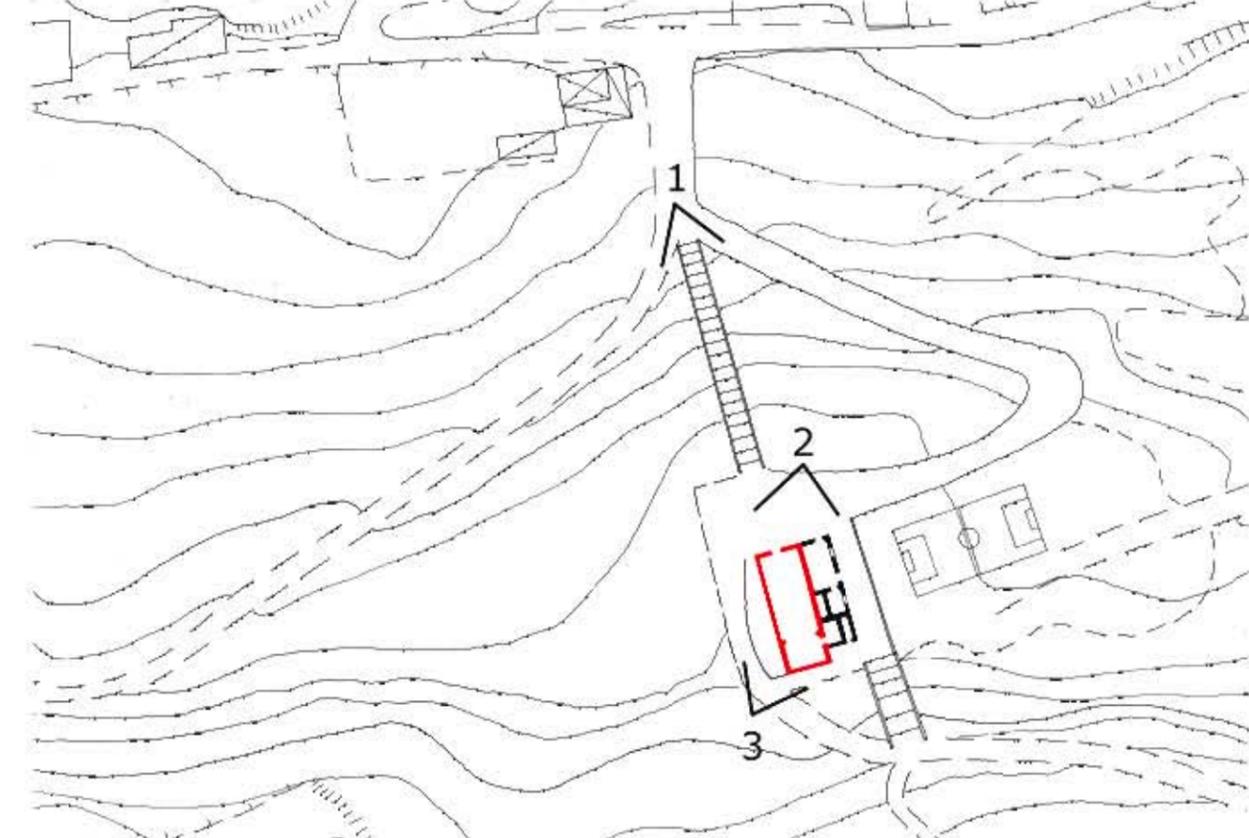
Vista 3



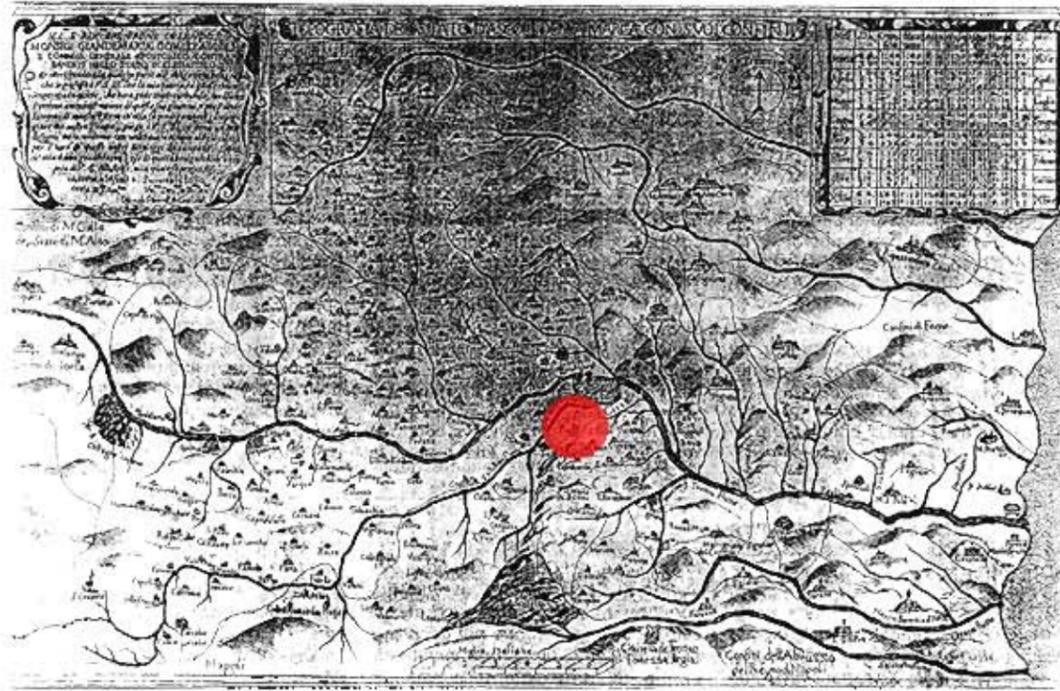
Vista 1

### BIBLIOGRAFIA

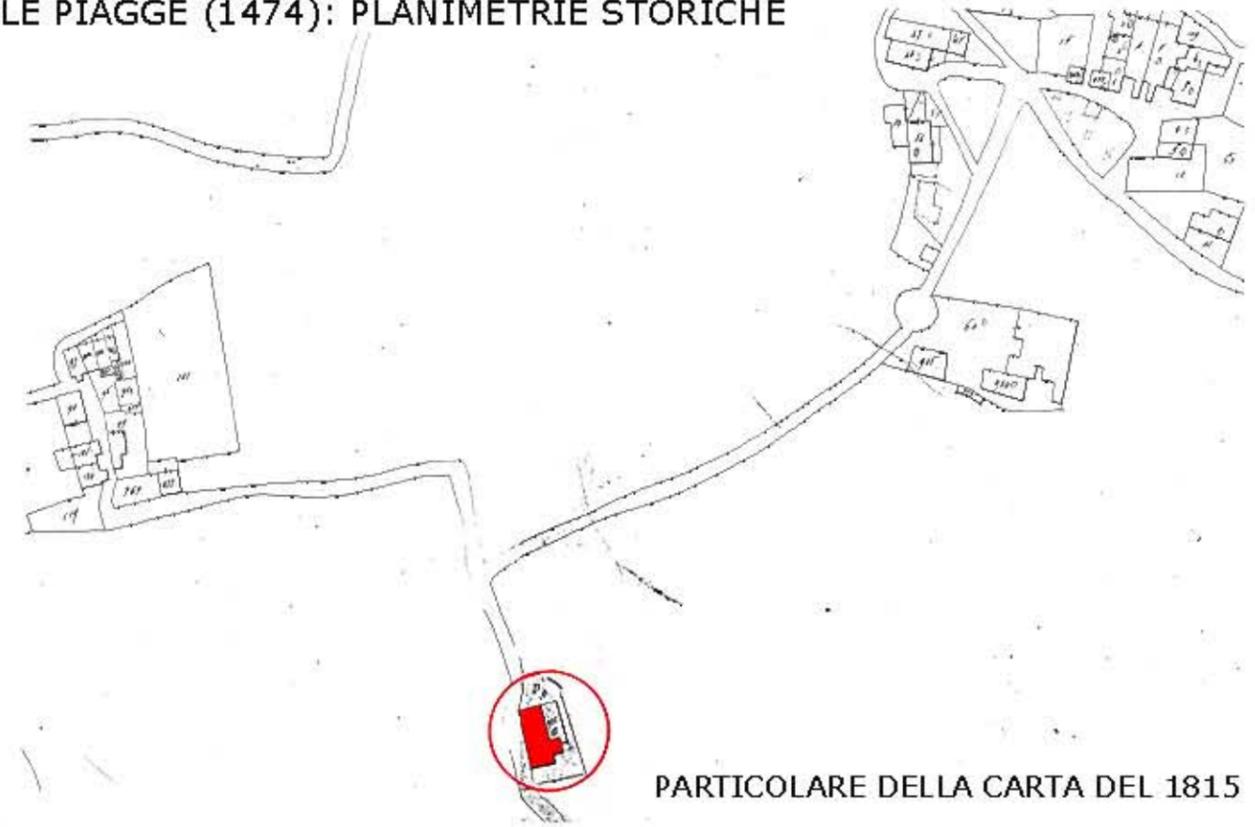
Comune di Ascoli Piceno, Ufficio Tecnico,  
*Corografie e carte*  
Disegni di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè,  
Marco Ragno - presso Cattedra di Teorie e  
Storia del Restauro, Scuola di Architettura e  
di Design "Eduardo Vittoria"  
Fotografie di Stefano Di Giacomo



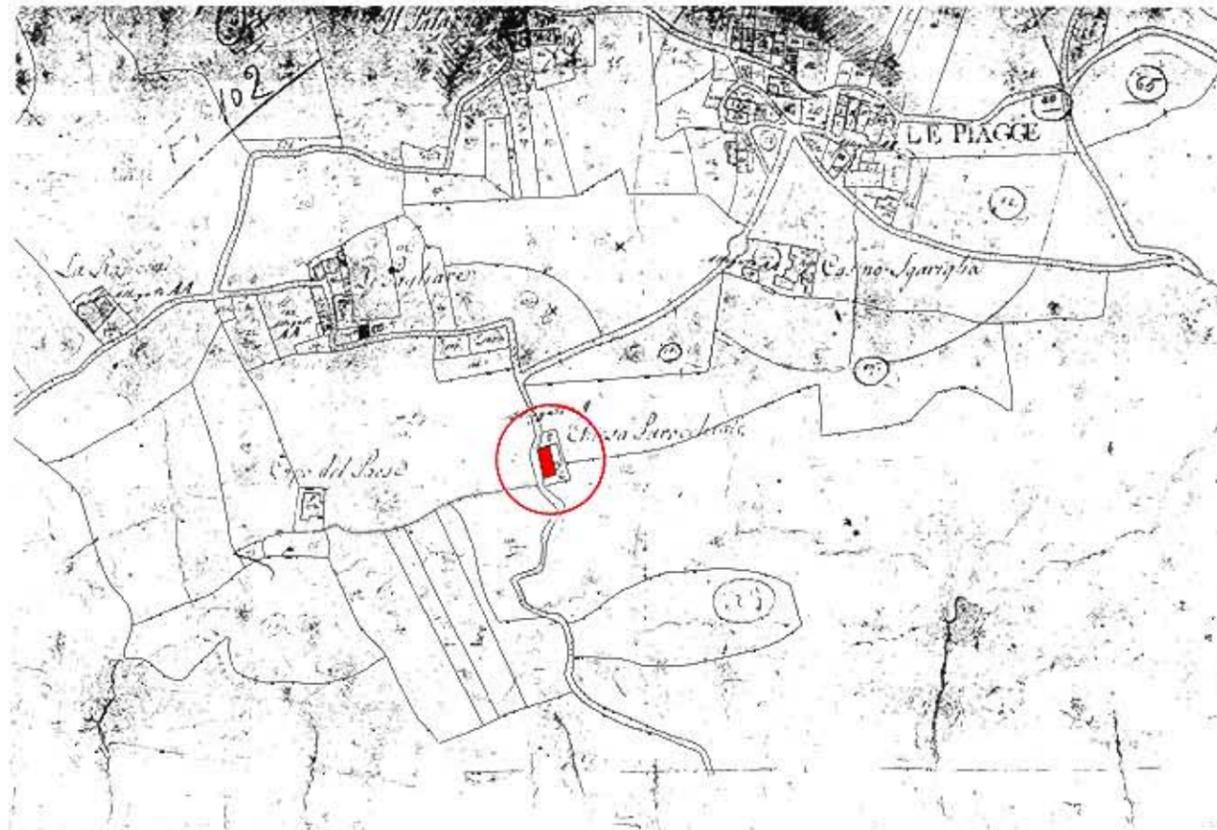
### ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): PLANIMETRIE STORICHE



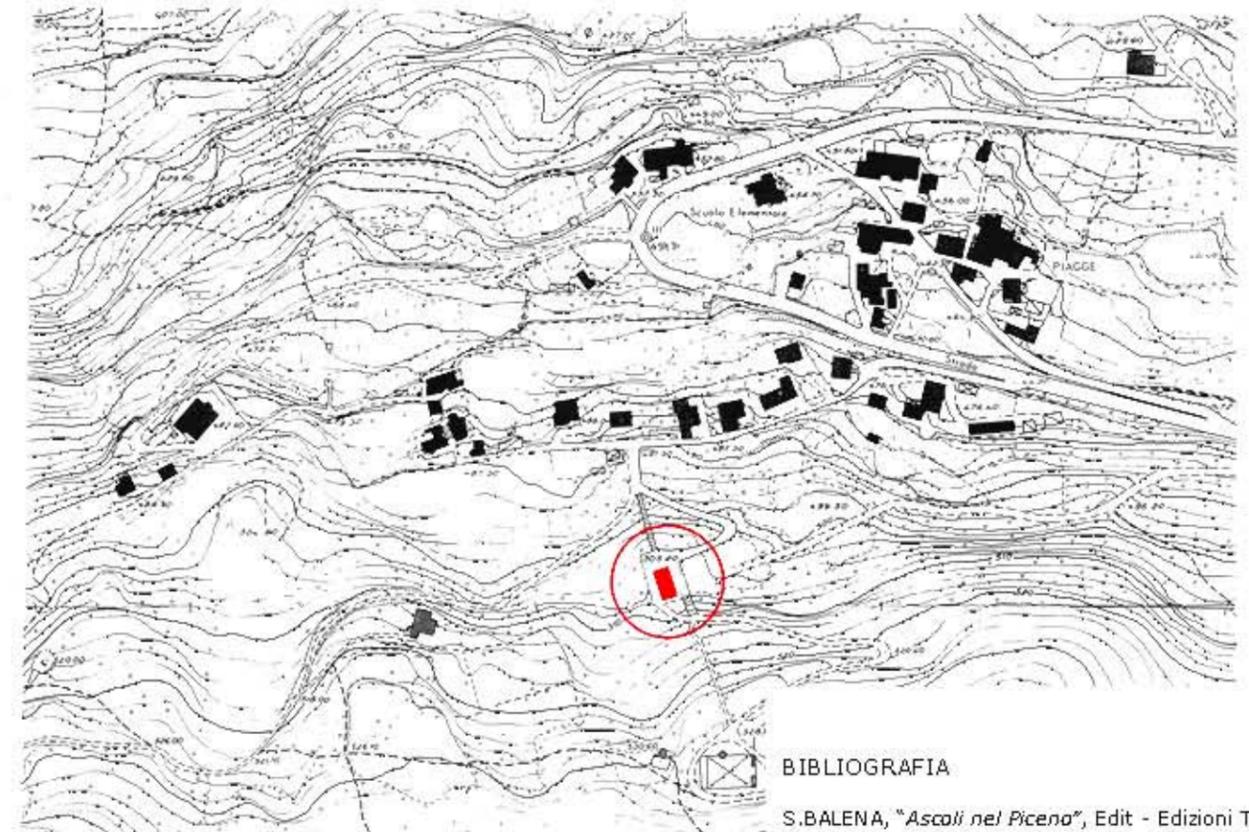
COROGRAFIA DEL 1680



PARTICOLARE DELLA CARTA DEL 1815



PLANIMETRIA CATASTALE DEL 1815



PLANIMETRIA ATTUALE

#### BIBLIOGRAFIA

S.BALENA, "Ascoli nel Piceno", Edit - Edizioni Turistiche, Ascoli Piceno, 1979  
ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, Carte catastali del 1815.  
COMUNE DI ASCOLI PICENO, Planimetria generale

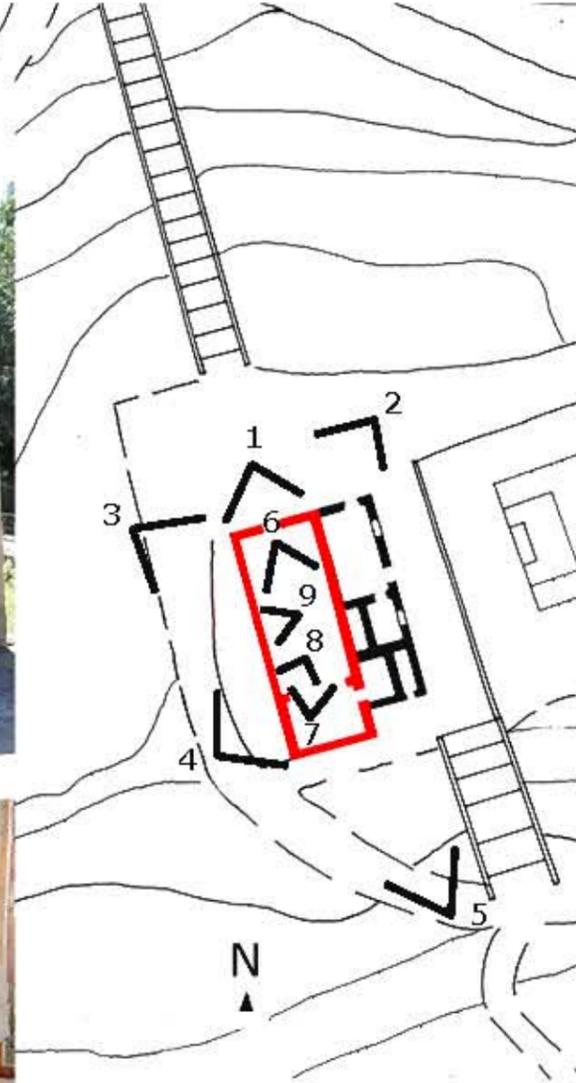
## ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA



Vista 5



Vista 1



Vista 2



Vista 8



Vista 9



Vista 3



Vista 7



Vista 6

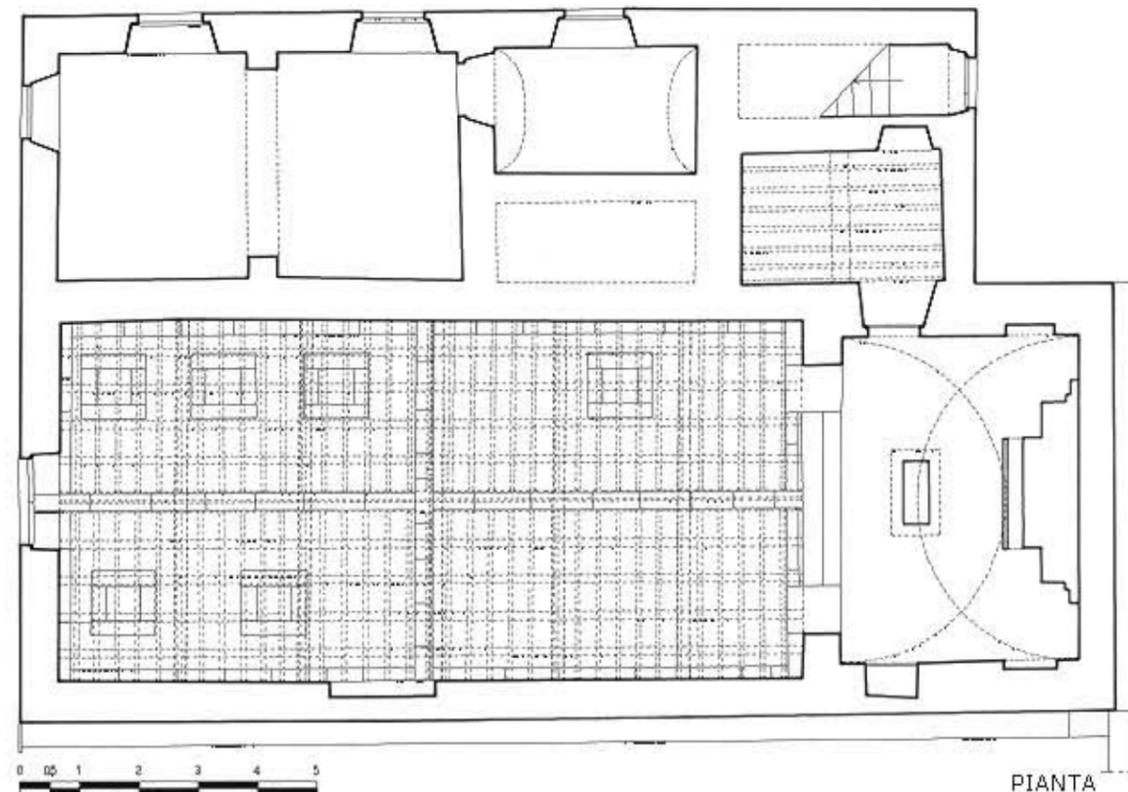
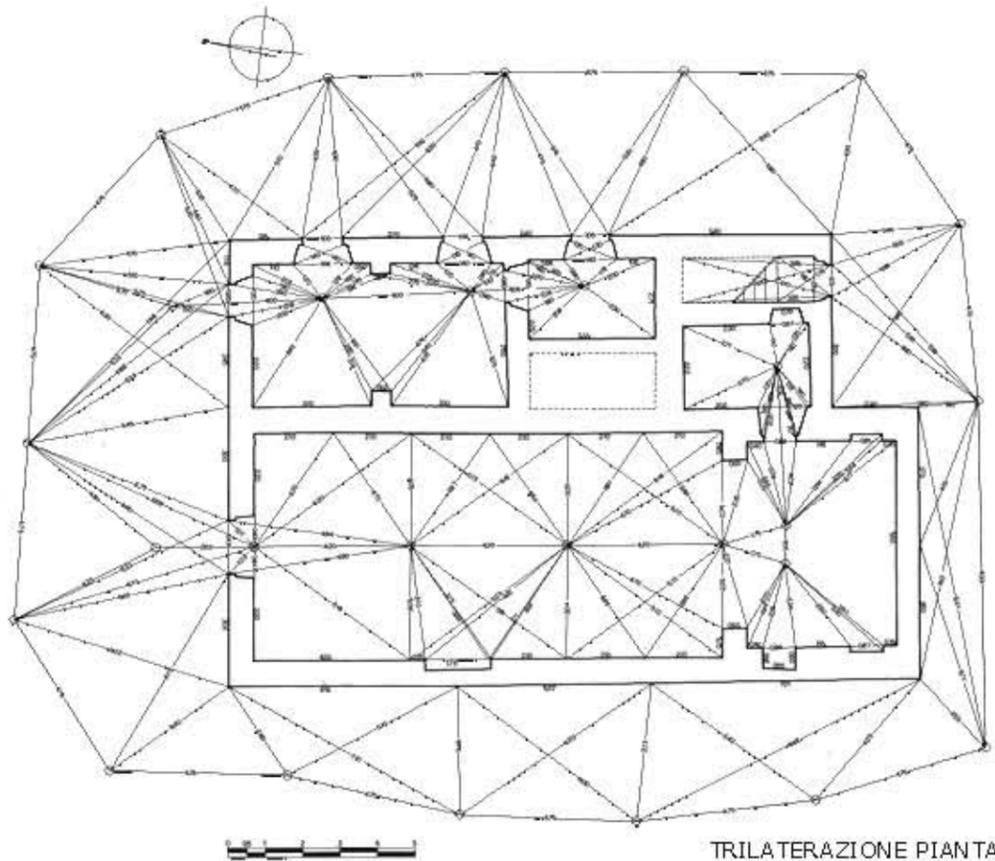
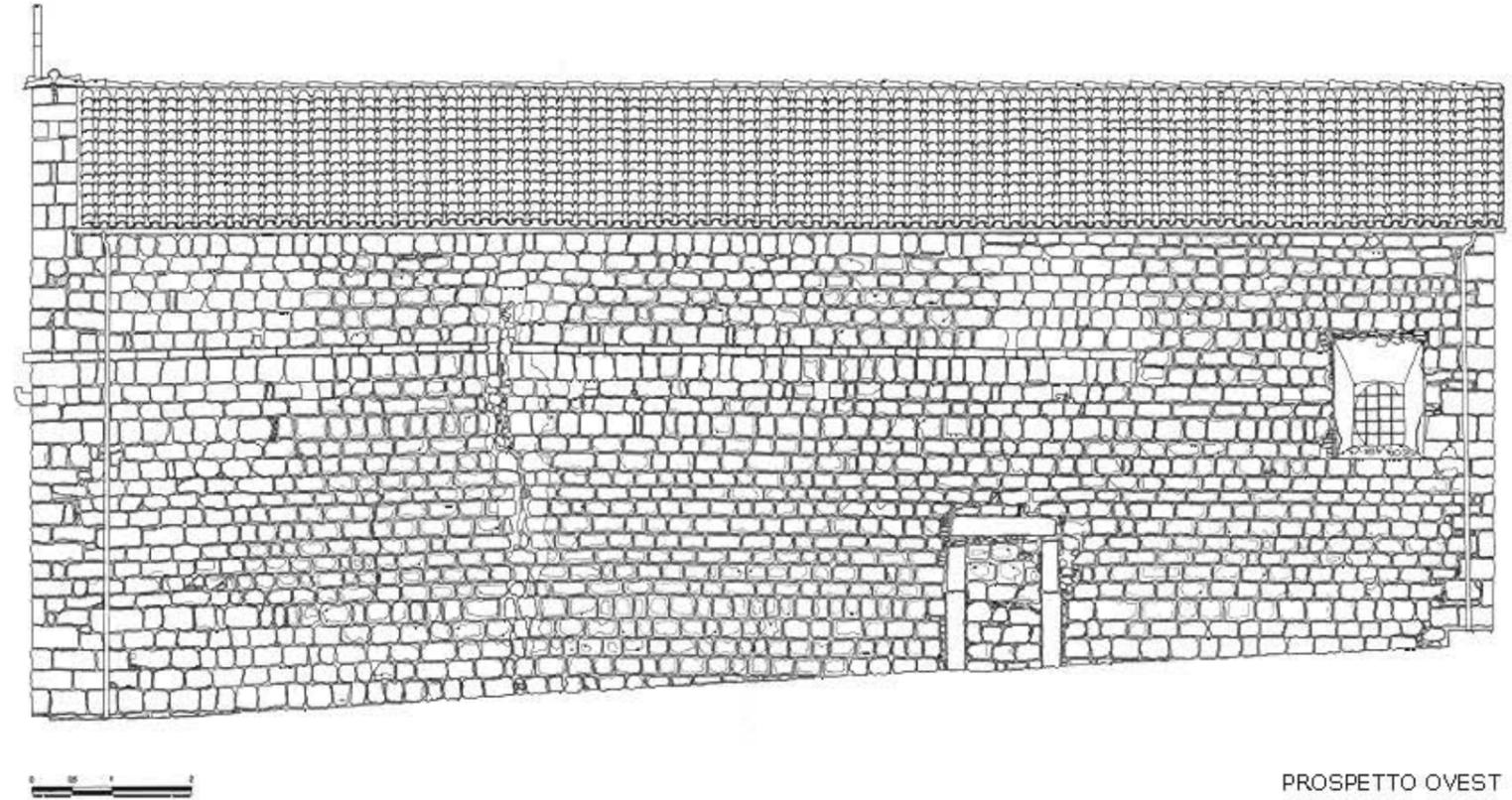
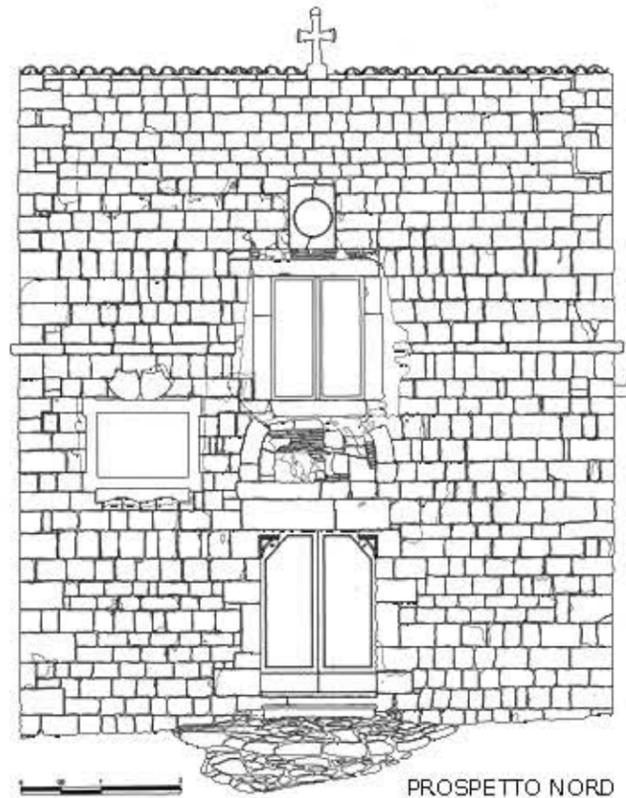


Vista 4

### BIBLIOGRAFIA

Fotografie di Stefano Di Giacomo  
Disegno di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè,  
Marco Ragno - presso Cattedra di Teorie e  
Storia del Restauro, Scuola di Architettura e di  
Design "Eduardo Vittoria"

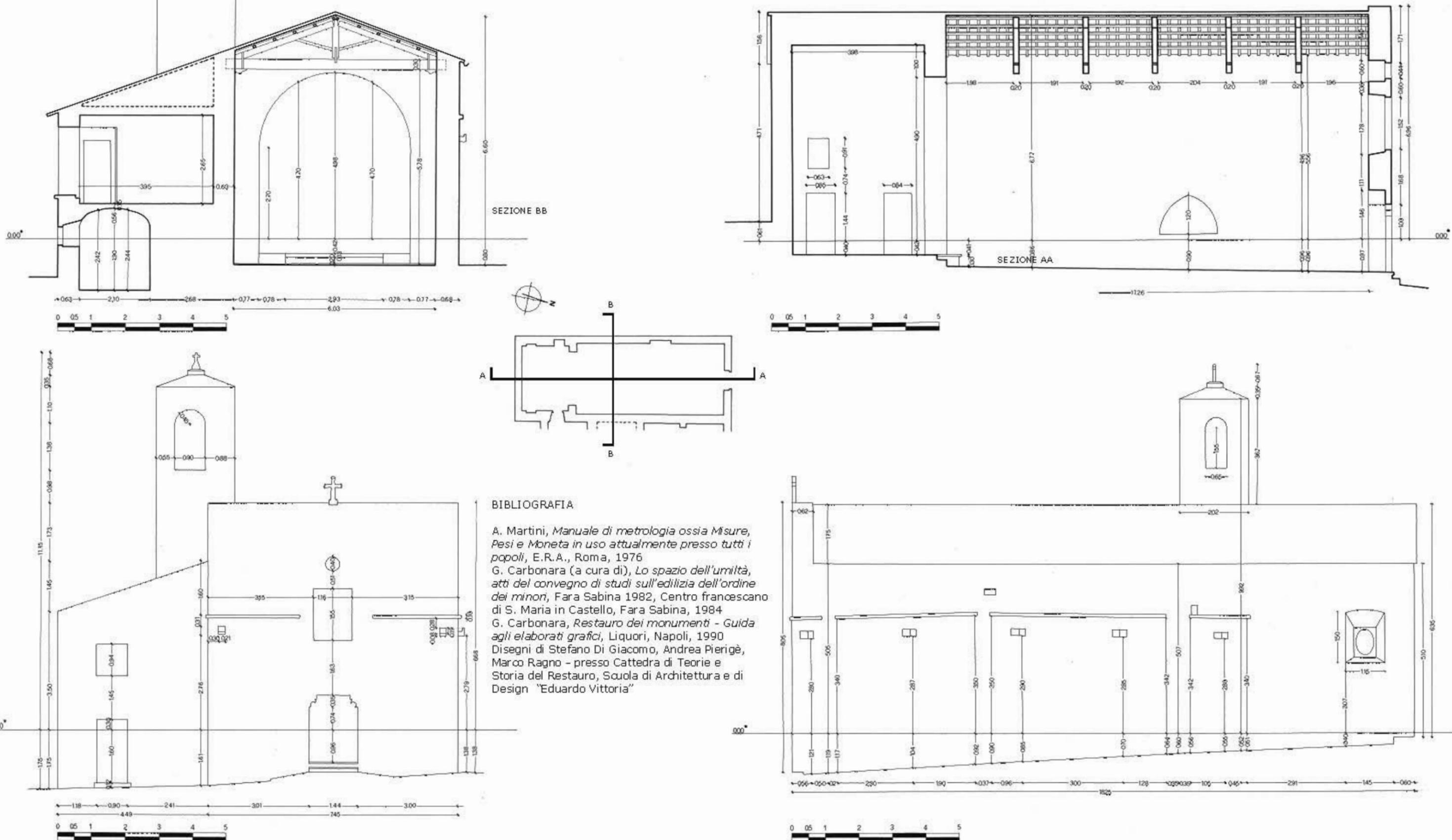
### ASCOLI PICENO, SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474) - RILIEVO ARCHITETTONICO



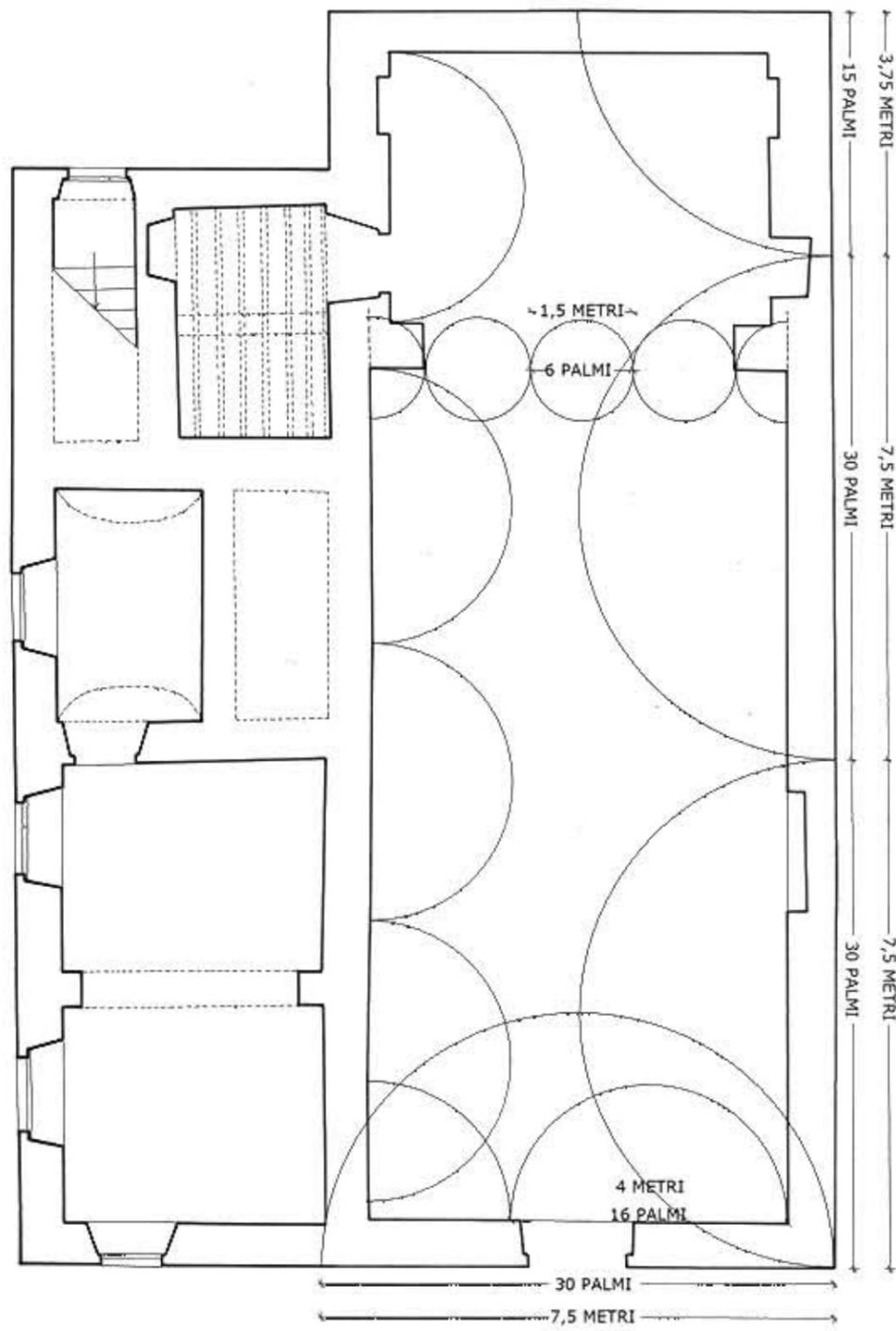
#### BIBLIOGRAFIA

- A. Martini, *Manuale di metrologia ossia Misure, Pesi e Moneta in uso attualmente presso tutti i popoli*, E.R.A., Roma, 1976
- G. Carbonara (a cura di), *Lo spazio dell'umiltà, atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei minori*, Fara Sabina 1982, Centro francescano di S. Maria in Castello, Fara Sabina, 1984
- G. Carbonara, *Restauro dei monumenti - Guida agli elaborati grafici*, Liguori, Napoli, 1990
- Disegni di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè, Marco Ragno - presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro, Scuola di Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"

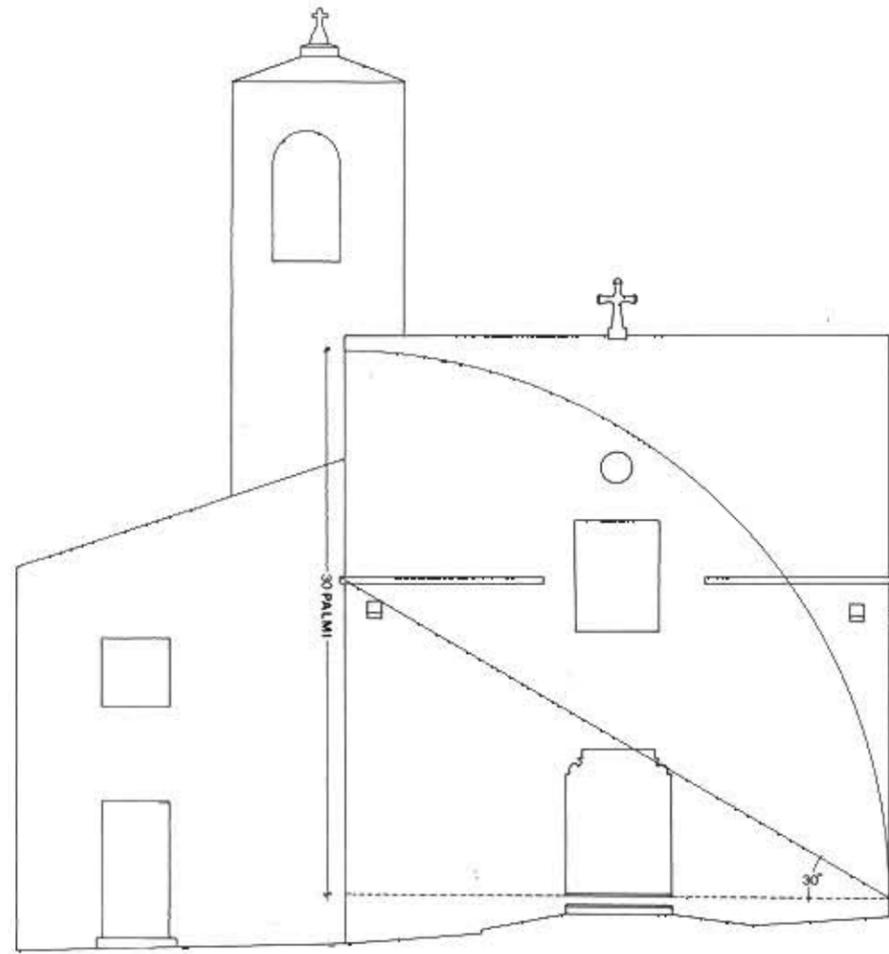
## ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): RILIEVO GEOMETRICO



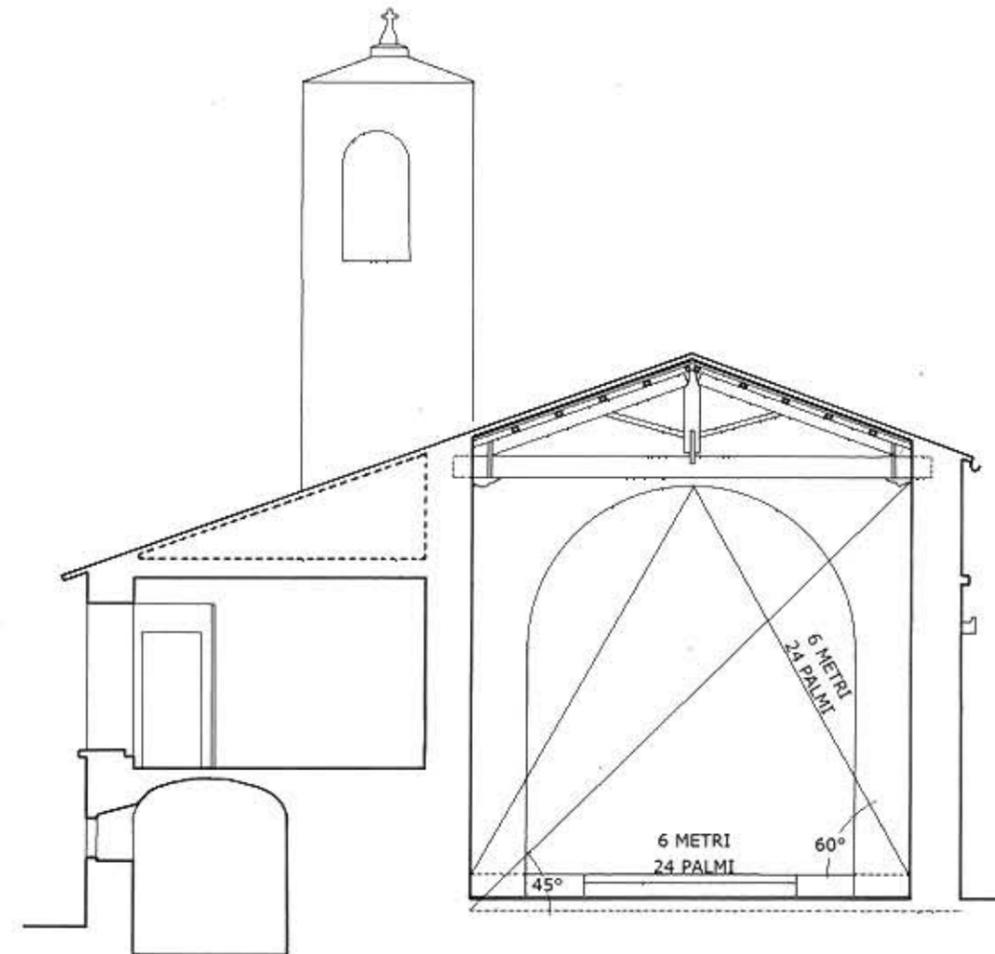
ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): ANALISI METROLOGICA E PROPORZIONALE



PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE

1 PALMO PERUGINO = 0,25 METRI

1 PALMO ASCOLANO = 1 PALMO ROMANO = 0,22 METRI

BIBLIOGRAFIA

- A. Martini, *Manuale di metrologia ossia Misure, Pesi e Moneta in uso attualmente presso tutti i popoli*, E.R.A., Roma, 1976
- G. Carbonara (a cura di), *Lo Spazio dell'Umiltà - atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei minori*, Fara Sabina 1982, Centro francescano di s. Maria in Castello, Fara Sabina, 1984
- G. Carbonara, *Restauro dei monumenti - Guida agli elaborati grafici*, Liguori, Napoli, 1990
- Disegni di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè, Marco Ragno - presso Cattedra di Teoria e Storia del Restauro, Scuola di Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"

## ASCOLI PICENO, SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): RIFERIMENTI TIPOLOGICI

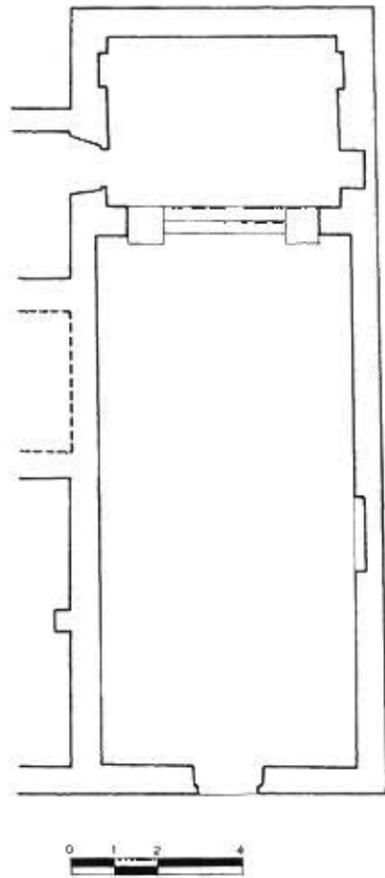


Fig.1 - Ascoli Piceno, fraz. Piagge:  
Chiesa di San Bartolomeo, 1474

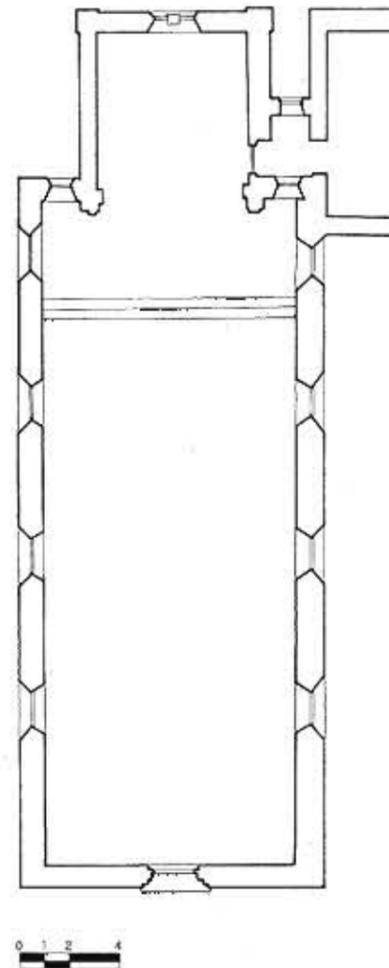


Fig. 2 - Mercatello sul Metauro (PS):  
Chiesa di San Francesco, 1235

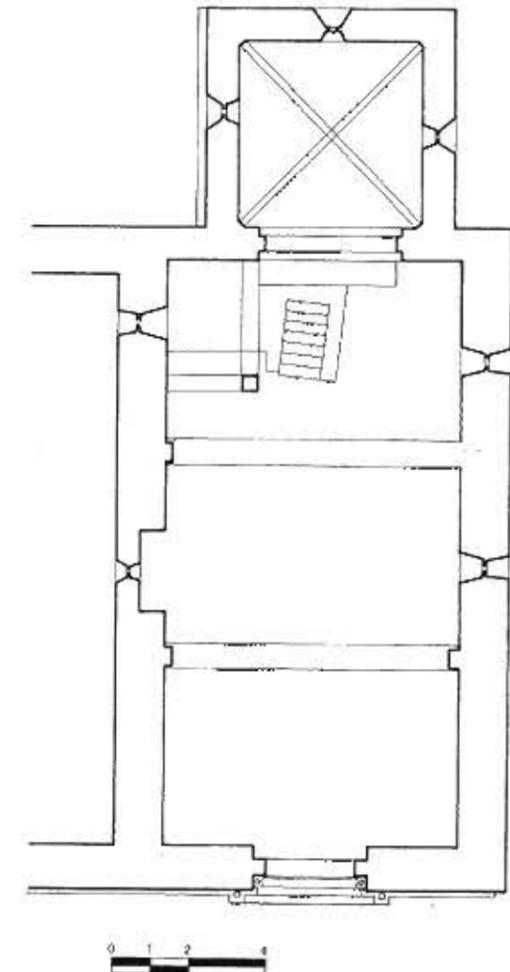
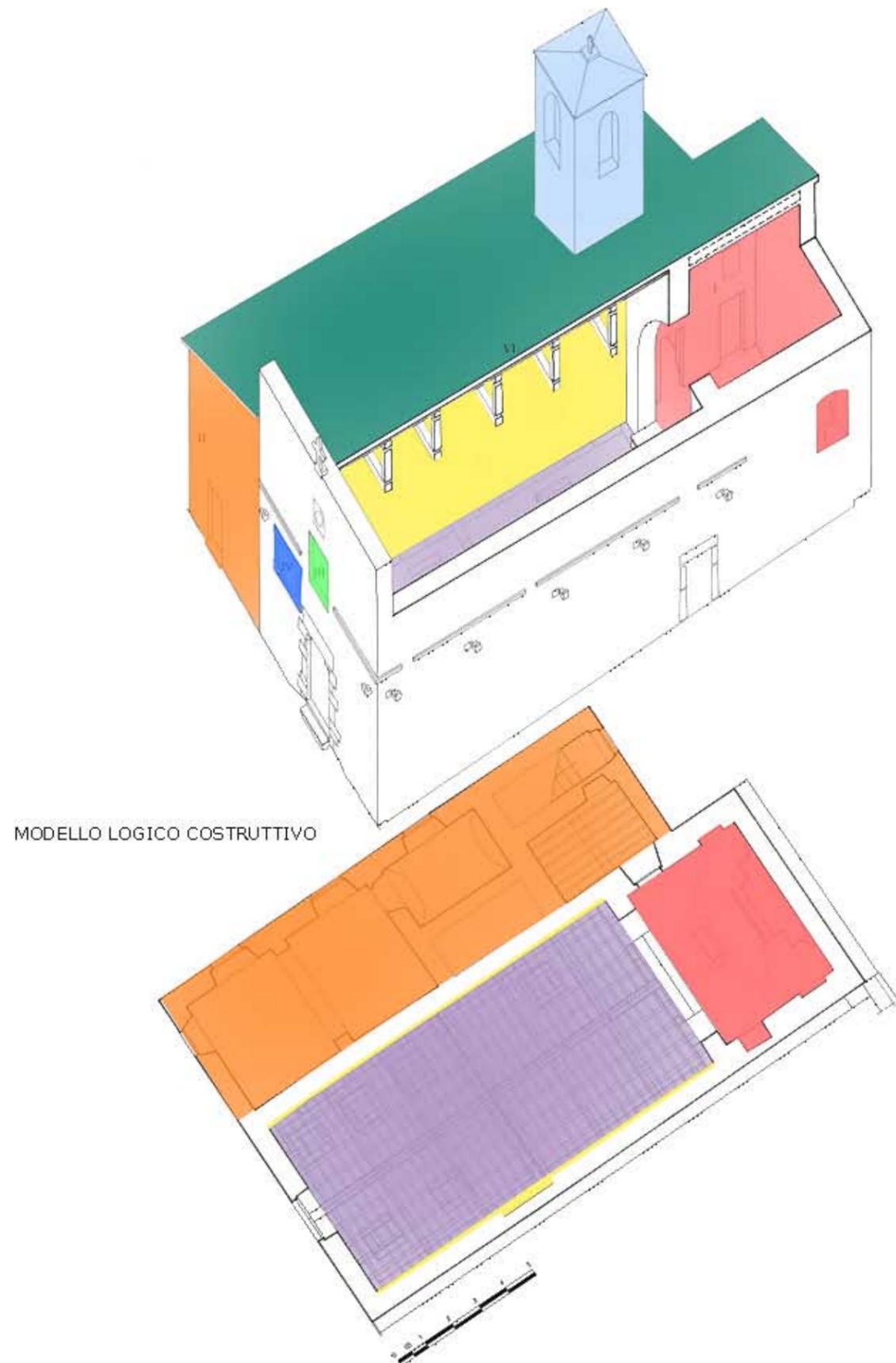


Fig. 3 - Fossa (AQ):  
Chiesa di Santa Maria ad Criptas, XIII sec.

### BIBLIOGRAFIA

- Fig.1 - Disegno di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè, Marco Ragno - presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro, Scuola di Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"
- Fig 2 - F.MARIANO, *Architettura nelle Marche*, Nardini Editore, Fiesole (FI), pag 89
- Fig.3 - I.C.GAVINI, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Studio bibliografico Adelmo Polla, Libreria Editrice Universitaria Avezzano 1924, vol 1, pag 121

## ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): FASI COSTRUTTIVE



### FASI COSTRUTTIVE

- 1) Apertura di due finestre ai lati dell'abside (XVIII sec)
- 2) Aggiunta di un corpo di fabbrica laterale adibito ad uso casa parrocchiale (XVIII sec)
- 3) Ricostruzione della torre campanaria (XIX sec)
- 4) Apertura di una finestra sul prospetto frontale in asse con il portale e il piccolo oculo sopra di essa (prima metà XX secolo)
- 5) Apposizione di una targa commemorativa ai caduti della prima guerra mondiale (1927)
- 6) Rifacimento del pavimento dopo i restauri per danni della seconda guerra mondiale
- 7) Rifacimento del tetto (1970 - 80)
- 8) Rifacimento intonaco e ritrovamento di affreschi e nicchia sulle pareti laterali risalenti ai primi anni del '500 (1970-80)

### BIBLIOGRAFIA

- G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, Ascoli Piceno, 1796, Editoriale Maroni, Ripatransone (AP), 1990  
G. I. Ciannavei, *Compendio di Memorie storiche*, Ascoli Piceno, 1797, Editori Gagliardi, Ascoli Piceno, 1995  
I. C. Gavini, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Studio bibliografico Adelmo Polla, Libreria Editrice Universitaria Avezzano, 1924, vol. 1  
I. C. Gavini, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Studio bibliografico Adelmo Polla, Libreria Editrice Universitaria Avezzano, 1924, vol. 2  
R. Bonelli (a cura di), *Francesco D'Assisi - Chiese e Conventi*, Edizioni Electa, Milano, 1982  
G. Carbonara (a cura di), *Lo spazio dell'umiltà - atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei minori*, Fara Sabina, 1982, Centro Franciscano di S. Maria in Castello, Fara Sabina, 1984  
O. Antonini, *Architettura Religiosa Aquilana*, Aristodemo Ferri, Editore L'Aquila, 1988, vol. 1  
O. Antonini, *Architettura Religiosa Aquilana*, Aristodemo Ferri, Editore L'Aquila, 1988, vol. 2  
F. Mariano, *Architettura nelle Marche*, Nardini Editore, Fiesole (FI), 1995  
Archivio di Stato, Ascoli Piceno

ASCOLI PICENO, CHIESA DI SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (1474): CARATTERI STILISTICI

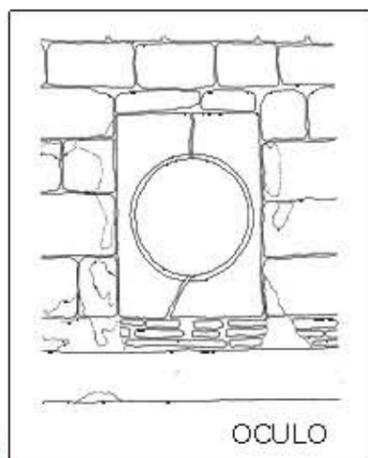


Fig 2

OCULO

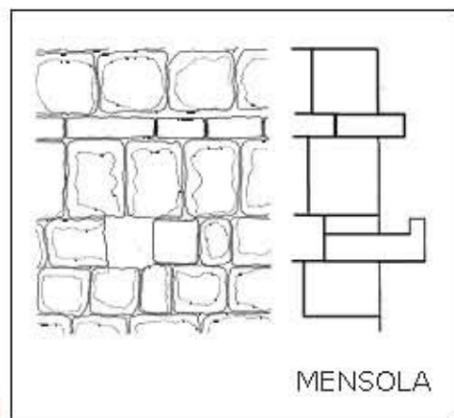
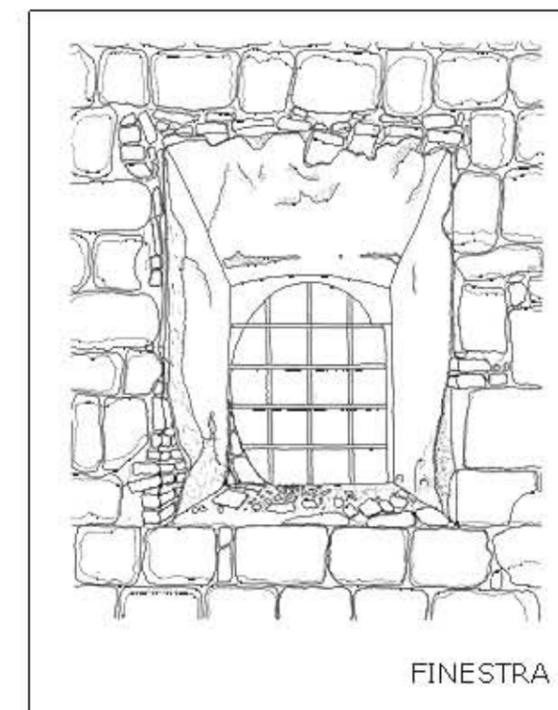


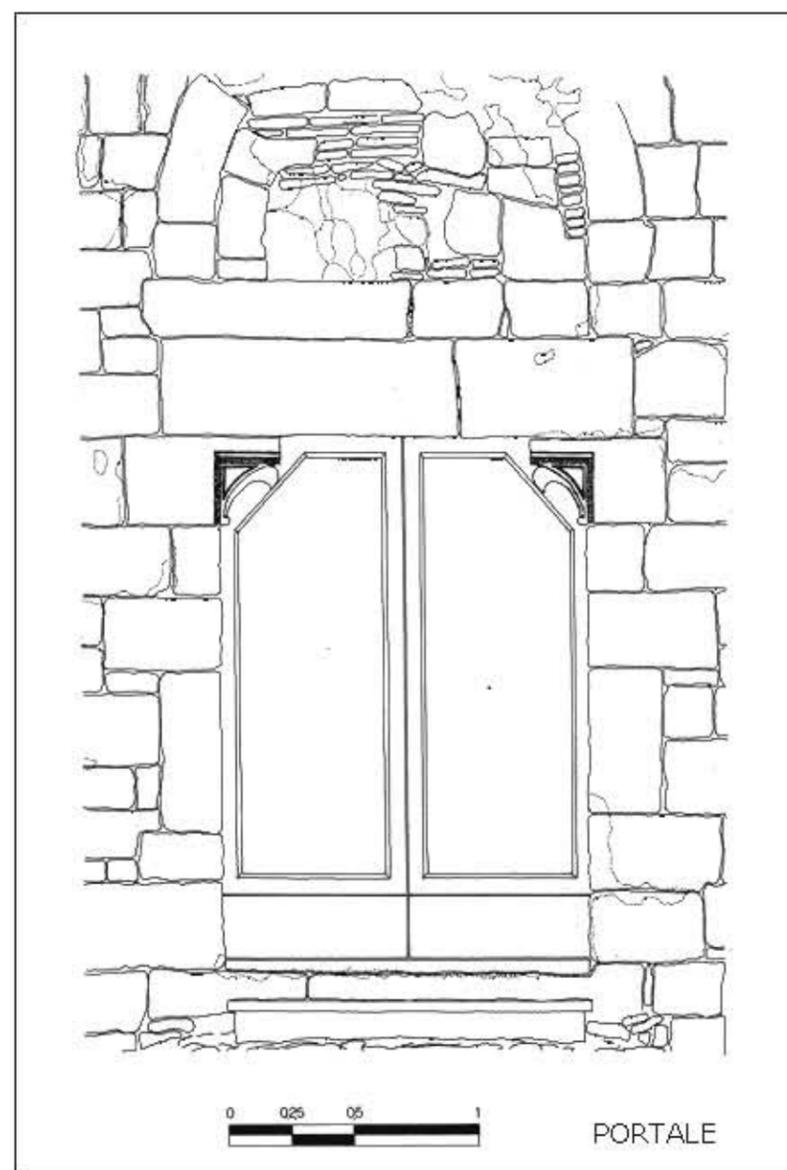
Fig 3

MENSOLA



FINESTRA

Fig 4



PORTALE

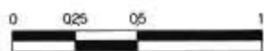
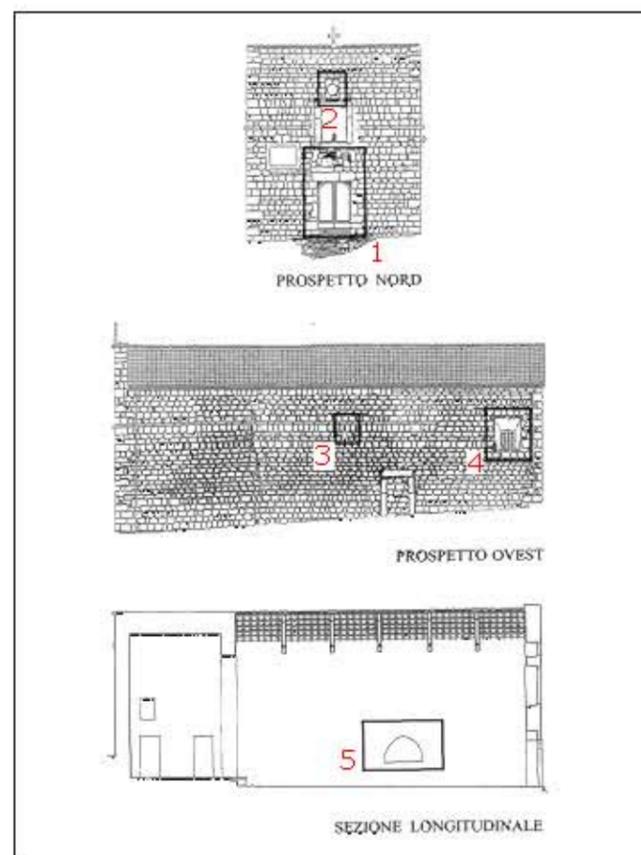
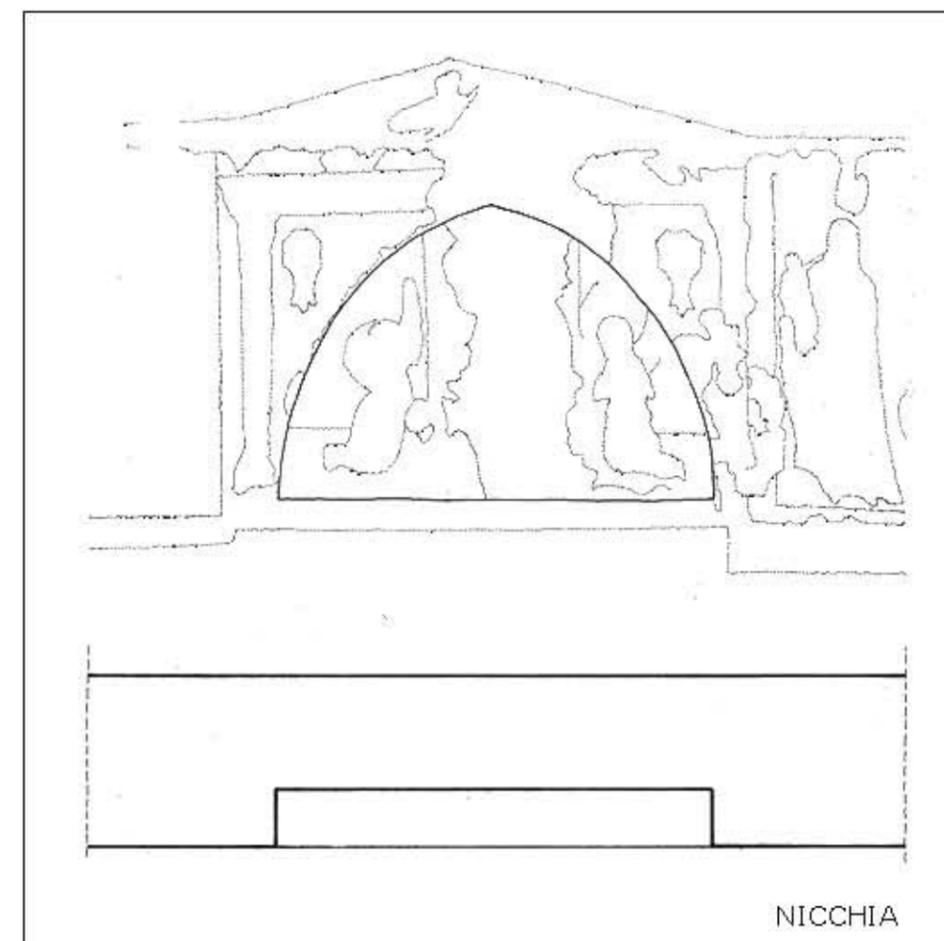


Fig 1



BIBLIOGRAFIA

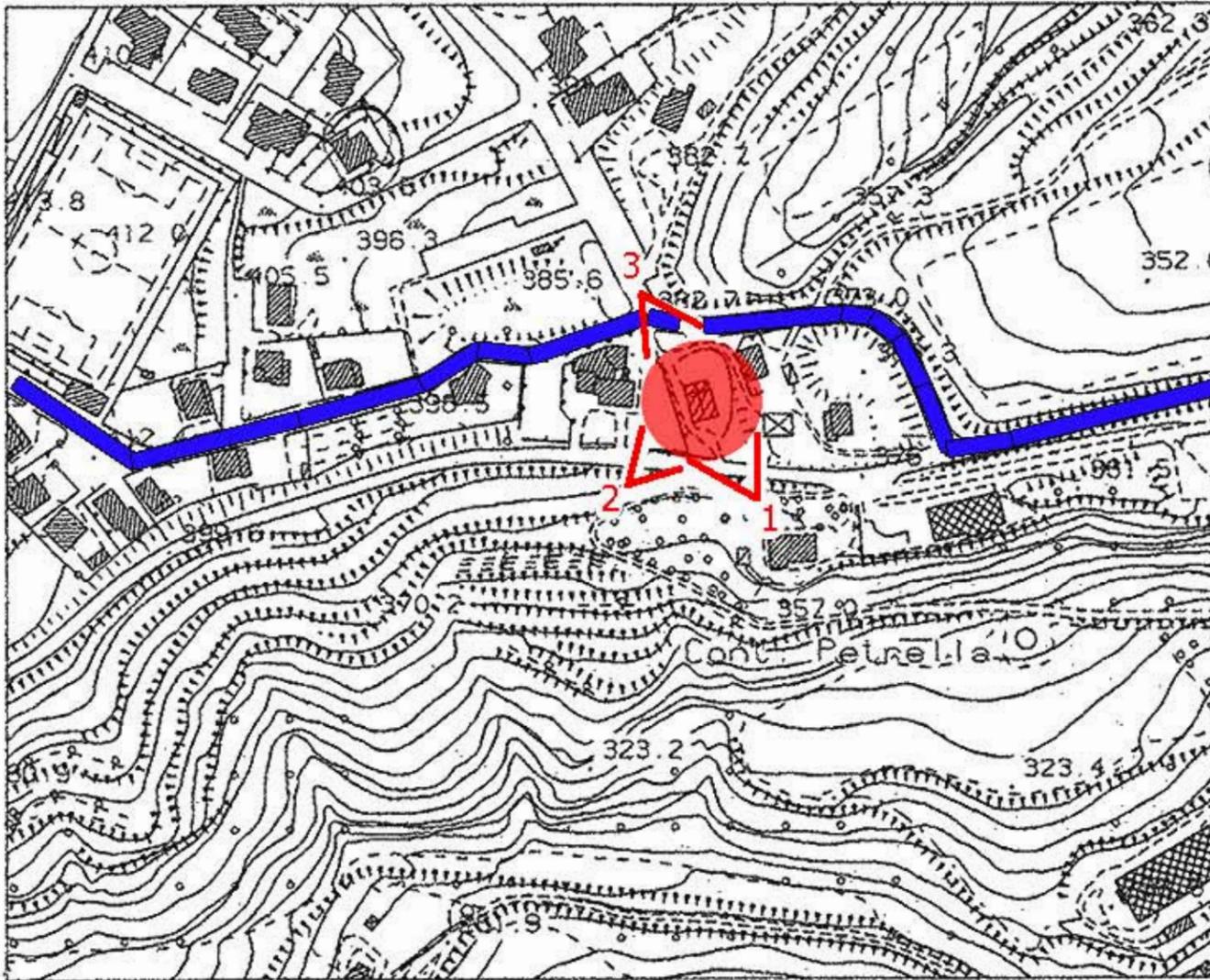
- G. Carbonara, F.I. Pietrafitta, (a cura di), *Dieci tesi di restauro (1982 - 85)*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1986, vol.1
- G. Carbonara, F.I. Pietrafitta, (a cura di), *Dieci tesi di restauro (1982 - 85)*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1986, vol.2
- G. Carbonara, *Restauro dei monumenti, Guida agli elaborati grafici*, Liquori, Napoli, 1990
- M. Doccì, D. Maestri, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Laterza, Bari, 1994
- G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liquori, Napoli, 1997
- Disegni di Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè, Marco Ragno - presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro, Scuola di Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"



NICCHIA

Fig 5

## RIPATRANSONE (AP), SANTA MARIA DELLA PETRELLA (1400) - INQUADRAMENTO TERRITORIALE



Vista 1



Vista 2

FRAZIONE PETRELLA A RIPATRANSONE (AP)

STRADA DI COLLEGAMENTO RIPATRANSONE - GROTTAMMARE



Vista 3

### BIBLIOGRAFIA

Riferimento planimetrico di  
Cameranesi Marco, Caseti Paolo,  
Nucifora Amedeo - presso Cattedra  
di teoria e storia del restauro,  
Scuola di architettura e di design  
"Eduardo Vittoria".  
Fotografie di Stefano Di Giacomo

RIPATRANSONE (AP), SANTA MARIA DELLA PETRELLA (1400): DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA ESTERNA



VISTA SUD-OVEST



VISTA SUD (FACCIATA PRINCIPALE)



VISTA NORD-OVEST



VISTA PORTALE



VISTA SUD-EST

RIPATRANSONE (AP), SANTA MARIA DELLA PETRELLA (1400): DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA INTERNA



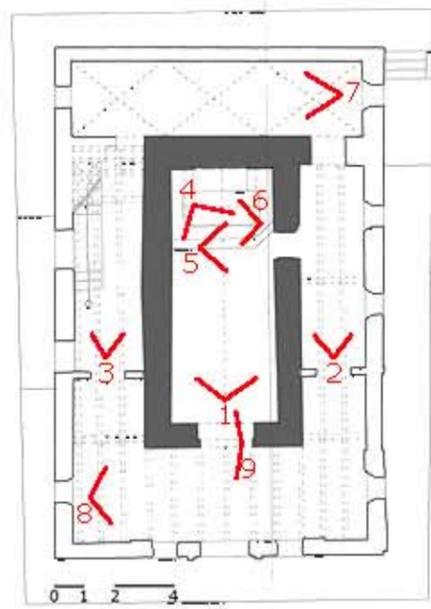
VISTA 3



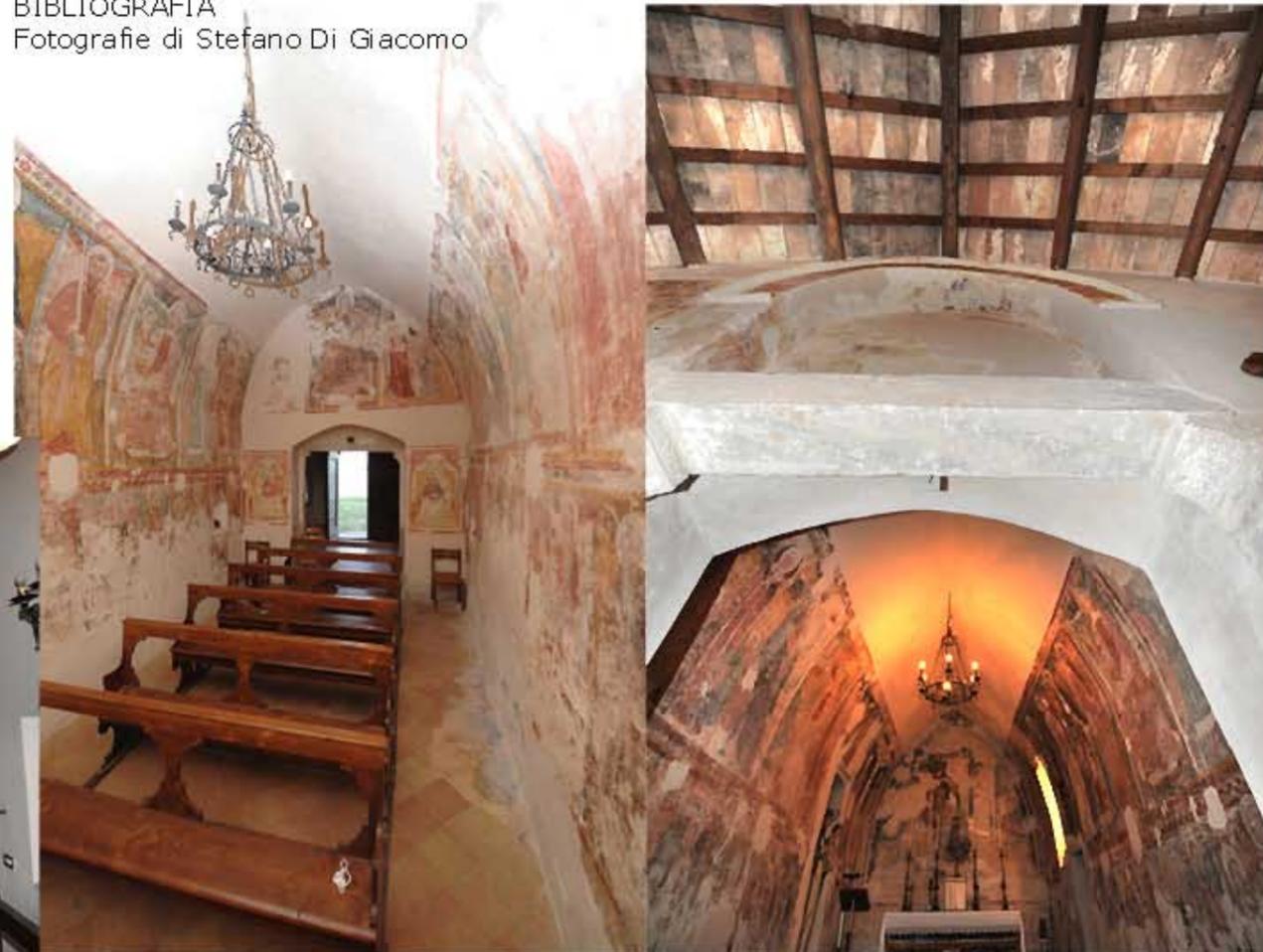
VISTA 1



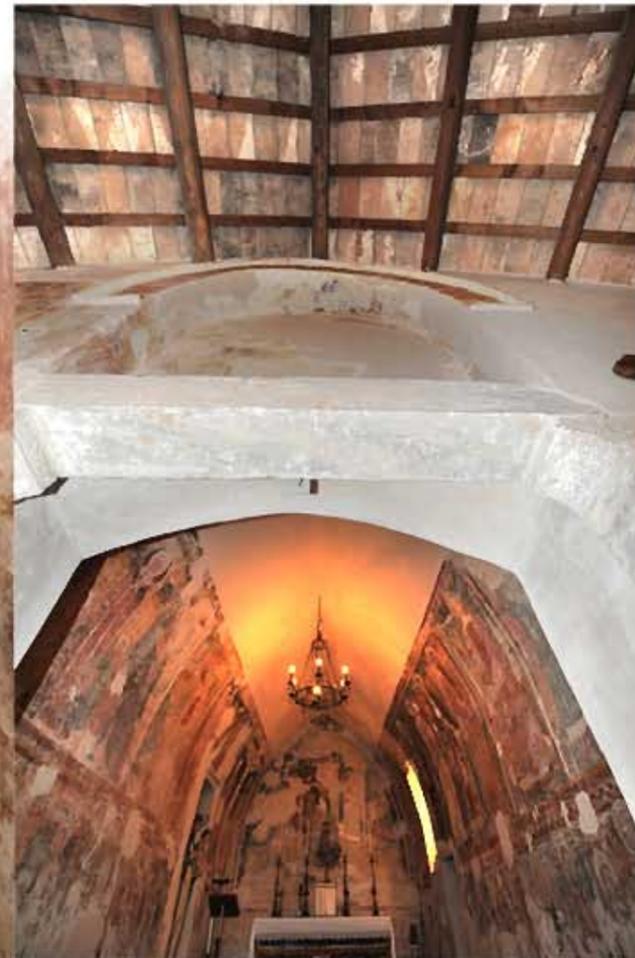
VISTA 2



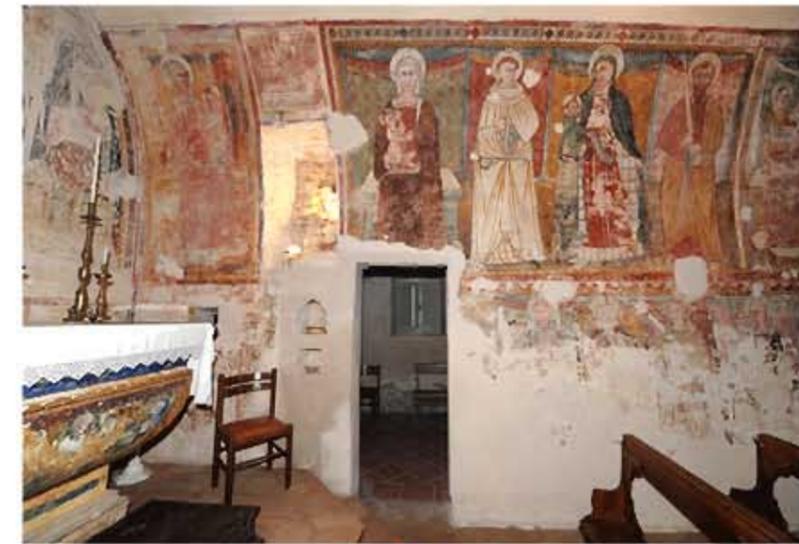
BIBLIOGRAFIA  
Fotografie di Stefano Di Giacomo



VISTA 4



VISTA 9



VISTA 5

VISTA 8

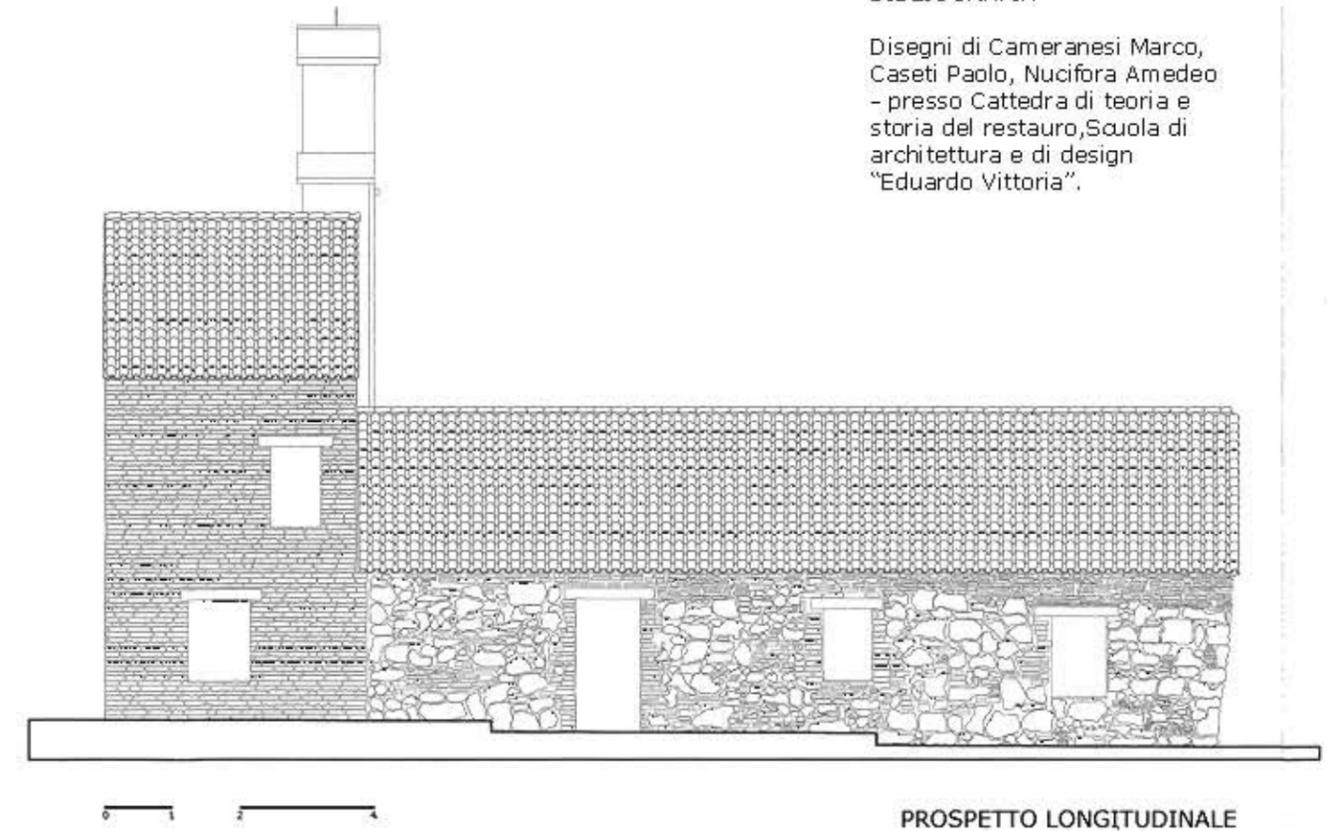
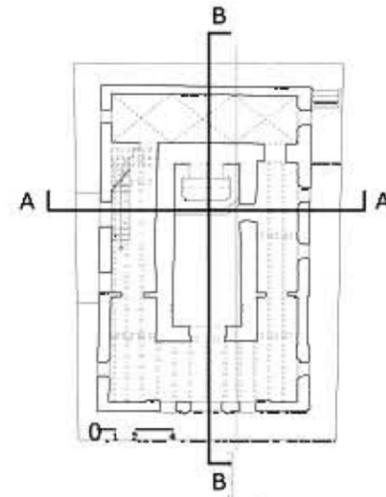
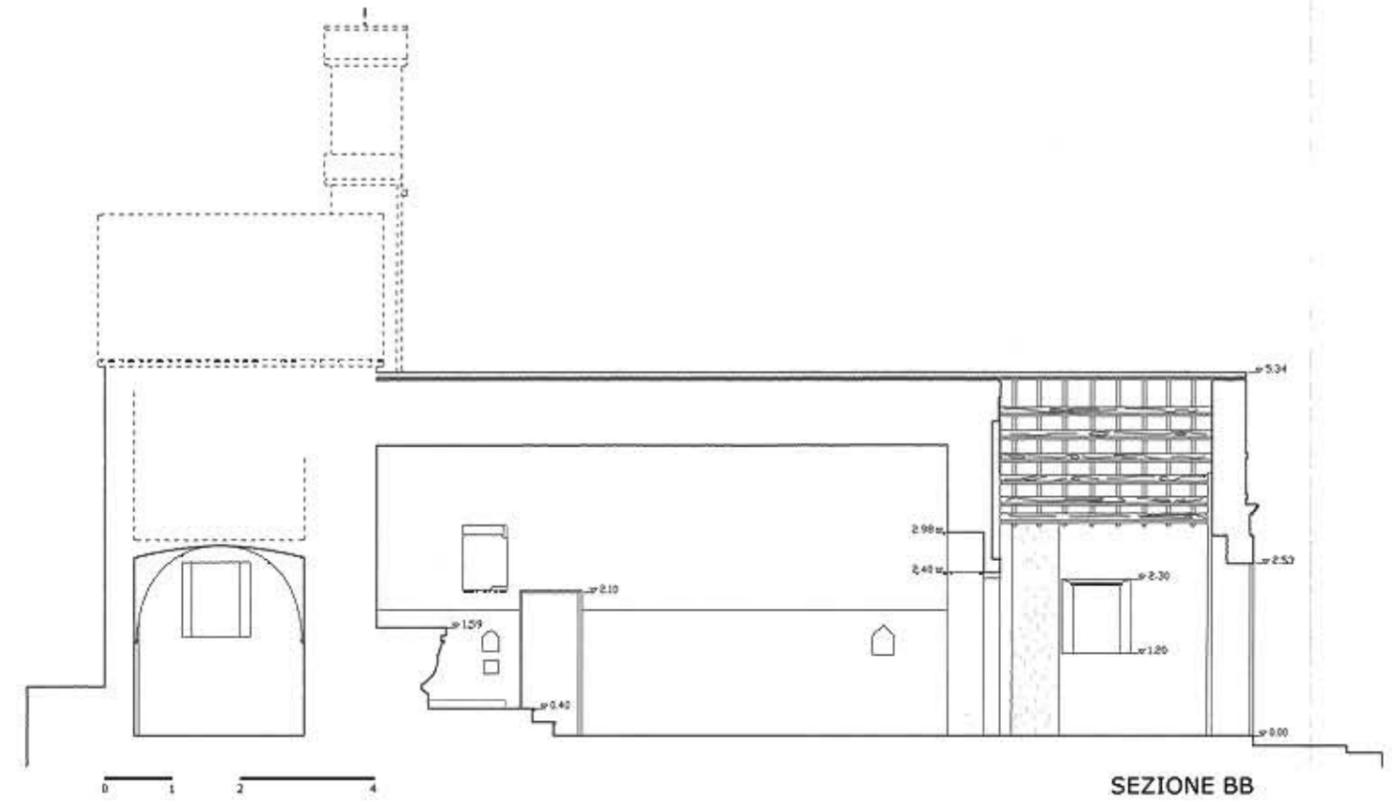


VISTA 6



VISTA 7

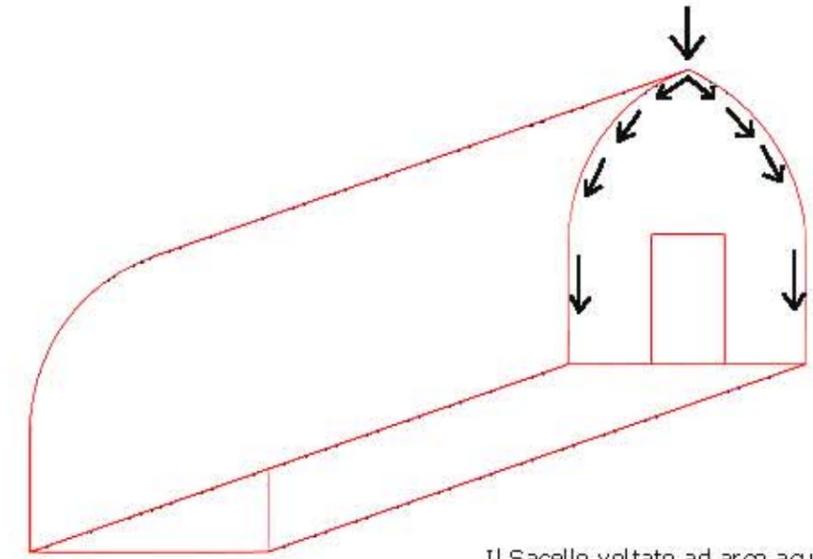
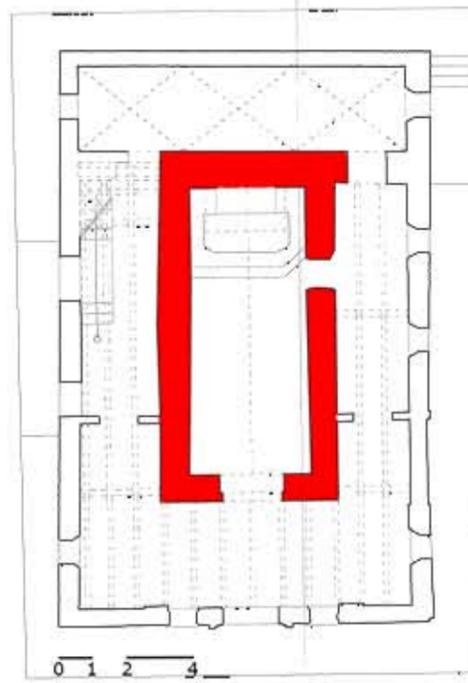
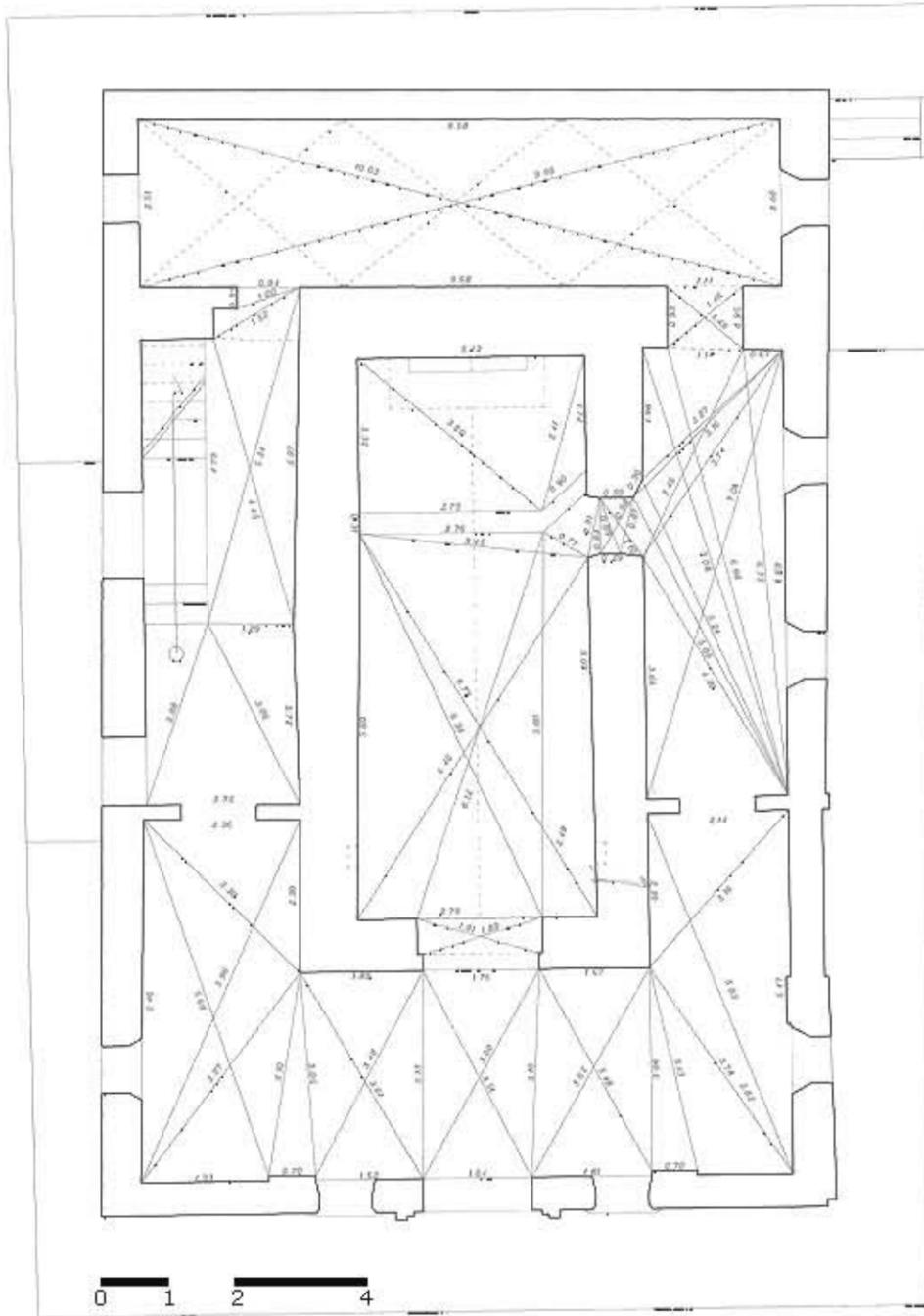
RIPATRANSONE (AP), CHIESA SANTA MARIA DELLA PETRELLA (1400) - RILIEVO ARCHITETTONICO: PROSPETTI E SEZIONI



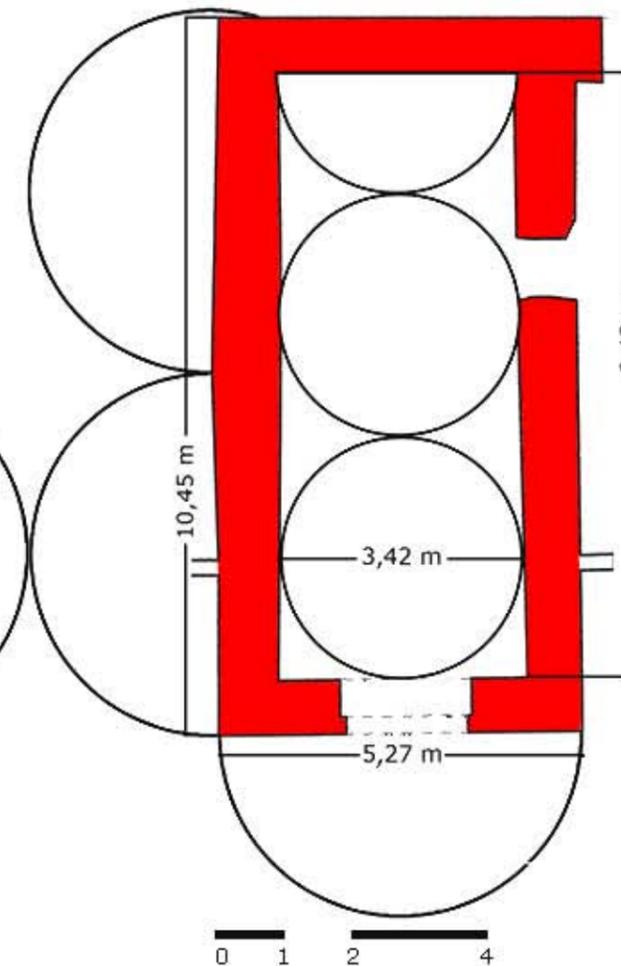
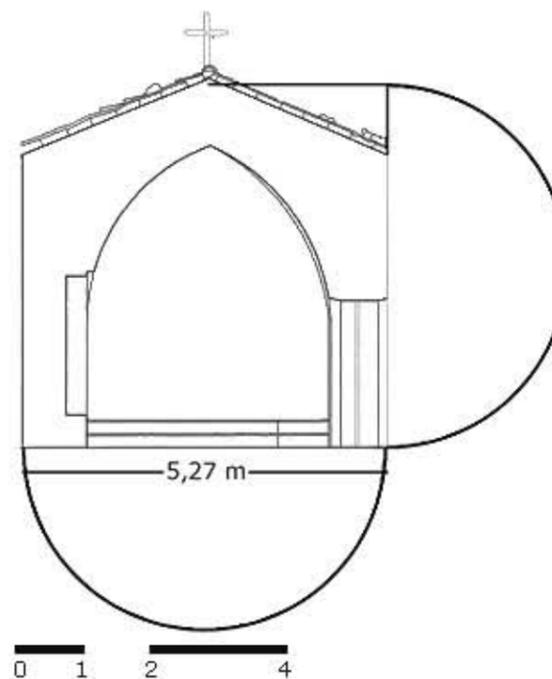
BIBLIOGRAFIA

Disegni di Cameranesi Marco,  
Caseti Paolo, Nucifora Amedeo  
- presso Cattedra di teoria e  
storia del restauro, Scuola di  
architettura e di design  
"Eduardo Vittoria".

RIPATRANSONE (AP), CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PETRELLA (1400): RILIEVO PIANTA - ANALISI GEOMETRICA E PROPORZIONALE



Il Sacello voltato ad arco acuto permette alle ampie murature (0,90 m circa) di scaricare meglio a terra il proprio peso e quello della copertura a capanna, appoggiata sulla parte più alta



La pianta si caratterizza rispetto alle altre di chiese ad aula per il suo doppio involucro. L'antico Sacello voltato a volte acuta, risalente al 1400, venne nei secoli ampliata con un porticato che gli gira intorno, avente la funzione di "ospitare" i viandanti e i pellegrini per brevi soste. La struttura complessiva acquisisce un impianto a capanna: il tetto è sorretto esternamente dai pilastri del porticato (poi diventati muri) e internamente dalla volta archiacuta del Sacello.

BIBLIOGRAFIA

Disegni del rilievo di Cameranesi Marco, Casati Paolo, Nucifora Amedeo - presso Cattedrati teoria e storia del restauro, Scuola di architettura e di design "Eduardo Vittoria".  
 Disegni di rielaborazione, schematizzazione e di analisi di studio sono di Stefano Di Giacomo

URBISAGLIA (MC), CHIESA SANTA MARIA DELLA MAESTA' (1429): FOTOGRAFIE ESTERNE



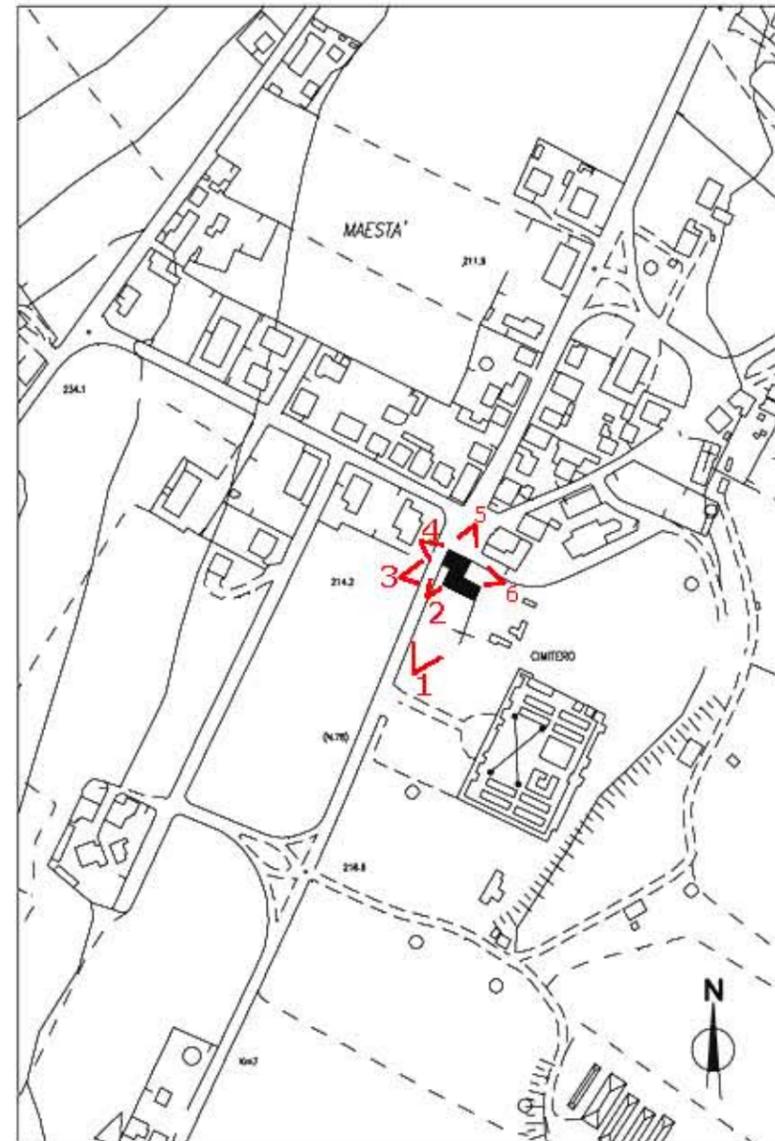
Vista 6



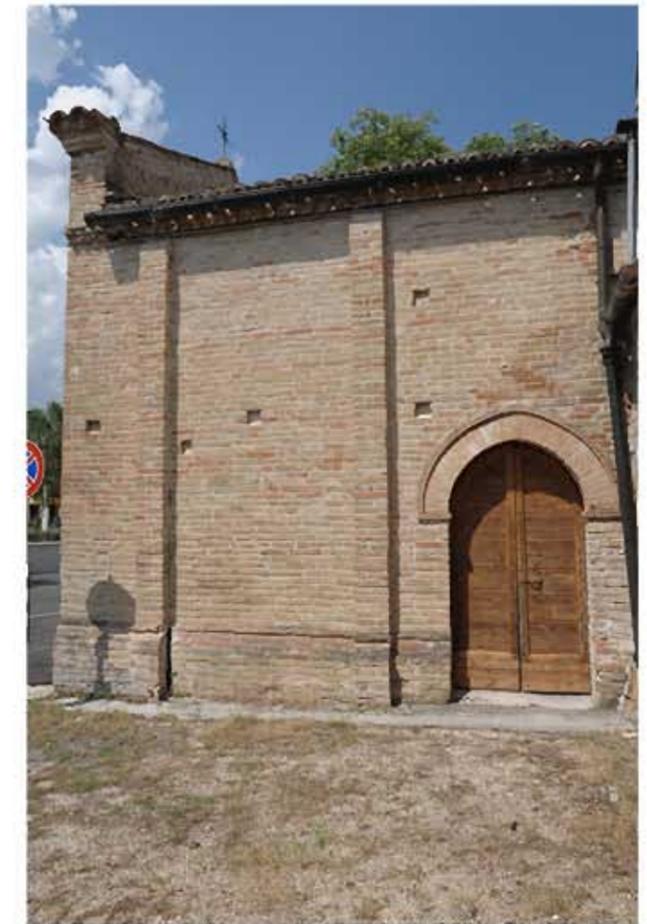
Vista 5



Vista 4



Vista 1



Vista 2

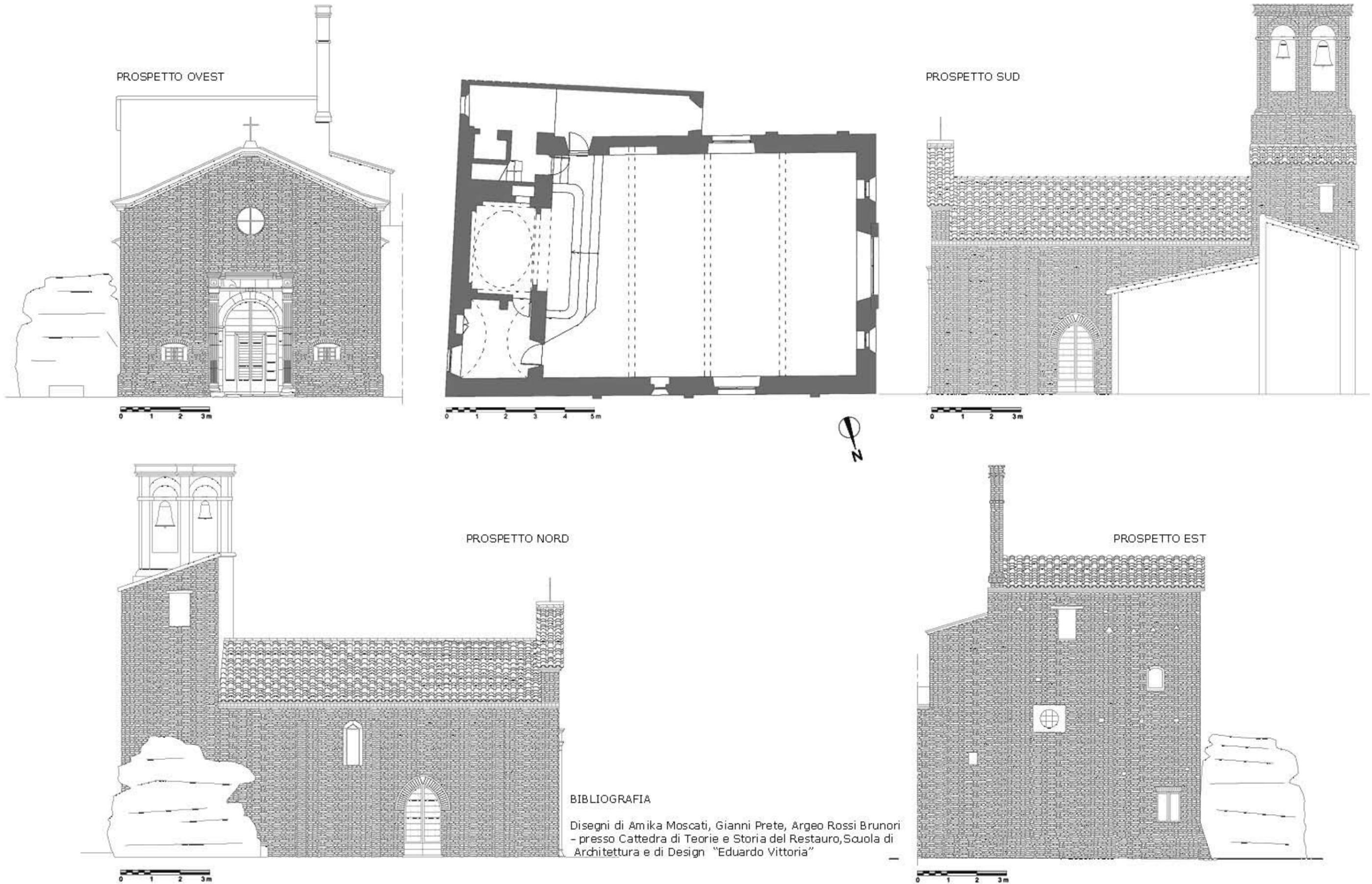
BIBLIOGRAFIA

Disegno di Amika Moscati, Gianni Prete, Argeo Rossi Brunori  
- presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro,  
Scuola di Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"  
Fotografie: Stefano Di Giacomo



Vista 3

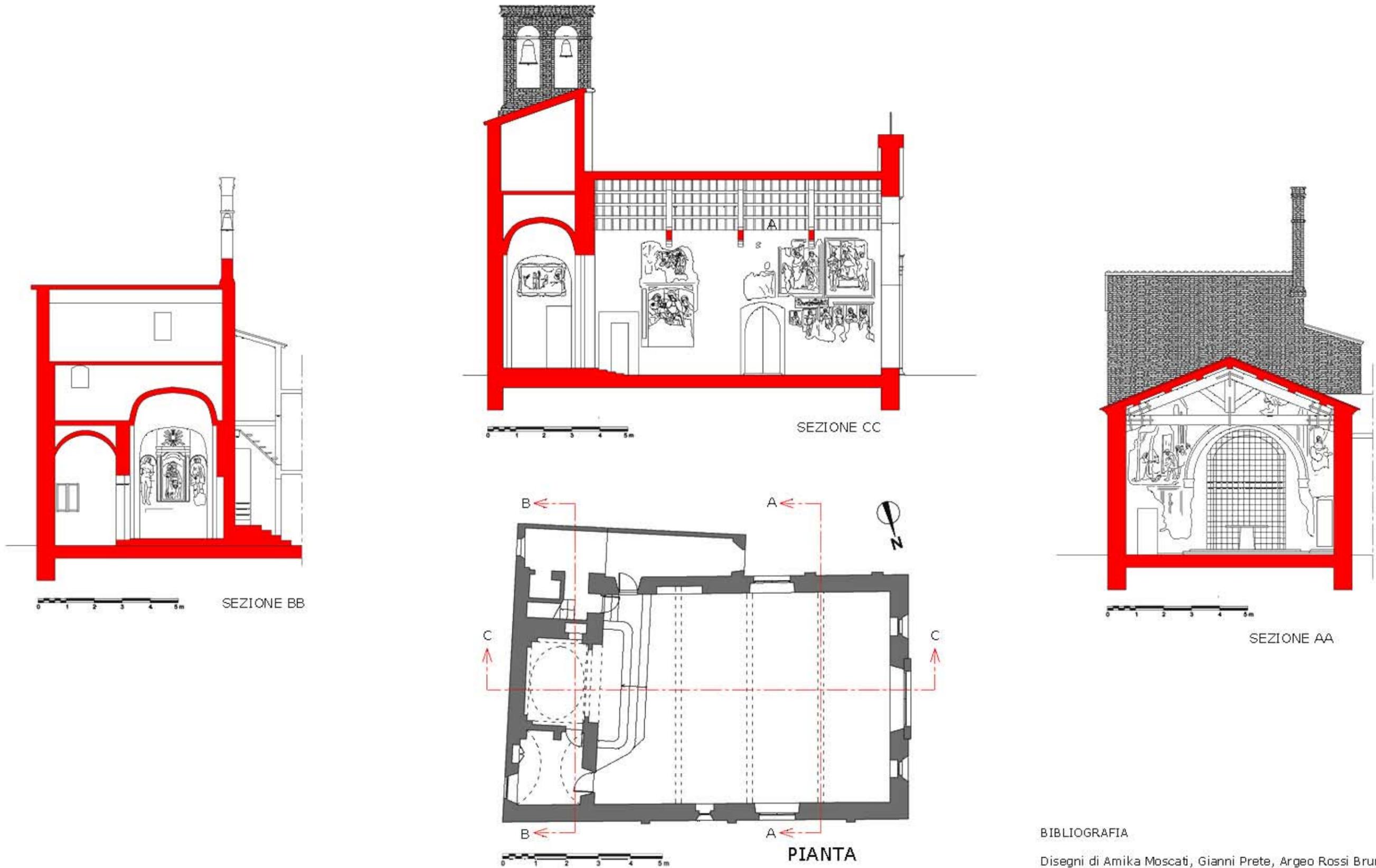
## URBISAGLIA (MC) CHIESA DELLA MAESTA' 1429 - RILIEVO ARCHITETTONICO



### BIBLIOGRAFIA

Disegni di Amika Moscati, Gianni Prete, Argeo Rossi Brunori  
- presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro, Scuola di  
Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"

URBISAGLIA (MC), CHIESA SANTA MARIA DELLA MAESTA' (1429) - SEZIONI

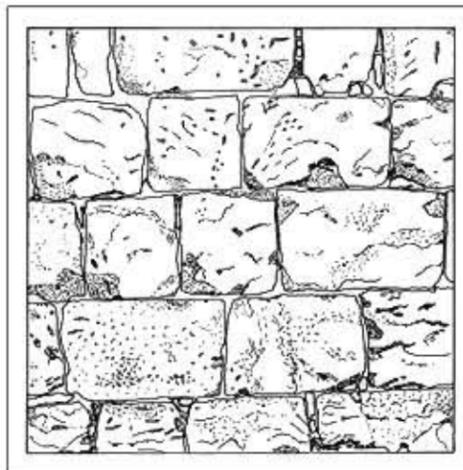
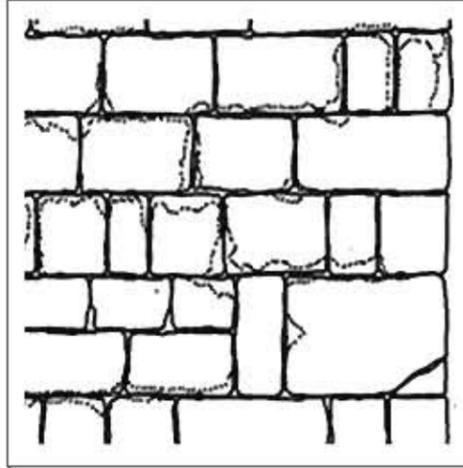


BIBLIOGRAFIA

Disegni di Amika Moscati, Gianni Prete, Argeo Rossi Brunori  
- presso Cattedra di Teorie e Storia del Restauro, Scuola di  
Architettura e di Design "Eduardo Vittoria"

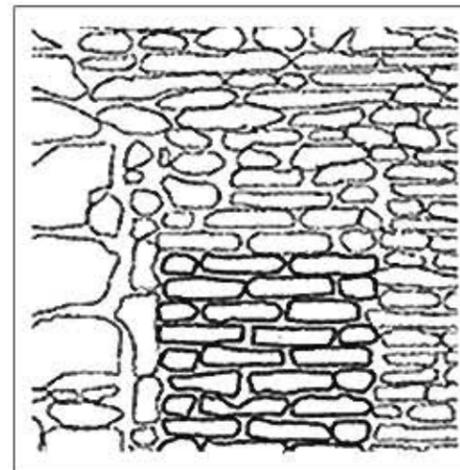
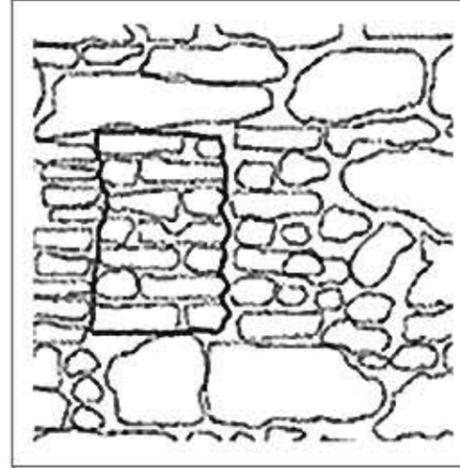
## SINTESI: ANALISI DELLE MURATURE

CAMPIONI DI MURATURA DI  
SAN BARTOLOMEO ALLE PIAGGE (AP)



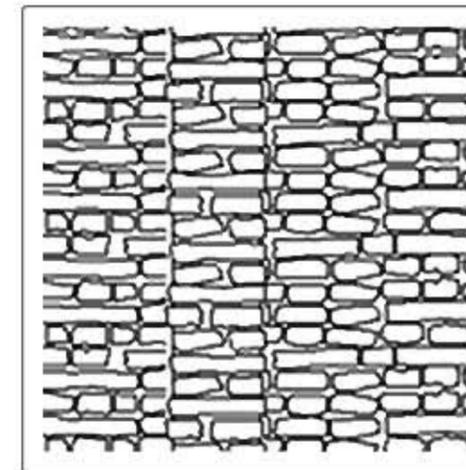
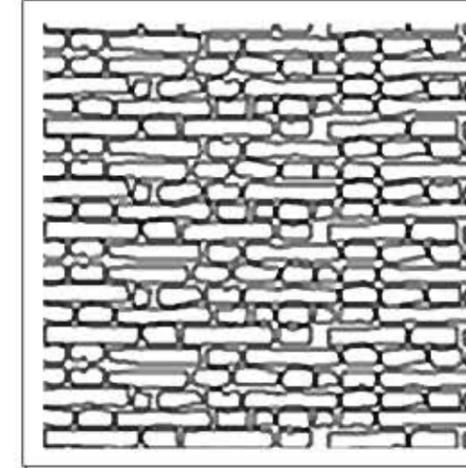
La Chiesa è costruita in travertino. Il travertino impiegato è il materiale più comune che si possa trovare nell'intero circondario ascolano per le abbondanti cave. La differenza può farla nella sboccatura, tagliatura e rifinitura del singolo blocco calcareo. Notiamo da subito che nel prospetto frontale i blocchi sono più regolari, più quadrati e più lisci, soprattutto quelle che formano l'angolo dove incontra la facciata laterale. Peraltro l'impiego di altri materiali quali il cotto viene utilizzato come materiale di riempimento: per esempio perfissare la finestra sopra il portale o comunque piccole aree di campiture.

CAMPIONI DI MURATURA DI  
SANTA MARIA DELLA PETRELLA (AP)



La Chiesa è costruita in cotto locale. La città di Ripatransone è tipicamente del mattone e l'intero circondario ricco di terre argillose ne fa divenire il materiale più economico e quindi più economico. La chiesa del Petrella, abbastanza rara per il suo impianto e sviluppo, ha subito un intervento importante da rinnovarne la tipologia come "a tettoia" determinando nuove facciate: da portico attorno al più antico Sacello quattrocentesco fu fatta tamponare per usarla come "Ospizio" di ricovero per viandanti e pellegrini. Questo materiale adoperato è misto poiché si utilizza anche materiale diverso: pietra arenaria mista a ciottolati di cotto. Peraltro questa volontà costruttrice lascia vedere ancora oggi quali erano le porzioni in muratura più antiche dalle più recenti che costituiscono le masse murarie

CAMPIONI DI MURATURA DI  
SANTA MARIA DELLA MAESTA' (MC)



La Chiesa rispetto alle altre della Petrella si configura con un materiale in cotto più uniforme, più squadrato, più preciso ad accogliere materiali diversi come il portale rinascimentale in pietra, che troviamo nella facciata principale.

La Chiesa sorge, a differenza delle altre, in altra zona marchigiana: la valle del Chienti. Anche qui come a Ripatransone il cotto viene preferito alla pietra. La chiesa è appoggiata a un reperto rudere romano in pietra dove vi è netta la differenza cromatica con essa. Non ha subito importanti variazioni d'impianto tranne che la aggiunta della casa parrocchiale addossata totalmente all'architettura storica.

## BIBLIOGRAFIA

Disegni di Amika Moscati,  
Gianni Prete, Argeo Rossi Brunori,  
Stefano Di Giacomo, Andrea Pierigè,  
Marco Ragno, Cameranesi Marco,  
Caseti Paolo, Nucifora Amedeo  
- presso Cattedra teorie e storia del  
restauro, scuola di architettura e di  
design "Eduardo Vittoria"